WILLIAM IRISH
DINASTIA DI MORTI
(Strangler's Serenade, 1951)

1

Pareva che il treno, allontanandosi, avesse portato via con sé ogni rumore e ogni movimento, lasciando dietro soltanto silenzio e vuoto. In mezzo a questo vuoto, un uomo si guardava intorno, isolato.

Prescott rimase un istante immobile nello stretto marciapiede di legno, come se rimpiangesse di essere sceso in quella stazioncina. Era alto e magrissimo. Dagli abiti che gli ciondolavano addosso si capiva che non era stato sempre così. Così alto certo, ma non così magro. Le lampade solari dell'ospedale gli avevano abbronzato la faccia di un color mogano scuro identico a una abbronzatura naturale. E ora, eccola là, quell'isola di Joseph's Vineyard! Nessun dubbio. Quel periodo di riposo sarebbe stato la sua morte e non una convalescenza.

— Al diavolo Westphal — brontolò Prescott. Westphal. Il suo superiore a New York aveva dovuto ricorrere quasi alla forza per costringere Prescott a lasciare il servizio alla centrale di polizia e a prendersi una licenza. — Al diavolo quei medici della malora! Domando e dico... Tre operazioni e quattro trasfusioni per estrarre una pallottola! E al diavolo quel Vicuma che me l'ha cacciata in corpo! — Si ricordò che Vicuma era stato giustiziato e che doveva già trovarsi all'inferno, anche senza l'aiuto della sua imprecazione, e provvide a modificarla. — Al diavolo la mia jella! Perché doveva toccare proprio a me di trovarmi davanti a quella pallottola?

Solo a guardarsi in giro, sentiva che sarebbe impazzito. Quattro settimane? Ma entro quattro ore ne avrebbe avuto già le tasche piene!

Non un'anima per indicargli la strada. D'altronde che indicazione avrebbero potuto dargli? Davanti alla stazione passava un'unica strada. A sinistra si perdeva in una spiaggia bianca, la vedeva in fondo alla strada, al di là della quale c'era lo specchio d'acqua di un braccio di mare. Prendendo a destra sarebbe arrivato quasi subito ai pochi tetti che intravedeva. Dunque, non c'era d'aver dubbi.

Scoraggiato, Prescott si calò il cappello sulla testa, raccolse la vecchia valigetta e si mise in cammino.

Dopo venti minuti di strada in mezzo ai prati smaltati di fiori, Prescott si chiese perché la stazione non fosse stata costruita vicino all'abitato, o vice-

VISIT…

versa. Le rotaie si perdevano sulla destra, dietro a una curva, e la prima casa sorgeva davanti a lui a poche dozzine di passi. «Se chiudessi un occhio» pensò lui scontento «non la vedrei nemmeno». Il fatto che trovasse da ridire su ogni cosa dimostrava (avrebbe detto il medico dell'ospedale) che aveva bisogno di riposo. Ma questa idea non gli voleva entrare nella testa.

L'individuo che gli veniva incontro con passo strascicato non servì certo a rendergli più allettante il pensiero di vivere quindici giorni in quel posto. Era un tanghero dal passo incerto e dalla faccia inebetita che stringeva in mano un ramoscello di salice e camminava ciondolando da un lato all'altro della strada, decapitando i fiori con un colpo secco. Fischiettava il motivo *Yankee Doodle,* ma, arrivato all'altezza di Prescott, interruppe nello stesso tempo il motivetto e la strage di fiori, e il suo viso si raggrinzì in un sorriso ebete.

— Come va? — s'informò amabilmente.

Prescott non era abituato alla rustica usanza di salutare gli sconosciuti; ma decise di approfittare dell'occasione.

— Sapete dove si trovi casa Hopkins? — chiese.

— Eh! Certamente! — rispose subito quello.

Prescott attese il seguito, ma inutilmente.

— E allora? Sto aspettando che mi diciate dove si trova! — esclamò di cattivo umore.

— Oh! Credevo che voleste soltanto sapere se la conoscevo. — Gli occhi di porcellana blu dello sconosciuto si spalancarono, tondi.

— Tentate per caso di fare lo spiritoso? — Prescott dovette fare uno sforzo per non scaraventarlo nell'erba.

— No di certo — protestò l'altro. — Posso rispondere soltanto a una cosa alla volta. Non ricordo troppo bene quello che mi si dice. Se mi chiedete due cose, dimentico la seconda; vi assicuro che è proprio così. — Diede la spiegazione con un certo orgoglio, come se fosse segno di un particolare merito.

— Be', se mi diceste allora dove sta questa casa Hopkins? O avete dimenticato anche questo?

Se Prescott non avesse trascorso due mesi all'ospedale seguiti da un lungo viaggio in ferrovia, avrebbe forse giudicato divertenti i calcoli complicati che quell'individuo eseguiva sulle dita per rispondergli.

— Vediamo un po' — cominciò a dire. — La prima, è quella di Tilden... seconda, bzzz... bzz... terza, bzzz... bzzz... — Alzò trionfalmente la testa. — È la quarta che incontrerete lungo la strada. Uno, due, tre, quattro.

— Naturale, capisco, quella tra la terza e la quinta — disse ironicamente Prescott accingendosi a riprendere il cammino.

— Ci andate ad abitare? — esclamò il massacratore di fiori.

— Si.

— Be', dovrete certamente saltare il pasto! — sentenziò.

Prescott tornò indietro.

— Che cosa intendete dire? Perché dovrò saltare il pasto?

— Avranno troppo da fare con la loro impiccatura!

Prescott pensò che volesse parlar di qualche sistemazione e, resosi conto di aver a che fare con uno spiuttosto tocco, non perse tempo con altre domande. L'informatore riprese a camminare continuando a decapitare fiori e a cantacchiare *Yankee Doodle.*

Prescott scosse il capo. Si chiese se tutti gli abitanti sarebbero stati come quello là; e riprese il cammino.

Ma l'incontro successivo modificò stranamente l'idea che si era fatta prima di quella località.

Si trattava di una giovane donna tra i venticinque e i trent'anni, proprio l'età che aveva lui. Camminava con passo svelto, da cittadina, e portava sotto il braccio un seggiolino pieghevole, un cavalletto, una tela e una scatola di colori. Aveva capelli ondulati castano scuro e le labbra prive di rossetto, le prime che Prescott avesse mai visto da anni.

Anche lei gli rivolse la parola e, questa volta, non ebbe nulla in contrario ad ammettere che quell'usanza era piacevole.

— A quanto vedo, Lon Bardsley è passato di qua prima di me, con l'eroica spada in mano! — disse la ragazza sorridendo e indicando i petali che coprivano la strada.

Prescott si toccò il cappello e si fermò per costringere anche lei, se possibile, a fermarsi un minuto. Dopo tutto, forse le trasfusioni gli avevano fatto bene.

— Dev'essere l'individuo che ho incontrato un attimo fa — disse. — Non ho ben capito che tipo fosse.

— Gli manca una rotellina qua dentro — rispose la ragazza toccandosi la fronte. — La gente di città lo chiamerebbe lo scemo del villaggio, suppongo. In realtà non è un idiota, è solamente come un bambino. Mi chiedo, anche, se non esageri un po'. Io l'ho sempre stimato molto più sveglio di quanto sembri. Spero tuttavia di non trovarmelo tra i piedi sulla spiaggia. Mi girerà intorno facendo un sacco di domande e non mi lascerà lavorare, mentre io vorrei cogliere questo tramonto, finché dura.

— Oh, dipingete? — disse lui con assoluta mancanza di acume, dato l'armamentario che la ragazza portava con sé.

Infine decise di presentarsi. — Mi chiamo Champ Prescott — aggiunse.

— Il giovanotto atteso dalla signorina Hopkins, probabilmente. Io sono Susan Marlow. Credo che vi troverete molto bene qui. — Due minuti prima lui avrebbe respinta questa opinione con aria irritata. Ora invece ebbe una mezza impressione che la ragazza non avesse torto. — Abito anch'io a New York — proseguì lei. — Sono venuta qui per riposare e per dipingere, e ci sono rimasta. È un posto ideale. Niente risse, niente confusione, niente delitti. Non ci sono neppure serrature alle porte. — Socchiudendo un pochino gli occhi guardò il cielo verso occidente. — Sarà bene che mi spicci se voglio dipingere qualcosa. Comincia già a cambiar la luce. Arrivederci, signor Prescott. — E con un amichevole cenno del capo si allontanò.

«Dopo tutto, questo posto non è poi così brutto» pensò Prescott rimettendosi in cammino. «È strano come a volte si giudichi male a prima vista.»

Casa Hopkins era effettivamente la quarta: assi bianche, persiane verdi, un alto portico a terrazza. Una donna si sporgeva oltre la siepe per osservare ansiosamente la strada a destra e a sinistra, ma evidentemente non attendeva lui, poiché continuò a scrutare l'orizzonte anche dopo averlo visto. Portava occhiali senza montatura e i capelli grigi raccolti in una crocchia stretta in cima alla testa. Senza entusiasmo, Prescott sospettò di trovarsi in presenza della sua futura ospite e gli parve che non fosse una donna eccessivamente riposante.

— Maledetto brav'uomo! — la udì brontolare mentre si fermava davanti a lei.

— Sono Champion Prescott — si presentò.

Parve che ciò la colpisse in modo particolare.

— Champion che cosa? — domandò la donna spavaldamente continuando a osservare la strada.

— Sono quello che ha risposto alla inserzione con la quale cercavate un pensionante. — Il giovanotto sospirò pazientemente. Joseph's Vineyard calò di un punto nella sua stima.

La donna gli accordò uno sguardo.

— Oh, è vero! Non ci pensavo più. Sono talmente indaffarata! Entrate, entrate! — Aprì un cancello bianco, ma la strada continuava ad assorbire tutta la sua attenzione. — Athena! — chiamò poi la vecchia con voce stri-

dula.

Una splendida negra, più grassa che magra ma ugualmente la più bella donna di colore che Prescott avesse mai vista, apparve con un'andatura da papera sulla terrazza e parve invaderla tutta.

— Sì, badrona — gemette.

— È arrivato questo giovanotto da New York. Conducetelo in camera sua — ordinò la signorina Hopkins. E mentre lui seguiva all'interno la negra, la sua ospite restò a spiare al cancello.

Salire le scale non fu spiacevole: Athena lo precedeva e la sua andatura era, a guardarle i fianchi, quella di un bruco. Raggiunto il pianerottolo del primo piano, aprì una porta e gli fece segno d'entrare.

— Eccovi, signor Brescott. Se volete qualcosa, chiamatemi. Quando mi udrete battere il gong, sarà ora di branzo. — La negra scosse il capo con aria cupa: — Questa sera siamo in ritardo a causa del signor Bunshon, l'altro bensionante, che non si sa dov'è andato. Ma io non lascerò certo ancora il bollo sul fuoco!

— State aspettando lui? — domandò Prescott togliendosi il cappotto e aprendo la valigia.

— Certo. È tutto il giorno che è via. È da ieri sera che non lo vediamo. Deve essersi alzato bresto questa mattina.

Athena mantenne la parola. Prescott aveva fatto appena in tempo a tuffare il viso impolverato nell'acqua fresca e ad infilarsi una camicia pulita, che un vigoroso colpo di gong rimbombò in fondo alle scale accompagnato da un delizioso profumo di pollo arrosto.

Prescott non attese un secondo invito. S'infilò la giacca in gran fretta e scese.

La tavola era apparecchiata per tre ma una sedia rimase vuota dopo che lui e la signorina Hopkins si furono seduti. Non ci voleva molto a capire che la donna aveva in mente più l'ospite assente che quello presente. Tambureggiava nervosamente sull'orlo del tavolo.

— Non ha mai fatto così... Servitevi, signor Prescott. Non mi sono meravigliata di non vederlo a colazione, ma so che, a meno di un incidente, non rinuncerebbe mai al pranzo. — Spinse da parte il piatto. — Sono così preoccupata che non riesco a mangiare. Ho il presentimento che sia successo qualcosa di grave.

Fino a quel momento, Prescott non avrebbe creduto che ci fosse in lei qualche punto sensibile.

Athena intervenne liberamente nella conversazione.

— So che ha dormito in camera sua — spiegò — berché il letto è disfatto.

La signorina Hopkins picchiò sul tavolo una energica manata.

— Se prima della fine del pranzo non è tornato, telefonerò a Meadowbrook e pregherò lo sceriffo Benson di fare delle ricerche. Forse è nel bosco, preso in una tagliola! Questa faccenda non mi piace, ve lo dico francamente.

— Nemmeno a me — fece coro Athena. — Ho udito i grilli, stanotte, e sabete benissimo che cosa vuol dire — e roteò sinistramente gli occhi.

— No, che cosa vuol dire? — s'informò Prescott da buon cittadino ignorante.

— È un brutto segno, naturalmente! — abbassò la voce fino a un mormorio. — Qualcuno sta ber andare all'altro mondo! Dopo il brimo grido mi sono turate bene le orecchie, botete credermi.

La signorina Hopkins rabbrividì di paura.

— Non ci sono grilli, da queste parti — disse. — Tiger li mangia tutti.

Prescott si accorse che erano entrambe agitate e a un pelo da una crisi nervosa.

— Forse ha fatto una passeggiata e non ha badato all'ora — suggerì per tranquillizzarle.

— Non ha la vostra età — disse la signorina Hopkins severamente. — Soffre di arteriosclerosi.

— Che sia andato a pescare? Ne aveva l'abitudine?

— Nemmeno una volta, da cinque anni che vive sotto il mio tetto. E poi avrebbe preso con sé la colazione, se avesse voluto uscire in barca... Ma, pensandoci bene, so che possedeva una lenza e gli aggeggi per la pesca. Athena, andate in soffitta a vedere se ci sono, o se li ha presi con sé.

— È buio lassù — osservò Athena titubante.

— Be', prendete una lampada. Non rimanete lì come una gatta impaurita — le disse la padrona aspramente. — Vi manterrà la linea.

— Io mi sbavento molto facilmente, signorina Jewel! — gemette Athena. — Voi sabete benissimo. — Ma andrò ugualmente.

Prescott cominciò a sgranocchiare una pannocchia di granoturco abbrustolita, mentre il passo di Athena risuonava al primo piano, e poi più in alto. La signorina Hopkins si rese conto a un tratto di essere stata poco cordiale e disse:

— La vita qui vi sembrerà molto monotona, venendo da New York.

Prescott si ricordò di Susan Marlow ed era sul punto di rispondere che

forse esistevano dei vantaggi quando un lungo grido acuto risuonò sopra. Fu seguito da una vibrazione del tutto speciale come se l'intera casa fosse scossa dalle fondamenta: Athena scendeva le scale come se l'avessero fatta ruzzolare. Aveva il viso grigio e gli occhi sbarrati: — Uh-uh-uh! — fu tutto ciò che riuscì in un primo momento ad articolare, mentre indicava la sommità della scala

— È lassù! — balbettò alla fine.

— Che stupidaggine! — disse la signorina Hopkins. — Perché mai si sarebbe nascosto in soffitta tutta la giornata? Avete visto un'ombra e avete perduto la testa, ecco tutto.

— No, badrona — rispose Athena terrificata. — Mi ha dato una bedata. Ho alzato la lambada senza scavalcare la botola e mi ha colbito col biede brobrio qua. — E si toccò il mento. — Non forte, abbena, come per giocare... — La negra si appoggiò al muro. — È morto, lassù — concluse con voce soffocata.

Il terrore s'impossessò della signorina Hopkins e le impedì di afferrare tutto il significato delle parole di Athena. Forse non l'aveva nemmeno udita.

— Se avete rovesciato la lampada ci brucerà la casa sulla testa — gridò, e balzò in piedi rovesciando la sedia. Ma Prescott non aveva perso tempo. Stava salendo le scale a quattro gradini alla volta, con il tovagliolo ancora infilato nel colletto.

La botola della soffitta s'era richiusa dopo la fuga di Athena ma, attraverso la fessura, si vedeva ondeggiare una luce gialla e cadere lentamente alcune gocce di petrolio.

— Sì, ha realmente rovesciato la lampada — gridò Prescott alla signorina Hopkins. — Presto, portatemi terra, cenere, quello che volete! — Poi scrutando intorno a sé riprese: — No, non ne vale la pena. Ho già trovato. — Corse in fondo al corridoio, prese un vaso di gerani dal davanzale della finestra, e di corsa si arrampicò su per la scala della soffitta.

Spinse il coperchio della botola e apparvero un paio di piedi che ciondolavano nel vuoto. Per un orribile istante parvero danzare nelle fiamme.

Prescott fracassò il vaso sul pavimento e la terra si sparse dappertutto. In un minuto il pericolo di incendio fu scongiurato. Ancora poco tempo e il fuoco si sarebbe appiccato inesorabilmente alle tavole di abete del pavimento. E la storia sarebbe stata ben diversa.

Un'ombra informe ciondolava davanti a lui, esattamente come aveva riferito Athena. Accese un fiammifero e proteggendo la fiammella con la

mano lo alzò. Apparve il corpo di un uomo.

Pendeva da un laccio che gli strozzava il collo. La corda passava attraverso un gancio infisso nel punto di congiunzione di due grosse travi; poi proseguiva attraverso tutta la soffitta e, a metà altezza di un muro, era assicurata con un nodo a un altro gancio, dal quale continuava fino a terra dove era l'altro capo: tutto quel giro di corda faceva pensare a un rudimentale sistema di carrucola.

Sotto il cadavere c'era una sedia rovesciata.

Prescott spense il fiammifero, scese alcuni gradini e chiamò Jewel Hopkins. — C'è qualcuno, infatti, quassù. Andate in camera mia e aprite la valigia. In una sacca del coperchio c'è una torcia elettrica. Portatemela, per favore.

Nella parete di fronte della soffitta c'era una finestra, e anche abbastanza grande, ma ormai era già notte.

Saliti timorosamente pochi scalini per consegnargli la lampada, la signorina Hopkins chiese:

— È... è... il signor Punshon?

— Non lo so, non l'ho mai visto — rispose Prescott irritato. Accese la torcia. — Era un uomo di circa cinquantacinque anni? Calvo, con due occhi scuri e dei canini come zanne?

— Sì... sì — rispose la donna inorridita.

— Allora è proprio il signor Punshon. Sarà bene che chiamiate lo sceriffo.

— Mio Dio, mio Dio! — gemette la donna e precipitosamente scomparve.

Prescott restò un attimo fermo, con mezzo busto oltre la botola, esaminando attentamente l'impiccato. Dal basso salì la voce acuta della signorina Hopkins che parlava animatamente al telefono e lo schianto di un piatto che la povera Athena, agitatissima, aveva lasciato cadere a terra. Ciò richiamò alla memoria di Prescott qualcosa, una buffa osservazione udita poco prima: «Dovrete certamente saltare il pasto». Sconcertato, sbatté le palpebre.

Posò sul pavimento la lampada accesa e, sistemandola su un coccio del vaso di fiori, puntò la luce verso il cadavere, che assunse un'aria spettrale. La lasciò così e, scesa la scala, uscì nel portico.

Jewel Hopkins e Athena si tenevano strette l'una all'altra, terrorizzate. I loro occhi lo seguirono con apprensione mentre si dirigeva verso il cancello.

2

A una ventina di metri dalla casa, Prescott si fermò, fece dietrofront, e osservò le finestre debolmente illuminate della soffitta. La torcia sostituiva mediocremente, è vero, la forte luce del sole, ma Prescott aveva una vista acuta e sapeva inoltre che cosa cercava di scorgere attraverso il riquadro di vetro, là in alto: se qualcuno aveva visto l'impiccato. Forse aveva alzato gli occhi per caso. La finestra non era che un rettangolo grigiastro. Eppure, da lì, non si distingueva la macabra figura; indietreggiò di dieci passi allargando il campo visivo. Nemmeno di là si vedeva il corpo. Fece varie altre prove, da punti diversi, ma sempre con lo stesso risultato. Il cadavere non era dunque visibile dall'esterno, e quella era l'unica finestra sul davanti della casa. Come sapeva, quel passante, che lassù c'era un impiccato?

Prescott ritornò lentamente in strada e sostò un attimo con gli occhi fissi a terra. Non cercava nulla. Tentava solamente di ricordare: «Dovrete certamente saltare il pasto!» ripeteva continuamente dentro di sé. «Avranno troppo da fare con la loro impiccatura!» Eppure, dal di fuori e semplicemente passando per la strada non era possibile scorgere il corpo da nessun punto.

Alzò il capo e si avviò verso la casa. — Così tu non puoi rispondere che a una domanda alla volta? — mormorò tra sé pensoso. — Ebbene, figlio di un idiota, temo che dovrai rispondere ad almeno quarantanove domande, prima che abbia finito con te!

Tuttavia, non cominciò subito da là. Voleva prima rendersi conto più chiaramente della disposizione dei luoghi. Inoltre, sarebbe stato crudele lasciar sole, inutilmente, quelle due povere donne terrorizzate, almeno finché non fosse arrivato lo sceriffo. Non aveva poi tanta fretta.

Quando entrò nel salotto, le due donne erano ancora strette l'una all'altra. La signorina Hopkins accarezzava con le mani il vetro della lampada come se cercasse di trovarvi un po' di calore e un sostegno morale.

— Non si scappa — ripeté più volte Athena, a mo' di consolazione. — Non si scappa! — Si riferiva evidentemente ai grilli.

Edgar Benson, lo sceriffo, arrivò mezz'ora dopo su una Ford, accompagnato da un agente.

— Che cosa è successo a questo Punshon? — domandò immediatamente, e notata la presenza di Prescott: — Io non vi conosco, vero?

Prescott si presentò senza dire ch'era un agente investigativo di New

York.

— Un cittadino, da quel che vedo — disse Benson press'a poco col tono con cui avrebbe detto *uno straniero.*

— C'è chi nasce in città — ribatté Prescott con ironica rassegnazione.

— Ebbene... — lo sceriffo esitò e poi, come se avesse preso bruscamente una decisione: — Piacere — aggiunse. Si strinsero calorosamente la mano.

— In soffitta, avete detto, Jewel? — chiese Benson dirigendosi verso la scala.

Lei annuì.

— Devo salire con voi? — domandò poi.

— Non è necessario.

Prescott seguì lo sceriffo.

— Avete qualcosa di meglio della mia torcia tascabile, per far luce?

— Ne ho un'altra.

L'agente, un giovanotto robusto, dall'aria pesante, che si chiamava Joe, lo aveva seguito trascinando i piedi.

— Potrei portare la macchina sotto la finestra, Ed — suggerì — e puntarci contro il faro girevole.

— No, non fatelo — consigliò Prescott. — Forse sarà opportuno che esaminiate il terreno, prima di farci passare su i vostri pneumatici.

— E perché? — domandò Benson.

— Oh! Non lo so bene neanch'io.

— Che cosa sono questi pezzi di vetro, questi cocci e la terra? — si stupì lo sceriffo appena sbucato in soffitta.

— L'ho fatto io. Athena ha rovesciato la lampada a petrolio e per poco non appiccava il fuoco. Un bel guaio! Forse c'erano degli indizi, là sul pavimento.

Benson gli diede un'occhiata.

— Sembra che lo prendiate per un delitto!

— Davvero? — fece Prescott stupito. — Che cosa sembrerebbe, invece?

— Quello che è realmente. Il caso evidente di uno che si è impiccato. Il dottor Mills dovrebbe essere qua da un momento all'altro. Vi dirà lui che cos'è.

— No — fece Prescott recisamente. — Non ce ne sarà bisogno.

— Per noi, da queste parti, il dottor Mills va benissimo — dichiarò Benson seccamente. — Avanti, taglia la fune, Joe.

L'agente raddrizzò la seggiola, la mise vicino al corpo e vi montò sopra,

con un coltello in mano. Benson abbracciò familiarmente le ginocchia del morto.

— Datemi una mano, per favore — disse a Prescott. — Aiutatemi a sostenerlo, quando la corda cederà.

— Aspettate un minuto — fece Prescott. — Non tagliatela ancora. — Poi, affacciatosi alla botola: — Potreste prestarmi un metro a nastro, signorina Hopkins, per favore?

— Per fare che? — chiese Benson.

— Vorrei darvi una mano a fare alcune misurazioni finché è ancora là.

Benson e il suo secondo si scambiarono un'occhiata ironica che Prescott, trovandosi a metà scala, non notò. Ma anche se l'avesse notata, probabilmente se ne sarebbe infischiato.

Ritornò quasi subito con un piccolo astuccio metallico dal quale sfilò un metro pieghevole.

— Voglio, prima di tutto, misurare l'altezza della sedia, dal sedile al pavimento — annunciò. Posò un ginocchio a terra e interruppe un attimo il lavoro per domandare: — A meno che non mettiate in dubbio che sia questa la sedia su cui è salito.

— Non è certamente volato — ammise Benson.

— Esatto. Avete un pezzetto di carta? Prendete nota delle misure che vi detterò. — Rilevata la distanza, disse: — Il sedile è a 46 centimetri da terra.

Joe inumidì la punta della matita, scrisse la cifra e lanciò a Benson un'altra occhiata ironica.

Prescott montò poi sulla sedia, tenne l'estremità del metro accanto alla testa di Punshon e lasciò srotolare il nastro metallico.

— Avvisatemi quando il metro sarà arrivato alla punta delle sue scarpe — disse allo sceriffo. — La punta è più bassa. È la punta che mi interessa, non i tacchi.

— Un metro e cinquanta — disse Benson.

— Aggiungeteci una dozzina di centimetri per compensare l'inclinazione della testa a causa del collo spezzato, e avrete un metro e sessantadue. Da vivo doveva essere alto un metro e sessantadue.

Joe leccò di nuovo la matita, scarabocchiò il numero e rivolse un sorriso d'intesa a Benson. Avevano davvero molta pazienza con quel suonato giunto dalla città!

— Ora dovrò salire un po' più su — continuò Prescott. — Vorrei misurare la lunghezza della corda dal gancio al nodo scorsoio, o meglio alla som-

mità del capo. Aspettate, vedrò di arrivarci alzandomi in punta di piedi. Tenete ferma la sedia. — Restò un attimo in equilibrio sulla punta dei piedi, con un braccio alzato sopra la testa.

— Settantasei centimetri — annunciò Prescott lasciandosi ricadere sui talloni. — Ora sommate tutta quella roba.

— Due metri e ottantaquattro — disse Joe con degnazione — dal gancio al pavimento.

— Vi sbagliate — lo corresse Prescott secco — due metri e ottantaquattro rappresentano la sedia più la statura dell'uomo più la lunghezza della corda. Quanto alla distanza dal gancio al suolo... lascio che siate voi a misurarla. Prendete il rotolo man mano che il metro si allunga e tenetelo ben teso.

Lo sceriffo lo tenne fermo al suolo perpendicolarmente al gancio che Prescott toccava con l'altra cima del metro, guardò la cifra e alzò il viso sbalordito.

— Due metri e novanta! — annunciò trasalendo per lo stupore.

— È un delitto — disse Prescott scendendo dalla sedia. — C'è un vuoto di sei centimetri tra il piano della sedia e la punta dei piedi. Come ha fatto l'impiccato a colmarlo? Sarebbe rimasto sospeso in aria mentre si passava il cappio intorno al collo?... E inoltre, non abbiamo tenuto conto del peso del cadavere che ha certamente fatto allungare la corda e stretto il nodo intorno al gancio sul muro. Prima del delitto era certamente più corta. L'ho capito immediatamente appena ho visto com'era rovesciata la sedia. Vi credevo più osservatori.

Lo sceriffo e il suo aiutante si guardarono, ma questa volta avevano sul viso un'espressione ben diversa. Erano a bocca aperta, confusi, muti.

— Allora, come ha colmato il vuoto? — insistette Prescott con impazienza. — Per terra non c'è nulla che lui possa aver messo tra i piedi e la sedia. Né un librone, né una scatola o che so io. E ciò per il semplice motivo che non c'era nulla. L'assassino era più alto di Punshon. È salito sulla sedia come ho fatto io, ha passato la corda nel gancio, ha tirato su il corpo già strangolato e ha fissato saldamente la corda. Non ha pensato a questo intervallo tra i piedi e la sedia. Forse la sedia era già rovesciata, c'era poca luce e il corpo di Punshon gli è sembrato più lungo. In poche parole, si tratta di un delitto. Bene. Questo è affar vostro. Io vado a far quattro passi — concluse bruscamente. E uscì attraverso la botola.

Lo sceriffo strinse le labbra.

— Dite un po', voi! — gli gridò dietro. — Chi siete?

— Mi chiamo Prescott, della Squadra Investigativa della polizia di New York.

3

Prescott aveva i suoi buoni motivi per tenere per sé, almeno per il momento, ciò che aveva notato a proposito di Lon Bardsley. Prima di tutto, lui, Prescott, non era del paese, e, pur avendo intenzione di interrogare a fondo Bardsley, non voleva correre il rischio d'influenzare le autorità locali. Ma il motivo principale era lo stato mentale di Bardsley. Se fosse stato normale, lui non avrebbe avuto nessun ritegno e avrebbe lasciato che si arrangiasse a spiegare come mai la sapesse così lunga, prima di tutti gli altri. Ma accusarlo, sarebbe stato un po' come accusare un bambino.

«L'innocente può attendere fino a che non ci abbia visto chiaro», decise percorrendo la strada fino al centro della cittadina. Il centro degli affari consisteva in sei case, tre per lato della strada, bordate da uno stretto marciapiede di tavole. Entrò disinvoltamente nella drogheria, che era l'unica delle sei case ad essere illuminata, con la scusa di comperare pasticche di gomma. Incidentalmente chiese chi fosse quel tipo che aveva incontrato per strada, occupato a decapitare fiori a colpi di bastone. Ottenne immediatamente un sacco di indicazioni sul modo di arrivare dove quel tale abitava.

— Lon Bardsley, volete dire?... Abita in una baracca laggiù nell'infossamento, abbastanza lontano. Se l'è costruita da solo con tavole e bidoni...

— Una specie di barbone, un occupante abusivo, diremmo noi a New York — commentò Prescott succhiando una pasticca.

— Non più degli altri! Qui, siamo più o meno tutti occupanti abusivi!

— Toh! Come mai? — domandò Prescott interessato.

— Tutta l'isola era un tempo proprietà privata di un'unica famiglia. Ma vedete, l'atto di proprietà è andato smarrito, o che so io, e parecchia gente è venuta a stabilirsi qua. Risale ai tempi di mio padre: cinquanta o sessanta anni fa, forse. Naturalmente non è più un'isola ora, da quando il canale che la separava dalla terraferma si è insabbiato. Il terreno non vale un accidenti, e quindi non c'è pericolo che qualcuno accampi dei diritti, anche se si dovesse ritrovare il documento.

Il bottegaio avrebbe continuato a chiacchierare tutta la sera, ma Prescott aveva altro per la testa. Pian piano si avvicinò alla porta, l'aprì, e approfittando del momento in cui l'uomo riprendeva fiato, riuscì finalmente a sgu-

sciar fuori.

— Se non vi piacciono le pastiglie di liquerizia — gli gridò dietro il droghiere — non succhiatene più di due o tre, me le riporterete indietro e ve ne darò delle altre al rabarbaro.

— Grazie — rispose Prescott da fuori. — La liquerizia è la mia passione.

Subito dopo, si affrettò a sputare con una smorfia la pastiglia e si cacciò il pacchetto in tasca.

Si avviò nella direzione che gli aveva indicato il droghiere e, allontanandosi ad angolo retto dalla strada, si diresse verso la costa. Era un viottolo, fiancheggiato da due o tre capanne. Dopo cinque o dieci minuti la strada cominciò a salire. Non era una collina, ma un'altura dalla vetta appiattita. Era quello il punto più alto di Joseph's Vineyard. Di giorno si poteva forse godere una bella vista, ma ora il buio limitava notevolmente il panorama. Dall'altra parte della cima, il pendio era molto più ripido, e un po' più in là risaliva verso un secondo rialzo meno importante.

In fondo alla discesa riconobbe «l'affossamento» di cui aveva parlato il droghiere. Nascosta laggiù, sulla sinistra, sporgeva la capanna dell'idiota, appena visibile sulla sabbia grigia. Un filo rossastro disegnava il contorno irregolare della porta e un tubo di stufa spuntava dal letto.

Quando Prescott si scostò dal sentiero trovò un terreno molle e le scarpe gli si riempirono di sabbia, ma ciò almeno gli permise di avanzare senza far rumore. Da vicino la baracca era ancora più strana che da lontano, sembrava una capanna da nani disegnata da Walt Disney. L'occupante aveva trovato una vecchia porta tra i rifiuti e l'aveva attaccata con fil di ferro a guisa di cardini. Ma non era della stessa misura del riquadro e il vuoto era stato tappato con una tela di sacco.

Prescott esitava a bussare per timore che crollasse tutto, ma alla fine si decise e lo fece con molta precauzione. Nessuna risposta. Scostò la tela, rialzò la porta e infilò dentro la testa. La capanna era vuota. In un focolare di mattoni ardeva il fuoco. A giudicare dalla scorta intorno al focolare, Lon adoperava indifferentemente erbe secche, alghe o legna. Prescott entrò, rimise la porta in sesto per non rivelare subito la sua presenza e si guardò attorno.

Scosse il capo, leggermente impietosito. Bardsley aveva indubbiamente l'istinto del collezionista, ma ben poco senso critico. Come gli scoiattoli o certi uccelli che portano al nido tutto ciò che trovano, aveva raccolto conchiglie, scatole di latta vuote, rocchetti, bottoni di tutte le forme e perfino

alcuni tubetti di colori vuoti, scartati probabilmente dalla graziosa signorina Marlow.

Un debole suono lontano interruppe l'ispezione. Prescott sedette su una delle due vecchie casse che costituivano gli unici sedili visibili. Il suono diventava man mano più nitido. Qualcuno fischiettava il motivo di *Yankee Doodle*. Tutte le volte che arrivava alla fine della prima battuta, il motivo s'interrompeva, come se chi fischiava stesse cercando di ricordare il seguito. Una pausa, poi riattaccava da principio, instancabilmente. La monotona nenia risuonò davanti alla porta, la tela volò in aria, l'uscio venne spinto verso l'interno e il massacratore di fiori scivolò dentro di traverso, stringendo tra le braccia un fastello di fronde. Diede una spinta alla porta per richiuderla e si voltò.

Solo allora scorse Prescott. Per la sorpresa lasciò quasi cadere il fardello, ma poi se lo strinse ancor più al petto come per proteggersi.

— Buonasera, Lon — fece Prescott bonariamente per mettere a suo agio lo scemo. — Ti ricordi di me? Sono quel tale che hai incontrato per strada al tramonto.

Bardsley lo guardava con diffidenza. Non doveva essere abituato alle visite. Il povero diavolo si appoggiò a una parete della baracca e, senza staccare gli occhi dall'investigatore, si liberò della legna da ardere e a un certo momento, credendo che Prescott non vedesse, sollevò furtivamente un mattone incastrato nel suolo, probabilmente un nascondiglio, vi gettò un'occhiata e lo rimise a posto.

— Non ho toccato nulla — disse con garbo l'investigatore. — Ero stanco di camminare e sono entrato per fare quattro chiacchiere. Hai una bella casetta! — e si guardò intorno sforzandosi di sembrare ammirato.

— L'ho costruita da solo, nessuno mi ha aiutato — annunciò Bardsley orgogliosamente.

— Abito in casa Hopkins — disse distrattamente Prescott.

Abbassò le palpebre e stette in agguato per vedere la reazione che quel nome provocava in lui. L'idiota non si scompose.

Prescott tentò di nuovo.

— Conosci il signor Punshon? Questa sera non è venuto a pranzo.

Attese. Nulla. L'idiota lo guardava con semplicità, quasi con fiducia. Sembrava contento che qualcuno gli rivolgesse la parola e non si sforzava affatto di capire che cosa gli veniva detto. Anche i bambini fanno così, a volte. Prescott continuò pazientemente a tendergli tranelli.

— Sai perché non è venuto a pranzo?

— No. Perché?

— Sì, che lo sai. Quando ti ho incontrato, non eri appena passato davanti alla casa della signorina Hopkins?

— Sì.

— E allora, che cosa hai visto?

— Ho visto la casa.

La mano aperta di Prescott si contrasse con esasperazione. Da parte di una persona normale, quella risposta sarebbe stata un insulto. Ma l'uomo che aveva di fronte era veramente un povero di mente, o simulava? Questo era il punto.

— E che altro hai visto, oltre alla casa?

Evidentemente, Bardsley aveva già dimenticato la precedente domanda.

— Dove? — chiese.

— In casa della signorina Hopkins. — Prescott alzò leggermente il tono della voce.

— Io — disse Bardsley sorpreso — io non mi arrabbio quando voi mi domandate un sacco di cose, ma voi sì, quando sono io che ve le domando.

Prescott lo guardò. «Che cosa è normale e che cosa non lo è?» pensò. Tentò un altro metodo.

— Quando mi hai incontrato per strada, che cosa hai detto?

Bardsley rifletté profondamente per un minuto.

— Come va? — azzardò alla fine.

Esasperato, Prescott si alzò. Ma subito sedette di nuovo, costringendosi ad aver pazienza.

— Ti ho chiesto dov'era casa Hopkins e tu mi hai detto che avrei saltato il pasto. Come facevi a sapere che avrei saltato il pasto?

Il volto di Bardsley si illuminò quasi gioiosamente, come uno scolaro che indovina a un tratto la risposta esatta.

— Oh! Ora ricordo! Perché c'era una impiccatura!

Ah! Eccolo finalmente arrivato dove Prescott voleva portarlo!

Ancora un altro passo e sarebbe inciampato del tutto.

— E come sapevi che là c'era un impiccato?

— Ho visto l'uomo appeso lassù, nel passare davanti alla casa.

Ecco fatto! Era caduto in trappola. Prescott ebbe un sorriso crudele. — Tu menti — disse, cercando di mantenere calma la voce. Ma le sue intenzioni non erano affatto gentili. Si chinò di scatto in avanti e fissò Bardsley minaccioso.

— Non era possibile vederlo dall'esterno. Sono uscito e ho controllato.

Non si poteva veder nulla da nessuna parte. Che cosa puoi rispondermi?

Bardsley lo guardò, mezzo spaventato.

— Ma sì, l'ho visto — ripeté con voce tremante. — Forse voi non ci vedete molto bene.

Prescott allungò una mano e afferrato il collo di Lon tra il pollice e l'indice gli tenne ferma la testa, senza violenza e senza fargli male, per costringerlo a prestargli attenzione.

— Ora, mi risponderai? Come hai fatto a vedere che nella soffitta di quella casa c'era un impiccato?

— Ve l'ho già detto. L'ho visto quando sono passato davanti.

— Ascoltami bene, Lon. Ti terrò così finché non avrai finito di mentire e non mi avrai detto la verità. Tutta la notte anche, se fosse necessario.

La bocca di Bardsley si piegò all'ingiù e il poveretto cominciò a tremare come se stesse per piangere.

— Ho fame — protestò. — Non ho ancora mangiato. Volevo metterlo sul fuoco e voi non mi lasciate mangiare.

— Sei salito in soffitta, la notte scorsa, no? Ecco perché sapevi che c'era un uomo impiccato.

— No, quelle là non mi lasciano entrare in casa. Hanno paura di me. Mi scacciano a colpi di scopa, lei e Athena, ogni volta che mi avvicino.

— E tu sei entrato senza che se ne accorgessero, vero? E sei salito in soffitta, no? E che cosa hai fatto lassù quando Punshon ti ci ha sorpreso?

Per la prima volta il viso di Bardsley divenne preoccupato.

— Non le ho prese lassù — si difese. — Le ho prese fuori. Quella là non può dire che io le ho prese lassù.

Spinse a un tratto da parte il braccio di Prescott, balzò in piedi, s'infilò sotto come uno scoiattolo, si precipitò in un angolo e, afferrate due grosse pere, se le strinse al petto. Poi, continuò, incoerente: — Non è colpa mia se il ramo sporge dalla siepe! Il tronco è fuori. L'albero non è di quelle là! Alle finestre non c'era nessuno. Come fa a sapere che io...

— Aspetta un attimo — fece Prescott. — Ti sei arrampicato sul pero vicino alla siepe... E così hai potuto guardare attraverso la finestra e hai visto in soffitta un uomo impiccato?

— Certo — disse Bardsley. Ma la sua autentica ed evidente preoccupazione erano sempre i due frutti rubati. — Mentre mi arrampicavo, sorvegliavo le finestre della casa, per vedere che lei o Athena non mi sorprendessero. Non avevo paura che mi vedesse «lui», perché era morto e lo vedevo bene e sapevo che non poteva dir nulla sul mio conto.

Prescott si batté leggermente la fronte col palmo della mano e restò un attimo in silenzio. Bardsley cominciò allora a rosicchiare la frutta, mordendo ora una pera ora l'altra, come se avesse fretta di divorarle prima che gli venissero prese. Alla fine, pur senza grandi speranze, Prescott chiese:
— Se lo hai visto, perché non hai informato la signorina Hopkins che c'era un impiccato nella sua soffitta?

— Era casa sua, non è vero, e pensavo che lo sapesse... Lei mi scaccia sempre quando mi avvicino!

Prescott contrariato si batté un ginocchio e si alzò.

— Tu sei il più stupido di tutti gli esseri umani apparsi su questa terra — disse — oppure il più scaltro — aggiunse sottovoce. — O forse un impasto di tutti e due. Per adesso lasciamo tutto così. Non voglio gettarti in pasto ai leoni, però non mi hai convinto affatto.

Perfettamente ignaro di essere compromesso in un caso di omicidio, Bardsley si affannava a disporre sulla cassa vecchie scatole di conserva e piatti incrinati.

— Eravate seduto sul mio tavolo — disse gentilmente. — Per mangiare ho dovuto aspettare che vi alzaste. — E fischiettò poche note di *Yankee Doodle*.

— Perché fischi sempre soltanto quella canzone?

— Non ne conosco altre.

Prescott si diresse alla porta. Poi con uno scatto balzò di fianco, si chinò e sollevò il mattone incastrato al suolo, quel mattone del quale si era tanto preoccupato Bardsley nello scoprire la presenza di Prescott nella capanna.

— Che cosa c'è qui sotto di tanto prezioso?

Bardsley lanciò un urlo, e balzò in avanti per fermare Prescott; ma troppo tardi. Sotto il mattone era apparso un vano laboriosamente scavato con un cucchiaio o con una conchiglia. Una scatola metallica da biscotti vi era stata abilmente introdotta a formare le pareti, per impedire alla sabbia di franare. Era stata in tal modo improvvisata una specie di cassaforte. Era pieno fino all'orlo di carte spiegazzate, in gran parte di quei talloncini-premio di diverse provenienze che, accumulati in quantità sufficiente, possono venir scambiati con merce. C'erano anche prospetti, orari ferroviari, calendari, listini industriali, cartoline postali ingiallite e un centesimo inglese della regina Vittoria, coperto di verderame, che Lon doveva aver trovato sulla spiaggia. Tutto ciò, era considerato certamente un tesoro da Lon.

Un po' vergognoso, Prescott rimise il mattone al suo posto. L'ultima frase, mentre sollevava la tela di sacco per uscire, dimostrò la sua contrarietà.

— Dimmi la verità — brontolò. — Sei così idiota come sembri o mi stai prendendo in giro?

Si avviò verso il villaggio. Dopo un po' gli giunse la noiosa risposta dello scemo:

— Non sono idiota! Lo siete voi! Volevate prendermi le mie pere, ma io le ho mangiate!

4

Accanto alla Ford dello sceriffo, davanti a casa Hopkins, era fermo un camion col tendone sollevato. Una lunga massa rigida avvolta in un lenzuolo vi era stata deposta: il cadavere di Punshon pronto per essere trasportato a Meadowbrook, capoluogo della contea dov'era l'ufficio dello sceriffo e anche le imprese di pompe funebri, che a Joseph's Vineyard mancavano del tutto.

Prescott vide Athena che rientrava nella casa. La seguì e la bloccò nell'atrio.

— Un minuto, Athena.

— Sì, signore.

— Voi avete udito cantare i grilli intorno alla casa, la notte scorsa.

— Sì, signore, certo.

— Cercate di ricordare. Non avete per caso udito qualcos'altro?

Gli occhi le si spalancarono per la paura:

— Avrebbe dovuto somigliare a che cosa, signore?

— Questo preferisco che me lo diciate voi, Athena, se è possibile.

La negra si mise a riflettere. Le sue folte sopracciglia prima si alzarono verso il soffitto, poi si abbassarono verso il pavimento.

— Chissà che cosa ho udito d'altro. Asbettate. Chissà che cosa ho udito? Non ci sono molti rumori da queste barti, di notte. Non ho udito bassi sulla terrazza. Non ho udito scricchiolare i gradini. — La donna scosse il capo. — No, signore, non ho udito nient'altro: solamente i grilli.

— Benissimo, grazie, Athena.

Fece un passo verso il salotto dove Benson stava parlando con Jewel Hopkins.

— Signor Brescott! — esclamò Athena a un tratto.

— Ora che mi ricordo, credo brobio di aver udito qualcos'altro, solamente che non ne sono sicura.

— Che cosa dunque?

— Era come se uno fischiasse, lontano, sotto gli alberi. Non sono sicura che non fosse piuttosto il vento tra gli alberi. Avevo la testa sotto le coperte a causa di quei maledetti grilli.

— Quel fischio aumentava come se si avvicinasse a voi, oppure si affievoliva come se si allontanasse?

— Quello diventava biù debole, berciò io subbongo che se ne andasse.

— Com'era? Voglio dire, potreste riconoscere il motivo?

Lei si afferrò la nuca con una mano e rifletté:

— Forse, brobrio sì. Vediamo, come era? — Prescott, quasi distrattamente cominciò a fischiettare dolcemente le prime note di *Yankee Doodle.* — Sì, è questo! — esclamò la negra. — Brobrio, sicuro che è questo! — Poi guardandolo impaurita. — Ma come fate a sabere che era questo? Siete arrivato oggi, col treno.

— Io non ne sapevo nulla. Ho tirato a indovinare — affermò lui con aria cupa. — Avete detto a Benson di aver udito fischiare?

— No, signore. Non mi ha chiesto nulla.

— Se non ve lo domanda, non diteglielo — mormorò voltandosi per andarsene. Ma si fermò, la guardò e aggiunse: — E anche se ve lo chiede, non diteglielo. — E uscì.

In salotto, Benson stava rivolgendo alcune domande a Jewel Hopkins, più da buon vicino che da sceriffo. Jewel reggeva in equilibrio una tazza sull'ossuto promontorio delle sue ginocchia e Benson demoliva attivamente un'ampia fetta di torta di mele. Dopo tutto, una visita è una visita, indipendentemente dalla professione, e un visitatore ha il diritto di essere nutrito. Era una legge antica.

— Non sono indiscreto? — domandò Prescott con una cortesia del tutto professionale.

Benson fece un garbato cenno con la mano che stringeva una forchetta.

— Niente affatto, niente affatto. Entrate pure. Solamente chiudete la porta, se non vi dispiace. Continuate, Jewel. Dicevate?...

— Era qua da cinque anni, voi lo sapete. — Si asciugò gli occhi col fazzoletto. — Quando ha perduto Rose, ha chiuso casa ed è venuto ad abitare qui da me. Un uomo non poteva vivere solo in quella loro grande casa, ed era il minimo, d'altronde, che io potessi fare per Rose. Eravamo state amiche da sempre. Quanto poi alle convenienze, io prendevo già da tempo pensionanti durante l'estate, come questo giovanotto qui. Unica differenza era che lui era pensionante per tutto l'anno.

Prescott cercò di immaginare l'eventualità di chiacchiere scandalistiche

sul conto della signorina Jewel Hopkins, e socchiuse gli occhi tre volte di seguito, tanto gli riusciva faticoso quello sforzo mentale.

Benson aveva liquidato la torta. Fece allora la domanda che Prescott aveva rivolto pochi minuti prima ad Athena. Una domanda classica, la base, per così dire, di ogni interrogatorio, quella che mai veniva trascurata.

— Avete udito qualcosa durante la notte? Rumori? Nulla di particolare?

— Non ero in casa, ieri sera — disse lei senza reticenze. — Come volete che udissi? È stata la prima volta, da non so quanto tempo, che non ho trascorso la notte in casa mia. Ecco cos'è accaduto. Vi ricordate di mia nipote, Amy, quella che ha sposato quel ragazzo di Hackettstown? Ieri, verso le tre del pomeriggio ho ricevuto una telefonata di Jim. Un attacco di appendicite! — spiegò Jewel disgustata. — Questi giovani mariti sono i più grandi idioti del mondo. M'aveva fatto capire che sua moglie stava per partorire, figuratevi! Ho fatto trasportare Amy all'ospedale, e prima di notte era già stata operata. Solamente era troppo tardi per rientrare, perciò sono rimasta a dormire da loro.

— Punshon e Athena erano dunque soli in casa.

— Esattamente — la signorina Hopkins scrollò le spalle. — È fantastico, non vi pare? Che sia accaduto qualcosa proprio quella notte e non un'altra. Da almeno quindici anni non dormivo fuori casa

Senza dire una parola Prescott rivolse un'occhiata allo sceriffo. Ma era un'occhiata eloquente.

— No, non fantastico, però una coincidenza notevole.

— Chi sapeva che non sareste stata in casa, oltre a Punshon e Athena? — Senza farci caso, Prescott si era messo a far domande, invece di Benson.

— Ma tutti, credo. Tutti i vicini. Non era un segreto. E sapete bene come succede. Helen Spence è sempre sola al centralino telefonico e non riceve tanto spesso chiamate dal continente. Deve averlo riferito press'a poco a tutti.

— Chi s'incarica di chiudere porte e finestre, la sera? — domandò ancora Prescott. — Voi o Athena?

Rispose Benson, senza nemmeno aver bisogno di consultarla:

— Nessuno chiude a chiave la porta, di notte. Abbiamo piena fiducia l'uno dell'altro, qui.

«Esiste evidentemente qualcuno del quale avete avuto fiducia una volta di troppo» pensò Prescott.

La signorina Hopkins terminò la sua semplice deposizione

— Questa mattina, Amy stava benino e non c'era più da preoccuparsi, perciò sono rientrata. Rincasando non ho visto Punshon, ma siccome si allontanava spesso per tutta la giornata, non ci ho fatto caso. Abbiamo passato il pomeriggio senza il minimo sospetto come vi potrà confermare anche questo giovanotto. L'ho incontrato vicino al cancello. Athena aveva preparato la tavola e noi lo aspettavamo a pranzo questa sera.

Con un cenno del capo Prescott confermò quelle parole.

Jewel sospirò lamentosamente. — Avete ancora bisogno di me, Ed? — domandò la donna. — Altrimenti salirei in camera mia. Sono sconvolta.

— Potete ritirarvi — acconsentì Benson con simpatia. — Rimanderemo tutto a questa sera.

La donna prese il piatto vuoto e, uscendo, si chiuse la porta alle spalle. Rimasti soli, tra i due uomini ci fu un breve silenzio. Infine Prescott chiese: — Che cosa ne pensate di tutta questa faccenda?

— Non capisco molto per ora — ammise l'altro. — Forse, qualcuno si è infilato su per le scale e ha seguito il vecchio, lo ha liquidato, ed ha fatto poi del suo meglio per camuffare da suicidio il delitto. Un vagabondo, probabilmente. Non qualcuno di qui, questo è certo. Nessuno farebbe una cosa simile. Punshon non aveva nemici sull'isola. I giovani lo chiamavano «Nonno» e i più anziani «Papà». — Benson s'interruppe un attimo, poi suggerì sottilmente: — Non siete anche voi dell'opinione che le cose siano andate così?

— Non del tutto — disse Prescott scuotendo il capo. — Lo vorrei, ma non posso. Quasi certamente è invece uno di qui. Un vagabondo? Impossibile, e per tre motivi. Prima di tutto, un vagabondo non avrebbe potuto sapere che questa notte in via eccezionale, unica da anni, la signorina Hopkins sarebbe stata assente. L'assassino invece lo sapeva e ne ha approfittato. In secondo luogo, un vagabondo non sarebbe salito in soffitta passando davanti alla camera di Punshon e correndo così il rischio, per essere salito un piano più su, di vedersi tagliata la ritirata. Un vagabondo lo avrebbe assalito là, nella sua camera, e non al piano di sopra. Infine, un vagabondo non si sarebbe preso tutto questo disturbo per far credere a un suicidio. L'avrebbe semplicemente ucciso e lasciato là. Si tratta quindi di qualcuno che deve continuare a vivere tra voi e che preferisce abitare non lontano da un suicida anziché vicino a un luogo dove è stato commesso un delitto.

— Può darsi che non mi risulti — disse Benson umilmente. — Ma nessuno in paese, che io sappia, aveva motivo di rancore contro di lui.

— Per questo, può essere benissimo opera di qualcuno che gli voleva bene quanto gli altri — disse Prescott.

Di fronte a questa affermazione, per lo meno sorprendente, Benson restò senza parole

— Che cosa state dicendo? Come si può voler bene a qualcuno e tuttavia...

— Non mi capite. Voi avete in testa l'idea di un omicidio premeditato ed è questo che vi turba. Pensate che qualcuno abbia progettato il delitto, premeditato il modo di attuarlo, e si sia introdotto in casa già con l'intenzione di uccidere. È così, non è vero? Be', io non credo affatto che l'assassino avesse intenzione di uccidere. Il delitto, secondo me, è servito a nascondere qualcos'altro. Il criminale è salito in soffitta, non per uccidere Punshon che si trovava al primo piano, ma per cercare qualcosa e portarla via. È passato in punta di piedi davanti alla porta di Punshon, che se n'è accorto ed è salito a vedere che cosa succedeva. Per tener nascosta la propria identità l'intruso gli si è gettato addosso e prima ancora di averci pensato l'ha fatto tacere per sempre. E tranne in quell'istante di panico, molto probabilmente è uno di quelli che, come dite voi, volevano un gran bene al vecchio.

Esasperato, Benson si diede una manata su un ginocchio.

— Ecco una bella teoria! Sarebbe già abbastanza seccante se fosse uno dei soliti delitti, con alle spalle un fondato motivo: vendetta, denaro o donne. Ma ora, secondo voi, ci troveremmo di fronte a un delitto che non è stato altro che... una balordaggine, insomma... Si può sapere dove volete arrivare? Io non sono abituato a storie del genere! — esclamò di cattivo umore. — Io non so come regolarmi! Non mi sono mai occupato di un delitto!

— Pazienza, ora ne avete uno bello e servito.

Fu tutto quello che Prescott gli offrì come consolazione.

Punshon fu sepolto il giorno seguente, sabato. Una sottile pioggia velava tutto. Non una di quelle pioggerelle frequenti nelle nostre città, vi prego di credere, ma una pioggia veramente violenta. Nel cimitero accanto alla chiesetta di legno, gli ombrelli spuntavano come funghi giganti sotto i quali si ammassava la quasi totalità degli abitanti, a due o tre per ombrello. Tutta Joseph's Vineyard era presente. Prescott scorse Susan Marlow. La ragazza aveva un impermeabile di gomma rosso con cappuccio. Somigliava a un fiore in un prato di erbaccia.

Il servizio funebre finì, la tomba si riempì di terra e la riunione di funghi cominciò a sciogliersi e a uscire dal cimitero. Benson, che attendeva in disparte, venne allora a raggiungere Prescott.

Senza tante cerimonie quest'ultimo spinse la signorina Hopkins nel più vicino gruppo, diede una rapida occhiata in direzione dell'impermeabile rosso per accertarsi che fosse ancora là, e insieme allo sceriffo fece pochi passi verso il cancello.

— Immagino che il dottor Mills vi avrà rilasciato un certificato di morte.

— Naturalmente — rispose Benson. — Altrimenti non ci sarebbe stato il permesso di inumazione.

— Che cosa ha scritto?

— Ci ha riflettuto a lungo. Dapprima non voleva rilasciarlo: è un uomo maledettamente testardo quando si tratta di cadaveri. Alla fine ha ammesso, che non poteva dichiarare: «deceduto in seguito ad azione criminale commessa da sconosciuto», dato che sul corpo non c'erano segni di violenze. Abbiamo anche dovuto scartare: «deceduto di propria mano», dato che la sedia non arrivava ai suoi piedi. Alla fine siamo venuti a un compromesso e Mills ha scritto: «trovato morto con una corda intorno al collo».

— Il dottore non è certamente il tipo da conclusioni avventate — osservò Prescott.

— Insomma, è tutto finito, per lo meno per quanto concerne il povero Punshon — disse lo sceriffo. — Ma per quanto riguarda noialtri, è appena cominciata.

Prescott annuì, senza ironia questa volta.

— Su questo punto — disse — sono d'accordo con voi. — Guardò Benson fisso negli occhi. — Non so perché, ma ho l'impressione, infatti, che siamo appena all'inizio.

Con in mano l'ombrello della signorina Hopkins fece dietrofront e si diresse verso l'impermeabile rosso che si avvicinava lentamente.

5

Prescott non frequentava mai le chiese, ma l'indomani mattina, vedendo la signorina Hopkins e Athena uscire in tenuta domenicale, decise all'improvviso che non gli avrebbe fatto certo male andarci anche lui. Si aggiustò il nodo della cravatta, afferrò il cappello e scese di corsa le scale.

La signorina Hopkins dovette evidentemente giudicare sospette le sue intenzioni poiché gli diede un'occhiata e rivolta al vento borbottò: — Sì, ci

sarà anche lei.

A dire il vero non aveva del tutto ragione. Prescott aveva pensato, a un tratto, che la messa domenicale era una occasione particolarmente propizia per esaminare, nel suo insieme, la popolazione dell'isola e che quindi bisognava approfittarne.

I commenti della signorina Hopkins erano impagabili. Lei salutava tutti e nello stesso tempo descriveva a Prescott in quattro parole ogni singola persona.

— Buongiorno Martha! — (È la vedova Colby, la donna più ricca del villaggio. Non spende mai un soldo se può farne a meno. Suo marito è stato ucciso nella guerra con la Spagna e suo figlio nel 1918. Non esce quasi mai, è troppo ingrassata. Quello scheletrico spaventapasseri vicino a lei è la sua dama di compagnia, Abigail White. E con lei da trentadue anni. Era fidanzata del figlio quando partì per la guerra. A vederla ora, chi crederebbe che una volta era carina! Si dice che la vedova sia per lei un vero veleno e che le rinfacci anche quello che mangia.)

— Buongiorno, Ida. Come sta Sam? Non viene in chiesa oggi?

— Ha un'altra delle sue crisi, e non sta troppo bene! Ho pensato che fosse meglio che rimanesse in casa a riposare.

L'interpellata, una donna alta e magra dall'aspetto sofferente, si lasciò sfuggire un grosso sospiro per effetto del quale le mani incrociate sul ventre si sollevarono per ricadere poi al posto di prima. Con aria furtiva e vergognosa riprese il cammino verso la chiesa.

— Hum! — spiegò la signorina Hopkins appena l'altra non fu più a portata di voce. — Lo sa tutta la città, quel che intende dire Ida Harkness quando parla delle «crisi» di Sam. Ma lei insiste nel voler far credere che, di quando in quando, è ammalato.

— Ho! Non lo è, dunque? — domandò Prescott.

— Le sue crisi escono dalla bottiglia — sentenziò la signorina Hopkins. — È un ubriacone. Ogni paese ne ha uno, lui è quello di Joseph's Vineyard.

— Gli durerà fino a mercoledì — predisse Athena precisa.

— Se ha cominciato oggi — proseguì la signorina Hopkins. — Ma generalmente lui attacca il sabato sera. Se è così, ne avrà fino a martedì verso il tramonto. Non gli dura mai più di tre giorni pieni.

— Pieni è proprio la parola esatta — osservò Prescott. — Ha stabilito un orario preciso, a quel che vedo.

— Si possono regolare gli orologi, su di lui.

— Avviene così regolarmente — osservò Athena — che la signora Harkness ha segnato quei giorni, con croci nere, sul calendario della sua cucina, tre ber tre, con mesi di anticibo. Così lei sa già i giorni in cui lui sarà fuori combattimento e nei quali sarà bene non invitare qualcuno.

All'ingresso della chiesa, Prescott fu presentato a diversi conoscenti. Gran scambio di saluti, e a un tratto la signorina Hopkins si fermò di colpo:

— No!... Terra e Cielo!... Non è possibile! Guardate chi è là!

— Il figlio dello sceriffo Benson! — esclamò A-thena impressionata. — Deve aver ottenuto una licenza dal suo ministero.

Un giovanotto dell'età di Prescott, dall'aria cordiale, stava stringendo energicamente molte mani: capelli color stoppa, baffetti più chiari ancora, quasi invisibili, e un largo sorriso affabile che doveva essere un tratto permanente della sua fisionomia. Con un attento esame, gli si poteva scoprire un'ombra di presunzione.

Prescott fece fatica a rimanere imparziale nei confronti del giovane Benson. Susan Marlow era infatti vicinissima a lui. «Decisamente più vicina del necessario» pensò Prescott. E che bisogno aveva di sorridere tutto il tempo a quel modo?... Una volta bastava!

— Quanto tempo vi avremo fra noi questa volta, Luther? — s'informò la signorina Hopkins.

Subito Luther si avvicinò e le strinse cordialmente la mano.

— Per sempre! — disse allegramente. — Buongiorno, Athena! Ho rinunciato al mio impiego a Washington. Non ero che una specie di superpassacarte. Troppi uffici! Penso di lavorare un po' con papà. Mi ha preso tra i suoi aggiunti. — Per un attimo sfiorò Prescott col suo sorriso ufficiale.

Tutte le bocche, intorno a lui, si spalancarono per lo stupore.

— Come? Lasciate una grande città come Washington per un miserabile buco come questo?

— Voi dimenticate che ci sono nato e cresciuto come tutti voi. Non sono diverso dagli altri.

Il suo sguardo si spostò su Susan per vedere se era rimasta sufficientemente impressionata dalla sua rustica e naturale semplicità. Mentre invece era un uomo tanto superiore (osservazione supplementare, proveniente dall'intimo di Prescott).

— Siamo tutti felicissimi di vedervi di ritorno — disse qualcuno con ammirazione.

— Tutti e duecento, quanti siamo! — aggiunse allegramente un altro.

— Duecento persone del villaggio natio valgono più di un mezzo milione di indifferenti — sentenziò Luther con tono da filosofo.

Susan Marlow lo beneficiò di nuovo del suo sorriso dominatore che, probabilmente, sottointendeva: «sempre che voi facciate parte dei duecento».

Prescott si sentì diventare anarchico. «Avrò noie con questo merlo?» brontolò fra sé. «Che nome! Luther! Si ha l'impressione che vi sbavi sul mento. E quei baffi! Strofinateli con la benzina e non rimarrà più nulla!...» E ad alta voce, rivolto a Susan disse con una certa asprezza: — Venite o dobbiamo rimanere qui impalati con questo caldo? — Lei girò la domanda al prodigio, cosa che Prescott non aveva affatto previsto. — Entriamo, signor Benson? Temo che la messa sia già cominciata.

— Ma certo. Sarà come una volta. Non vorrei perderla per tutto l'oro del mondo.

E le prese un braccio, come se lei avesse bisogno di una guida.

A Prescott, il giovane riusciva di minuto in minuto meno simpatico. L'investigatore entrò in chiesa in uno stato d'animo molto poco adatto al luogo, e col cuore gonfio di rabbia.

Tutta Joseph's Vineyard entrò con lui in chiesa per assistere alla messa.

Prescott aveva sperato al ritorno in una piacevole passeggiata. Raggiunse Susan all'uscita e con una certa abilità la allontanò dalla folla. Ma, un attimo dopo, si accorse di aver aiutato a uscirne anche Luther Benson, che lo seguiva a pochi passi. La passeggiata diventava «a tre».

— Andate da questa parte? — domandò Prescott senza cordialità.

— Sì. E voi? — rispose Benson con lo stesso tono.

— Credo che andiamo tutti dalla stessa parte — osservò Susan Marlow con tatto.

Continuarono a camminare nel più profondo silenzio.

— È un tempo magnifico per passeggiare — tentò lei di nuovo.

— Lo era — osservò Prescott burbero.

— Avrebbe potuto esserlo — rettificò il terzo.

Susan si fermò di scatto e i due uomini l'imitarono.

— Ascoltate un po' — disse lei ragionevole. — Non c'è nessuna ragione perché ci vada di mezzo io nelle vostre...

Non completò la frase. La porta della casa davanti alla quale si trovavano girò lentamente sui cardini. Sulla soglia apparve una donna stravolta,

gli occhi fissi nel vuoto.

— È successo qualcosa a Ida Harkness! — gridò Susan.

Fece pochi passi verso la casa e chiese: — Che cosa c'è, Ida?

Come se avesse risposto al saluto di un passante, quasi apatica, la signora Harkness disse: — Qualcuno dovrebbe venire un momento a dare un'occhiata. Sam è stranissimo. Credo sia morto.

I due uomini fecero un balzo e uno dopo l'altro entrarono in casa.

La donna non si mosse.

— È in cantina — disse. Poi rivolgendosi a Susan aggiunse: — Continua per la tua strada, piccola. Non c'è bisogno che tu veda quello spettacolo.

Sam era steso in cantina ai piedi della scala, il viso contro terra.

Prescott e il giovane Benson si chinarono su di lui e lo voltarono. La sua testa si piegò come un pallone sgonfiato. Una bottiglia di whisky rotta giaceva accanto al suo viso e una lunga scheggia di vetro gli attraversava una guancia.

— È morto — disse Benson pallidissimo. — Guardate quel foro nella guancia, si vedono i denti...

— Andate subito a chiamare vostro padre e il dottor Mills — disse Prescott. — Non è stata la bottiglia a ucciderlo.

Benson si rizzò. Aveva un'espressione incredula. — Lo si vede da come la testa ricade all'indietro — e brutalmente aggiunse: — Non restate lì impalato! È la prima volta che vedete un morto?...

Luther Benson risalì barcollando le scale e si slacciò il colletto come fosse sul punto di vomitare

— Vediamo, vediamo! — ricapitolò lo sceriffo dopo le prime constatazioni. — Sua moglie lo ha lasciato solo in casa per andare in chiesa. Lui, appena finita quella che aveva, è sceso per prendere un'altra bottiglia. Nello stato in cui era, ha mancato uno scalino ed è ruzzolato rompendosi il collo. Il dottor Mills ce l'ha spiegato chiaramente. Perché voler complicare un caso così semplice e così chiaro?

— È tutto il contrario — insistette Prescott testardo. — L'avete fatto andare nella direzione sbagliata. Lui è arrivato giù sano e salvo. Il collo se lo è rotto risalendo. — Raccolse da terra qualcosa. — Avete dimenticato di osservare il tappo di questa bottiglia. Eccolo. È ancora dentro il collo della bottiglia. Particolare ancora più importante: il sigillo tra il tappo e il vetro è intatto. La bottiglia dunque non è stata sturata e il suo posto non era certo per terra, dove l'abbiamo trovata in frantumi. Era su questo ripiano insieme alle altre. Harkness l'ha presa e, senza aprirla, si è diretto alla scala.

— E dove piazzereste il delitto, anche ammesso che salisse le scale invece di scendere?

Lo sceriffo ammetteva, dunque, che Prescott avesse ragione, per lo meno su quel punto.

— Esaminiamo gli scalini. Sono scoperti come i piuoli di una scala, con uno spazio vuoto tra l'uno e l'altro. È esatto?

Benson e il suo aiutante dovettero ammetterlo.

— Sono incurvati, no? Appoggiateci una mano. Provate in due. Voglio dire: andate sotto le scale e cercate di scostarli. Noi osserveremo da qua. L'agente accettò di seguire l'esperimento.

— Non troppo di colpo — avvertì Prescott. — Lentamente e gradatamente.

Tutti seguirono attenti i suoi gesti.

— Lo spazio aumenta? — domandò Prescott.

Di nuovo furono costretti ad ammetterlo.

— Come vedete, le assicelle hanno un certo gioco. Quando ci si appoggia si riesce ad allargarle oppure si può sforzarle perché si riavvicinino. Ed eccovi il delitto, un delitto particolarmente ingegnoso e orrendo.

Tutti avevano gli occhi sbarrati.

— Volete dire che è finito con la testa tra i due scalini? — osservò timidamente il dottor Mills.

Prescott annuì.

— Strozzato tra i gradini di una scala! — balbettò Benson sbalordito. — È la prima volta che io...

— C'era qualcuno in piedi sulla morsa, voglio dire sul gradino sopra il collo, e questo qualcuno ci stava su coi piedi e premeva con tutta la forza.

— Ma potete dimostrare...

— Perché non esaminate più attentamente il collo nel punto che avete lavato, dottore? So che era tutto insanguinato a causa del foro alla guancia, ma nella nuca e sui lati del collo sono conficcate delle eloquenti schegge di legno. Non sono i pori dilatati della pelle né radici di capelli, quei puntolini neri. Noterete anche un segno rosso lì dove l'orlo dell'assicella ha premuto.

«Cercherò di darvi brevemente un'idea. Qualcuno è arrivato mentre sua moglie era in chiesa e Harkness lo ha fatto entrare. Ci sono poche speranze di pescare un testimonio di questa visita perché tutti erano a messa.»

— Come fate a esserne cosi sicuro?

— A questo punto procedo per deduzione. Andate su a vedere la botti-

glia che stava bevendo. In fondo c'è ancora un dito di liquore, un altro sorso, almeno. Un sorso, notate bene, ma non due. Qualcuno è entrato a Harkness, già completamente ubriaco, è sceso in cantina per prendere un'altra bottiglia. Voleva offrire anche all'ospite. Se fosse stato solo, prima avrebbe vuotato la bottiglia vecchia. Gli ubriaconi di professione non buttano via nemmeno una goccia.

Benson tossì.

— Bene, ammettiamo pure che ci fosse qualcuno — concesse.

Prescott abbozzò un leggero inchino.

— Grazie... Il visitatore aveva, fin dal principio, intenzione di ucciderlo. Altrimenti, perché sarebbe venuto a far visita a un simile ubriacone proprio quando tutti erano in chiesa? Aveva intenzione di uccidere, ma il procedimento fu improvvisato.

— Come mai? — domandò il dottor Mills.

— L'omicida ha agito sotto l'impulso del momento. Se Harkness non fosse caduto sugli scalini, l'assassino non avrebbe pensato a servirsene. Certamente non l'aveva pensato prima, ha solamente colto l'occasione. Benché l'intenzione di uccidere fosse in lui già profondamente radicata. Omicidio premeditato, procedimento improvvisato. Fin qui, accettate il mio ragionamento?

Gli altri alzarono il capo, inconsciamente lusingati da questa deferenza.

— Harkness fa entrare il visitatore, è troppo ubriaco per vederci chiaro, ma non tanto da non offrire immediatamente da bere. Scende in cantina, prende la bottiglia e sta per salire. L'ospite lo attende in cima alla scala. Forse tiene nascosto dietro la schiena un oggetto col quale colpire alla testa Harkness non appena questi sarà arrivato a portata giusta. Ma sopravviene qualcosa di meglio: Harkness incespica e cade lungo disteso sugli scalini. Forse, nella caduta, la testa gli si è infilata tra i due scalini, ma non credo. Penso piuttosto che l'assassino gli abbia dato una mano. Precipitatosi giù, mentre Harkness cercava di rialzarsi, gli ha piantato un piede sulla nuca e gli ha imprigionato la testa tra le due assicelle. È montato poi sul gradino superiore, l'ha premuto coi piedi, e il collo si è rotto. Facile, rapido e indolore. La ghigliottina secca, si potrebbe definirla, senza coltello e senza spargimento di sangue.

Sembrava che i tre uomini avessero morso una mela acerba.

— Perché non lo ha lasciato là? — domandò Benson.

— Avrebbe avuto troppo l'aria di ciò che realmente era. L'omicida voleva dargli l'apparenza di... di ciò che voi avete creduto a prima vista. Ha

scostato leggermente gli scalini, ha liberato la testa, e il corpo è rotolato giù fermandosi con la faccia verso terra. E in quel momento l'assassino ha rotto la bottiglia rimasta intatta e gliela ha piantata nella guancia affinché il sangue velasse tutte le eventuali tracce.

Questa recisa affermazione fu seguita da un lungo silenzio. Il fatto che nessuno fiatasse era quanto mai eloquente. Eppure parve che quella sua dimostrazione non gli avesse guadagnato la gratitudine dei presenti. Tutti, al contrario, avevano il muso lungo un palmo come se non fossero affatto soddisfatti del modo come lui aveva complicato le cose, trasformando un banale incidente poco impegnativo, in un omicidio che si presentava piuttosto laborioso.

Ida Harkness era abbandonata su una sedia in salotto, con le mani posate passivamente sulle ginocchia. Rispondeva del tutto indifferente a ciò che Prescott le stava chiedendo.

— Quando ha cominciato a bere?

— Ieri sera alle undici.

— È rimasto tutta la notte in camera con voi?

— No. Non lo faceva mai quando era ubriaco. Non avrebbe potuto. Era qui, disteso per terra. L'ho udito cadere diverse volte.

— L'avete visto questa mattina, quando vi siete alzata?

— Sì. Era sdraiato sul pavimento in cucina.

— Gli avete rivolto la parola?

— Gli ho gettato sul viso dell'acqua fredda.

— A che ora siete uscita per andare in chiesa?

— Poco prima delle dieci.

— In quel momento era vivo?

— Si trascinava per terra sulle mani e sulle ginocchia, ma era vivo.

Il viso della donna era privo di qualsiasi segno di emozione.

— Quando siete uscita, avete chiuso la porta a chiave?

— No. La serratura scatta automaticamente chiudendo la porta. Ma poteva aprirla dall'interno, se ne aveva voglia.

— Allora, chiunque avrebbe potuto entrare?

— Sì, se la porta non era chiusa o se lui l'avesse aperta per far entrare qualcuno.

— E quando era in quello stato, era il tipo di aprire la porta al primo venuto.

— A chiunque. Ma chi sarebbe venuto a far visita a un tale... — Non riuscì a trovare la parola che cercava.

— Conoscete qualcuno che ce l'avesse con lui?

— Nessuno ce l'ha con un ubriacone. Tranne la donna che lui martirizza. Nessuno gli vuol male, si prova solo pietà.

— Avete guardato se è stato portato via qualcosa? Avete controllato?

— Non c'è bisogno di controllare. Non c'è nulla da portar via. Tutto il villaggio sa che non abbiamo nulla, all'infuori di questa casa e del piccolo orto. Non c'è altro. È l'unica cosa rimasta.

— Quando siete uscita per andare alla messa, avete notato che qualcuno si aggirasse intorno alla casa?

— Nessuno. Non c'era anima viva in vista. La solita calma di tutte le domeniche mattina. All'esterno, intendo dire. Non certo qua. Quando sono uscita mi è parso di entrare in un altro mondo. Gli uccellini cinguettavano tra gli alberi, gli insetti ronzavano nei campi, qualcuno, lontano, fischiettava...

— Non avete visto chi era?

— Era lontano, fuori vista.

— Fischiettava come? Che cosa fischiettava?

— Non ci ho fatto caso. Forse non ho nemmeno udito. Fa parte di ciò che ricordo.

«E ne fa parte esattamente», pensò Prescott tra sé.

— Che motivo fischiettava?

— Non potrei dirlo. Era un suono vago proveniente da laggiù.

— Chiudete un istante gli occhi — la invitò l'investigatore. — Ora siete di nuovo a questa mattina. State andando in chiesa. Potete udire gli uccelli tra gli alberi?

— Sì, mi sforzo.

— Potete udire il ronzio che sale dai campi assolati?

— Sì, tento.

Prescott portò la mano davanti alle labbra e fischiettò dolcemente in sordina le prime battute di *Yankee Doodle*.

— È proprio questo — esclamò la donna — esattamente questo.

L'investigatore si alzò e si congedò. Nell'atrio incontrò Benson.

— L'uomo che ha ucciso Harkness è lo stesso che ha ucciso Punshon — disse a un tratto.

Poi, fatto dietrofront, uscì dalla casa.

Prescott aveva accompagnato a casa Susan Marlow dopo i funerali di Punshon e sapeva perciò dove abitava. Era una casa molto isolata da tutte le altre e il pensiero che vi abitasse sola gli fece aggrottare le sopracciglia.

Prima di arrivarci, ogni traccia del villaggio era da un pezzo scomparsa e una fascia di piccoli abeti la isolava ancor di più.

«Ah! Questi artisti maniaci della solitudine!...» brontolò malcontento, mentre percorreva la strada.

Forse dal punto di vista di un artista offriva qualche vantaggio, ma Prescott considerava la località soltanto dal punto di vista della sicurezza e non teneva in alcun conto il lato artistico.

La casa era piccola e a un solo piano. Una finestra, in alto, era rimasta aperta e un lembo di tenda si muoveva al vento. Sembrava che non ci fosse nessuno.

Si fermò poco distante e chiamò Susan Marlow. Non avendo ottenuto risposta, si avvicinò all'ingresso e bussò. Susan, evidentemente, non era in casa. Tentò la maniglia e la porta si aprì. In città naturalmente non si entra in una casa quando non c'è il proprietario, ma qui tutto appariva diverso.

Venendo a un compromesso, Prescott si tolse il cappello per dimostrare che non aveva cattive intenzioni, ed entrò.

Chiamò una seconda volta ma, come prima, non ottenne risposta. Cominciò allora a perlustrare la casetta e, scoperta una serie di schizzi e di quadri appoggiati contro la parete, li voltò per esaminarli. Una testa di giovanotto dal piglio battagliero attirò la sua attenzione e alle sopracciglia aggrottate del ritratto rispose con due sopracciglia altrettanto aggrottate. Tra i due volti passò infatti una tale corrente di ostilità che parvero mostrarsi reciprocamente i denti

«Chissà se è del paese?» pensò Prescott. «Ha l'aria di voler attaccar briga con tutti.»

Sollevò la tela e la scostò per guardarla meglio, ma non per questo l'espressione dell'uomo ritratto sulla tela divenne più amabile.

Alcune marine e i paesaggi erano facilmente riconoscibili, quel ritratto, invece, non riusciva a identificarlo: e ne fu seccato. «Chi può essere questo individuo così arcigno?» continuò a chiedersi.

Voltò la tela e guardò il rovescio. Susan vi aveva scarabocchiato in basso: «L'investigatore in vacanza».

Prescott si drizzò come se il ritratto gli avesse tirato una pedata negli stinchi. Si avvicinò a uno specchio e lanciando di quando in quando oltre la spalla un'occhiata contrariata all'altro individuo, si rimirò attentamente.

Poi scosse il capo e si passò una mano sul mento. «Forse»! brontolò poco convinto. Dopo di che depose il quadro e scrollò le spalle.

Decise di attendere la signorina Marlow. Sedette e accese una sigaretta. Bruscamente, si voltò verso la finestra. Un lieve fischiettare giungeva fino a lui e si stava avvicinando. Smise di fumare e rimase in ascolto. Il motivo si faceva sempre più nitido. Semplicissimo, monotono, e riconoscibile: erano le prime battute di *Yankee Doodle.*

Stando attento a non farsi vedere Prescott si avvicinò alla finestra. Vide apparire la sagoma ciondolante di Lon Bardsley che si fermò a metà del sentiero. Lo scemo guardò la casa, esitante. Aveva interrotto la nenia e il suo viso aveva assunto un'aria scaltra. Gli occhi socchiusi, sorrideva stranamente.

Senza rimettersi a fischiare, Bardsley si avvicinò lentamente alla casa. Prescott lo vide alzare gli occhi alla finestra del primo piano e percorrere con lo sguardo la facciata e i dintorni come per assicurarsi che non ci fosse nessuno. Con una specie di gioia malvagia, i suoi occhi si posarono di nuovo sulla porta.

Prescott strinse i pugni, ma rimase immobile.

L'idiota doveva essere ora accanto alla porta, perché non lo si vedeva più. A un tratto, un sassolino venne a colpire il legno del battente e rimbalzò.

«Deve essere il suo modo di bussare per vedere se lei c'è» pensò Prescott. «Vediamo cosa farà ora.»

Intorno alla casa si udì uno scricchiolìo di passi furtivi sulla ghiaia. Senza far rumore, Prescott scivolò dall'altra parte ed entrò in una cucina bianca e pulita con due finestre e una porta sul retro. Per non farsi scorgere, si appiattì contro la parete.

Il passo furtivo si avvicinò alla porta e la sagoma di Bardsley oscurò la tendina tesa sul vetro, indugiando per alcuni minuti. Con gli occhi inchiodati alla maniglia di porcellana, Prescott si aspettava, di minuto in minuto, di vederla girare. Ma non fu così. Forse Bardsley aveva un sistema speciale per sapere che la signorina Marlow non era in casa poiché bruscamente si voltò e si incamminò per un sentiero che portava alla fascia degli abeti.

«Deve sapere dove trovarla quando non è in casa» pensò Prescott. Attese che Bardsley fosse abbastanza distante, aprì la porta e si mise a seguirlo.

Gli alberi erano più radi, il terreno sabbioso. Attraversarono una serie di dune. Il mare era più vicino alla casa di quanto Prescott avesse immaginato. Le ondulazioni delle dune gli permisero di tenersi nascosto. Aspettava

che Bardsley fosse arrivato in una conca, per oltrepassare rapidamente le cime, sempre mantenendo tra loro due una duna. A un tratto, poco prima di aver raggiunto una delle creste, Bardsley si fermò di colpo e si accovacciò. «L'ha vista» pensò Prescott fermandosi a sua volta.

L'idiota indietreggiò di due passi, si mise bocconi e cominciò a strisciare come un animale. Solo la sua testa appariva sopra le dune. Anche Prescott si appiattì.

«La sta spiando... Ho avuto maledettamente fortuna a trovarmi in casa quando è arrivato.»

Stava scendendo la sera. Prescott decise di andare fino in fondo e di scoprire le intenzioni di Bardsley, anche a costo di rimanere là tutta la notte. Le mosse dell'idiota non ispiravano certo fiducia.

La voce di Susan Marlow ruppe a un tratto quel silenzio teso. Come se parlasse a un bambino, lanciò un benevolo rimprovero.

— Esci di là, Lon. Non credere che non ti abbia visto. Sapevo da un pezzo che eri lì.

L'idiota si alzò goffamente e, abbassando il capo, raschiò la sabbia col piede per poi, con passo strascicato, avvicinarsi alla ragazza. Prescott fu deluso. Se Susan non fosse intervenuta, forse il suo pedinamento avrebbe approdato a qualcosa.

Dopo un istante si alzò e si diresse verso i due. Lei era seduta quasi in riva al mare davanti al cavalletto e alla tela. — Buongiorno, Susan — disse tranquillamente giungendole accanto.

— Buongiorno, Champ. Ho cercato di fissare sulla tela quell'effetto, ma la luce scompare troppo presto. È difficile afferrare il tramonto.

Finse di ammirare il quadro ma, in quel momento, nulla lo interessava meno. Lo scemo era dall'altra parte, e stava rimestando alcuni pennelli che spuntavano da un vaso vuoto.

— Arriva spesso in questo modo alle vostre spalle? — domandò Prescott quasi senza muovere le labbra e con tono ansioso.

Susan rise divertita. — Sempre. Rimane a spiarmi per ore, quando crede che non l'abbia visto.

La ragazza volse il capo.

— Andiamo, non toccare i colori, Lon.

Poi, rivolta nuovamente a Prescott, gli strizzò l'occhio.

— È inoffensivo — mormorò nello stesso modo.

L'investigatore non rispose. Anche un serpente a sonagli è inoffensivo fin quando non morde. È il morso che conta, molto più del serpente.

La ragazza cominciò a raccogliere le sue cose.

— Sarà bene che rientri subito. É troppo buio per continuare a lavorare.

Prescott le fece un cenno, per fermarla.

— Rimanete ancora un istante — mormorò. — Poi, vi accompagnerò a casa.

Si tolse la giacca, la piegò accuratamente e la lasciò cadere sulla sabbia.

— Vuoi che ci divertiamo un po', Lon? — chiese con aria bonacciona e togliendosi poi la cravatta.

— Ma certo! Come?

— Faremo la lotta, per vedere chi di noi è più forte, se tu o io. Vedremo chi la spunterà. La signorina Marlow farà da arbitro.

Lo scemo gli diede un'occhiata diffidente e cominciò a battere in ritirata.

— E perché? — domandò con voce acuta.

— Avanti, Lon — fece Susan incoraggiandolo.

Lo scemo scattò allora con rapidità.

Prima che Prescott potesse rendersi conto di ciò che accadeva, si trovò i fianchi stretti in una morsa che sembrava dovesse fargli schizzare le budella. Si sentì sollevare in aria le gambe e cadde riverso sulla sabbia con Bardsley a cavalcioni su di lui.

Non era certo quello il tuffo che volontariamente aveva intenzione di fare al momento opportuno e, per un buon minuto, ne risentì un colpo sgradevolissimo. Smise immediatamente di starsene passivo e con tutte le forze cercò di riprendere il sopravvento. Tre volte riuscì quasi a rialzarsi e tre volte Bardsley lo inchiodò nuovamente a terra.

L'investigatore si rese conto di aver incontrato un maestro. Che cosa poteva fare tra le mani di un deficiente dalle reazioni imprevedibili, su quella spiaggia solitaria al crepuscolo e senza altro aiuto che una ragazza, terrorizzata anche lei dall'improvvisa svolta presa dagli avvenimenti? Per un attimo fu preso dal panico e cominciò a dibattersi freneticamente. Poi, si rese conto che l'angoscia è terribilmente contagiosa e che se avesse suscitato nel suo avversario un uguale nervosismo, gli sarebbe potuto capitare esattamente ciò che cercava di evitare. Perciò, facendo appello a tutta la forza di volontà di cui era capace, smise di agitarsi disordinatamente e si fece fiacco e floscio. Esitante lo scemo lo immobilizzò. Quando cessa la resistenza cessa anche la voglia di attaccare.

Muti, composero per un attimo un quadro: Bardsley a metà alzato, ansante, con la saliva che gli colava dalla bocca aperta; Prescott disteso, inerte, in agguato, col respiro profondo e la ragazza, col viso contratto dallo

spavento, pietrificata vicino ai due.

Prescott la vide allungare la mano verso lo scemo per tirarlo indietro, ma, con un rapido e discreto cenno del capo, la dissuase.

Arrivato a quel punto, voleva completare la prova, per quanto rischiosa fosse. Attese di aver ripreso fiato, poi tranquillamente disse:

— Ora che mi hai messo a terra, Lon, che cosa intendi fare?

Le mani dell'idiota lo afferrarono subito alla gola e cominciarono a stringere senza pietà, col leggero movimento rotatorio di uno che strizza la biancheria bagnata. Sentendosi mancare il respiro, Prescott si limitò, passivamente, ad afferrare l'altro per i polsi resistendo all'impulso quasi irresistibile di lottare contro la presa mortale. Sentiva gli occhi schizzargli fuori dalle orbite e il sangue pulsare alle tempie. Tentò di parlare, ma a causa della lingua troppo gonfia non ci riuscì.

— Lon — Susan Marlow lanciò un urlo di terrore, ma immediatamente lo soffocò col palmo della mano.

Parlò di nuovo, ma questa volta sforzandosi di essere calma.

— Lascialo andare, ora, Lon. Basta. — La ragazza si chinò rapidamente, raccolse qualcosa e glielo mostrò al di sopra della spalla. — Eccoti quel tubetto rosso che desideravi tanto. Eccolo, prendilo. Puoi prenderlo.

Bardsley piantò tutto in asso, retrocedette, alzò le braccia e allungò una mano. Lei lo attirò lontano da Prescott retrocedendo di un paio di passi, prima di dargli il tubetto.

Prescott rimase un attimo disteso portandosi la mano al collo. Quando finalmente si tirò su, barcollante, era appena riuscito a ricuperare il respiro.

Alla fine, ripresosi sufficientemente, si avvicinò a Bardsley che stava spremendo il contenuto del tubetto sul palmo della mano.

— Perché hai fatto questo? — gli domandò. — Perché mi hai afferrato subito al collo, e non altrove?

— Non so. Mi ha preso così.

Prescott lo guardò a lungo. A disagio per quello sguardo, lo scemo si turbò, fece un passo indietro, poi si volse e si allontanò curvo col suo prezioso tubetto, tenendoselo stretto come se avesse paura che glielo portassero via.

Prescott lo seguì con gli occhi e, raccolta la giacca, se la gettò sul braccio. Continuava a massaggiarsi il collo maltrattato.

— Venite, Susan. Vi accompagno.

— Per un attimo ho avuto una paura irragionevole — ammise la ragazza. — Avevate la faccia cianotica. Non immaginavo che Lon fosse così forte.

— Nemmeno io — disse l'investigatore. — Ma era proprio quello che volevo scoprire. E ora lo so. — E con aria cupa aggiunse: — Gli capita così. Mi domando se gli è già «capitato così» altre volte.

Si voltò quasi di scatto verso di lei.

— Volete farmi un piacere? Non venite più a dipingere in posti così solitari, dopo quanto è accaduto. Se ci tenete assolutamente a dipingere, fatelo dove ci sia gente.

7

Quelle grida davano l'impressione di frecce che, puntate dritte contro il cielo, alla fine della loro corsa, si capovolgessero e ritornassero verso terra. Erano acute e stridule, con una specie di sibilo che ricordava quello dei dardi. Erano di donna, senza dubbio. Nessun uomo avrebbe potuto gridare a quel modo.

Prescott per poco non strappò dai cardini il cancello, tale fu la forza con la quale lo spalancò. Il cancello di casa Hopkins sbatté violentemente, prima di ritornare al suo posto, ma l'investigatore era già lontano sulla strada, con i lembi della camicia che gli svolazzavano sui calzoni. Correndo, cercava di cacciarsela dentro.

Un rettangolo arancione apparve a un tratto nell'ombra scura della casa davanti alla quale stava passando. Le frecce sonore continuavano a cadere, da qualche parte, davanti a lui. Non provenivano da quella casa. Qualcuno ne uscì e si mise a correre dietro di lui. Un altro si unì a loro. La via era piena di gente che correva nella stessa direzione. Altre persone si scorgevano in distanza, dirette verso di loro. In mezzo, quelli appena sopraggiunti erano fermi e guardavano una finestra dalla quale continuavano a uscire a intervalli gli urli.

— Chi abita là? — domandò Prescott ansimante.

— La vedova Colby — disse qualcuno. La più ricca del villaggio, si ricordò Prescott.

— Non restate qua a bocca aperta — esclamò lui indignato. — Non udite che chiamano aiuto?

Lasciarono che andasse per primo, aprisse il cancello, entrasse nel giardino e raggiungesse l'uscio. Nessuno ci teneva a precederlo.

La porta d'ingresso resistette agli attacchi di Prescott.

— Aprite! — gridò. — Mi udite? Aprite la porta!

— Sfondiamola — propose una voce alle sue spalle.

— No, arrivano. Sento un tramestio nell'atrio.

Le grida cessarono e furono sostituite da gemiti ininterrotti.

— Aprite, vi prego — insistette Prescott facendo segno a quelli che lo seguivano di star zitti. — Non abbiate paura, vi veniamo in aiuto.

Si udì all'interno uno scricchiolio e la porta si aprì. Prescott la spinse senza attendere oltre ed entrò.

Una sagoma di spaventapasseri, bastante da sola a strappare acute grida a chi l'avesse vista all'improvviso, apparve traballando sulla soglia. La donna riusciva a mantenersi in piedi soltanto aggrappandosi con una mano allo stipite. Con l'altra si stringeva addosso convulsamente una vecchia vestaglia. Il suo cranio rotondo era seminato di innumerevoli mollette metalliche dalle quali spuntavano ciuffi di capelli è piccoli nodi di cordoncino bianco. Il viso, quello di Abigail White, la dama di compagnia di Martha Colby, era irriconoscibile. Somigliava a una mummia uscita da poco dal sarcofago. Aveva nastri antirughe incollati di traverso sul mento, sopra il labbro superiore, sopra le due sopracciglia, agli angoli della bocca e sulle tempie.

Dopo tutte le grida che aveva lanciato, il suo petto si sollevava e si abbassava ancora.

— Martha — mormorò lo spaventapasseri — Martha... Ho sognato che qualcuno entrava in casa e... la strangolava nel letto.

— Deve essersi vista allo specchio! — brontolò una voce soffocata dietro Prescott. — E per questo ha svegliato tutto il vicinato nel mezzo della notte?

— Tacete — ordinò Prescott, e afferrò Abigail per un braccio. — Un incubo? — chiese.

Lei scosse il capo e gli occhi nella loro cornice di nastro adesivo divennero enormi.

— Allora, sono andata a vedere, e... e il sogno era vero. Qualcuno l'aveva strangolata.

Fu scossa da singhiozzi e le si piegarono le ginocchia.

Prescott si diresse verso la scala.

— Dov'è la camera? — domandò. — Lassù?

— No, Martha dormiva a pianterreno — spiegò una voce. — Era troppo grassa per poter salire le scale. Là, a sinistra.

Si sapeva tutto in quella comunità, persino in che camera uno dormiva. Prescott varcò una porta aperta da cui trapelava la luce.

A prima vista, la sagoma che era sul letto sembrava addormentata. Le

coperte erano sì e no fuori posto. Era un immenso letto a colonne e il corpo non era al centro del materasso. Era quello l'unico particolare strano. Si poteva pensare che, agitandosi nel sonno, Martha Colby si fosse spinta un po' troppo di lato e un po' troppo in alto sul cuscino. Infatti, sebbene il corpo fosse coricato normalmente la testa era appoggiata a una delle colonne.

Un braccio enorme pendeva di lato. L'altro era ripiegato e la mano scompariva nella piega formata dalla gola, come se, nel sonno, qualcosa l'avesse disturbata e lei avesse cercato di liberarsene.

Prescott si chinò a guardare tra il letto e il muro.

Scoprì allora il laccio che stringeva ancora il collo.

Qualcuno aveva legato con un nodo la testa alla colonna, aveva stretto fino a eliminare anche il minimo gioco e aveva poi torto e ritorto il laccio tre o quattro volte. Sembrava una sciarpa di mussola, trasparente quand'era piegata, ma arrotolata doveva essere più solida di una robusta fune. In altre parole, la vedova Colby era stata strangolata nel sonno con due o tre perfidi giri della mano e non era necessario nemmeno un grande sforzo, dato che la colonna del letto era servita da appoggio alle spalle e gli sforzi della donna per liberare il capo avevano accelerato lo strangolamento.

Su un tavolo c'era la fotografia di un uomo con l'ampio cappello a larghe falde dell'Esercito americano del 1898 e un'altra di un giovanotto coll'elmetto piatto dei soldati del 1918. Il marito e il figlio, pensò Prescott. E l'esile e splendente creatura che entrambi avevano amato era diventata quella enorme vecchia che era stata strangolata nel suo letto sotto ai loro occhi di carta.

Fuori, gli urli delia sopravvissuta erano ricominciati, trasformando il silenzio in un incubo.

— Fate tacere quella donna! — gridò Prescott impaziente. — Datele qualcosa, mandate a chiamare il dottor Mills! — Chiuse l'uscio e restò solo per otto o dieci minuti. Poi la porta si aprì, Benson entrò e se la chiuse alle spalle. Era senza fiato.

— Così ne abbiamo un'altra sulle spalle? — grugnì di cattivo umore quasi si fosse trattato di un'offesa personale. — E Martha Colby, per soprammercato!

Si avvicinò al comodino, aprì il cassetto superiore, ne estrasse una scatola di latta da dolci risalente agli anni intorno al 1910 e la rovesciò. Si sparse alla rinfusa una imponente massa di gioielli fuori moda: anelli con brillante; spille, orecchini e, mescolati al resto, un considerevole numero di monete d'oro fuori corso e parecchi pacchetti di banconote piuttosto grossi,

legati con uno stretto nastro di seta bianca.

— Questo esclude la rapina — osservò lo sceriffo. — È soltanto il denaro spicciolo. Però ha enormi somme in banca.

— Il che vorrebbe dire che il movente è l'eredità, non è vero? — chiese Prescott.

— La casa era chiusa, nessuna porta o finestra aperta. Nessuno che sia entrato o uscito. Direi che il criminale fosse nascosto sotto lo stesso letto della vittima.

Prescott annuì.

— Effettivamente, ma non come lo immaginate voi. Voi cercate di mettere le grinfie su quella disgraziata creatura che sta gridando come un maiale sgozzato, non è vero? — Eliminò questa idea con un gesto della mano. — No. Qualcuno si è introdotto in casa passando dal retro, e vi si è nascosto. Niente di difficile, anche se le due donne erano in casa. È un baraccone, e per risparmiare l'elettricità, immagino, la vecchia non illuminava che una stanza alla volta. L'ho notato diverse volte, passando. Dove stava lei c'era luce, nel resto della casa, buio pesto. All'ora di chiudere, operazione che le due donne non dovevano eseguire alla leggera, l'assassino era già sul posto, nascosto forse in un armadio. Abigail dormiva al primo piano e la vecchia quaggiù. La porta d'ingresso ha una serratura a molla. Andandosene lo strangolatore l'ha richiusa facendo così sembrare che non fosse mai stata aperta.

— Come fate a essere così sicuro? In quale armadio si è nascosto, dato che siete così...

— In uno stanzino buio e vuoto, laggiù dietro la scala. Ha lasciato la sua firma perché voleva che trovassimo dove si era nascosto. Questo faceva parte del suo piano.

Prescott estrasse qualcosa dalla tasca.

— Ecco. Posso benissimo mostrarvelo. Non mi entusiasma, ma non sono il tipo da nascondere indizi alle autorità ufficiali, anche quando non si tratta di indizi ma solamente di trucchi. Avanti, adesso abboccate all'amo, mi raccomando.

— Un tubetto di colore rosso — disse Benson col fiato mozzo. — Un tubetto usato. — Nella sua impazienza lo strappò dalla mano di Prescott.

— Da nuovo, apparteneva alla signorina Marlow.

— Ma lei non può averlo portato qui.

— Sono lieto di vedere che la pensiamo nello stesso modo — dichiarò Prescott. — Vi racconterò ora la storia di questo tubetto. La signorina Mar-

low lo ha regalato un giorno a Lon Bardsley, in mia presenza.

Benson respirò profondamente gonfiando le gote.

— Ah! Ora ci...

— Un momento. Ecco esattamente dove vi si è voluto portare: a trovare una conclusione, appena intravisto l'oggetto. Proprio per questo quel tubetto è stato abbandonato nello stanzino buio. Ma non è stato Bardsley a lasciarvelo cadere. Glielo hanno rubato, allo scopo ben preciso di lasciarlo qui, ed è stato colui che si era nascosto qui che glielo ha preso.

— Anche questo in vostra presenza, per caso? — domandò Benson irritato.

— No, ci sarebbe stata troppa gente, ho paura — rispose Prescott ironicamente.

— Perché allora non dovrei prendere questo indizio per quello che vale?

— Perché è un trucco, un tranello. Bardsley non si sarebbe mai separato da uno di quei vecchi tubetti. Li considera un tesoro. E poi non è capace di un piano così accuratamente preparato. Ricordatevi bene che deve essersi introdotto in casa un'ora o due prima dell'ora fissata e aver atteso poi il momento favorevole. Dopo cinque minuti, Lon si sarebbe messo a giocare a rimpiattino con le due donne.

— Non è un indizio, non è un indizio! — grugnì Benson. — Allora, secondo voi, quando un indizio è veramente tale?

— Quando non vi balza all'occhio — ribatté Prescott. Aprì la porta. — Penso di andare a fare quattro chiacchiere con la signorina White, sempre che mi riesca di tirarle fuori qualcosa di diverso da quegli urli di coyote.

Nell'atrio incontrò il dottore.

— Buonasera a voi — disse quello aspramente.

Prescott ebbe l'impressione che non gli avessero ancora perdonato di aver espresso la sua opinione sul decesso di Punshon. E, soprattutto, il fatto che l'opinione era risultata esatta.

— Buonasera anche a voi, dottore — rispose l'investigatore in tono cortesemente ironico.

Prescott non ebbe bisogno di fischiettare il motivo di *Yankee Doodle*, per avere la terza conferma del suo sospetto. Abigail gli raccontò che, svegliatasi dal brutto sogno, andando verso la camera della padrona aveva sentito fischiettare quel motivo.

— Ancora — mormorò Prescott — della pubblicità per un assassinio. Ma io vorrei sapere il nome del colpevole.

8

Trascorsero due settimane, due intere settimane, senza morti impreviste. Due settimane durante le quali Joseph's Vineyard ebbe modo di riaversi della terribile impressione di tutti quei morti. Esattamente quindici giorni dopo l'assassinio di Martha Colby, un sabato sera ci fu un grande ballo di beneficenza. Anche Prescott c'era andato, più che altro per vedere Susan Marlow che, dannazione, s'era fatta accompagnare da Luther Benson. Verso mezzanotte, disgustato di vederla volteggiare tra le braccia di quel tanghero, Prescott uscì dalla sala da ballo con la sola speranza di poterla riaccompagnare a casa. Stava fumando al buio, quando vide arrivare una vecchissima macchina da cui scese lo sceriffo.

— Troppo tardi — gli disse Prescott imbronciato. — È quasi finito.

— È finito — dichiarò Benson perentorio.

— Che cosa volete dire?

— Mio figlio è là dentro? Sono venuto a prenderlo.

— Certo che è là — brontolò l'investigatore. — Stava scaraventando le sue gambe da tutte le parti come un asino che calcia.

Benson si voltò di scatto.

— Tanto meglio. Venite voi con me, risparmieremo tempo. Ho bisogno di aiuto.

La portiera dell'auto rimbombò di nuovo e infine si chiuse. Si diressero verso le dune, raggiunsero la striscia di sabbia compatta lungo la costa e la seguirono.

Di tanto in tanto, le ruote sollevavano spruzzi d'acqua. I fari rivelavano sulla sabbia tracce di pneumatici. Una macchina doveva essere passata prima di loro, ma in che direzione? Prescott non avrebbe potuto dirlo.

— Avete visto questa sera al ballo Cassie Truett e Rob Spinner?

— Sì, ma parecchio tempo fa.

— A che ora, l'ultima volta?

— Non ci ho fatto caso — disse Prescott. — Mi è passata vicino due volte durante la quadriglia. L'ho notata perché indossava l'unico abito rosso di tutta la sala e ogni volta pensavo: to', ecco la Rossa.

— E lui?

— Lui l'ho visto un po' prima, prima della quadriglia. Ballavo con Sus... la signorina Marlow e lei ha esclamato passando "Buongiorno Rob". Perciò l'ho guardato.

— Un'ora fa, press'a poco?

— Press'a poco. Che cosa è accaduto a quei due? Hanno lasciato il ballo?

— Sì — rispose asciutto Benson. — Devo scoprire se sono usciti insieme. Appena fuori sono rimasti un po' insieme, questo lo so. Ora, sono separati. E morti. Entrambi, in luoghi diversi.

Prescott, per la prima volta nella sua carriera di poliziotto incallito, restò senza fiato.

— Allora, si pratica a coppie, ora!

I meandri della costa impedivano di vedere lontano. A un tratto i due uomini scorsero davanti a loro due lanterne come una segnalazione stradale.

Scesero per fare il resto della strada a piedi, e dovettero camminare un bel po'.

Una forma immobile era stesa sulla sabbia e due altre, in piedi, le stavano accanto. Uno era il dottor Mills, l'altro uno sconosciuto che aveva degli alti stivaloni ai piedi.

— Curly Brown, è lui che li ha trovati — presentò Benson.

— Che cosa facevate così lontano? — domandò Prescott.

— Mi guadagnavo da vivere — disse Curly laconico.

— Pesca cozze — spiegò Benson.

— Di notte?

— Uso la lanterna — spiegò Curly pazientemente a quel povero babbeo di città che probabilmente non aveva mai visto cozze, se non con una metà della conchiglia sul piatto.

Prescott s'inginocchiò per terra e guardò. Era Cassie Truett.

Aveva i capelli pieni di fango. Il suo abito rosso aveva mutato colore; era di un grigio piombo e fradicio. L'abito aveva impregnato d'acqua persino la sabbia intorno a lei.

— Perché è bagnata in questo modo? — domandò Prescott. — Non siamo un bel po' al di sopra del livello dell'acqua?

— È stata portata qui. L'abbiamo trovata laggiù, legata alla macchina e annegata — indicò il medico con un gesto della mano. Il tetto di un'auto sommersa spuntava stranamente dai flutti, e luccicava sotto le stelle. Sembrava una cassaforte galleggiante sul mare.

— Era attaccata al volante con questo. — Mills porse a Benson le due metà precise di una sciarpa femminile e lo sceriffo le passò a Prescott perché le esaminasse. — Curly è stato costretto a tagliarla, non ha potuto fare altrimenti. La stoffa, annodata intorno al collo, era attorcigliata così stretta

al volante che il viso di Cassie, voltato su una guancia, vi appoggiava senza possibilità di movimento. Impossibile sfuggire all'acqua.

— E le mani? — domandò Prescott. — Avete potuto notare la loro posizione? Nella macchina, intendo dire, al momento della morte.

— Erano posate sui cuscini del sedile, piatte, lungo i fianchi.

Prescott si chinò a osservarle. Le unghie erano intatte. Le aveva curate per il ballo; e lo smalto, garantito inalterabile all'acqua, brillava sotto le stelle.

— Non ha tentato di liberarsi. È strano.

— Vuol dire che prima l'assassino l'ha tramortita — suggerì Benson. — Era priva di sensi quando è stata raggiunta dall'acqua.

Prescott restò un attimo immobile ad accarezzare le trecce di Cassie, poi le lisciò all'indietro.

— Non si può tramortire una persona senza lasciarle un segno sulla testa o sul collo. Qua invece non c'è nessun gonfiore.

— Non è stata strangolata dalla sciarpa — ammise Benson piuttosto di malagrazia. — Il nodo era stretto, ma restava un certo gioco.

— Sono riuscito a infilare, davanti alla gola, tutta la mano, piatta ben inteso, mentre tagliavo la stoffa — aggiunse Curly Brown.

Prescott non parve in grado di proseguire, per il momento, fruttuosamente l'esame di quel mistero al centro di un altro mistero.

— Andiamo a vedere lui — disse bruscamente.

— È lassù dietro la duna, vi indicherò la strada — propose Benson.

Il dottore rimase accanto a Cassie. Curly prese una delle due lanterne.

Per quanto riguardava Spinner, nessun dubbio possibile: era stato ucciso con una coltellata e aveva ancora il coltello piantato fino al manico nel petto, proprio sotto il cuore. A giudicare dalla direzione dell'arma il colpo era stato inferto dall'alto in basso.

— È il suo coltello — disse Benson. — Vedete, ci sono le sue iniziali: R. S.

Prescott parve trascurare questo particolare.

Il dottor Mills si coprì la bocca per non essere udito dal pescatore di cozze.

— La ragazza aspettava un bimbo — spiegò. — Controllerò, ma sono sicuro di non sbagliarmi. Che resti tra noi, mi raccomando. Cassie è nata qui, la sua famiglia vive tra noi e continuerà ad abitare qui.

— Ma allora tutto si spiega in due parole! — disse Benson con una premura che Prescott non parve condividere. — Una storia vecchia come il

mondo! Il giovanotto ha visto che andava incontro a grattacapi, ha perduto la testa, prima l'ha ammazzata facendole perdere i sensi, poi l'ha legata al volante della macchina, ha puntato la macchina verso il mare tenendosi probabilmente sul predellino e all'ultimo momento è saltato giù, è tornato indietro e...

— E...? — lo incoraggiò Prescott asciutto.

— E si è reso conto di non aver fatto altro che aggiungere un secondo delitto al primo e di non poter sfuggire alle responsabilità. Ha perciò scelto la soluzione più rapida uccidendosi col proprio coltello.

— State ricostruendo alla rovescia — disse Prescott. — Mettete il carro davanti ai buoi. È lui che è morto per primo. Lei è morta dopo.

Benson si gettò su questa affermazione quasi con allegria.

— Ah! Vi ho pescato questa volta! Avete aperto un po' troppo presto quella vostra bella bocca. La ragazza non sapeva guidare! Chiunque potrà confermarvelo. Come avrebbe potuto portare la macchina fin là? Spingendola e poi saltandoci su?

Prescott non volle mollare.

— Non so che cosa rispondere — disse ostinato. — Se non sapeva guidare, pazienza, non sapeva guidare; vi credo sulla parola. E l'auto è laggiù, questo lo vedo con i miei occhi. Ma io posso dimostrare che la ragazza è venuta da lui, qua dove lo avete trovato morto, e che non è stato lui ad andare da lei, là dove l'avete trovata annegata. Volete che ve lo dimostri? Non dovrebbe essere necessario. Un apprendista poliziotto l'avrebbe già capito.

— Avanti — fece Benson con durezza.

— Puntate la vostra lanterna da questa parte, sulla sabbia intorno a Spinner... Basta. Tenetela così. Guardate ora. Eccone uno e un altro. Vedete quei fori profondi impressi da un appuntito tacco a spillo? Pianta e tacco formano un punto interrogativo. E qui, vedete queste tracce allungate? Sono le gambe. Si è lasciata cadere a terra vicino a lui. Dunque era già stato atterrato, forse morto o moribondo. Particolare numero uno; era qui accanto a lui nel momento in cui è morto o subito dopo. Particolare numero due: il giovanotto non era laggiù quando è morta lei, né prima, né durante, né dopo. Alzate un po' la lampada.

Fece allora una cosa strana. Infilò un mignolo tra la scarpa e il piede del morto, e lo ritirò. Si sarebbe detto che avesse misurato la temperatura del corpo.

— Le calze non sono umide. Non ha mai posato il piede sulla sabbia

umida del bagnasciuga e meno ancora nell'acqua, dopo avervi cacciato l'auto.

Per poco Benson non si mise a urlare.

— Ma se vi ho detto che la ragazza era attaccata al volante!

— Voi ragionate a modo vostro, io a modo mio. E io trovo un'unica risposta: nessuno dei due ha avuto nulla a che vedere con la morte dell'altro. Sono due morti separate, completamente distinte una dall'altra.

Benson gridò:

— Voi non volete che si siano uccisi tra loro, voi non volete ammettere il suicidio. Ma allora, si può sapere che cosa ammettete?

— Questo, semplicemente: erano in tre e non in due. Avrete già udito parlare di triangoli d'amore. Qui c'è stato un triangolo di morte.

9

All'alba la notizia si era già diffusa in tutta l'isola, fenomeno per niente sorprendente. L'atmosfera divenne febbrile, tesa.

Si vedevano capannelli di gente davanti a quasi tutte le porte, a tutti i crocicchi. Si parlava sottovoce, con timore. La fiducia era scomparsa ed era ritornata la paura.

Ma con una differenza, tuttavia. Era ritornata sì la paura, ma ora non regnava più sola. Era temprata da quella forma di odio che è l'ira. E l'ira accendeva tutte le conversazioni. Le parole sembravano acciaio sulla selce, facevano sprizzar scintille..

— Se lo avessi tra le mani, quello là!... — dicevano le donne.

Gli uomini stringevano i pugni, il viso indurito e pallido, e scambiavano tra loro sguardi d'intesa.

L'ira di un individuo solo si domina facilmente, ma l'ira di una folla è irresistibile. Deve esplodere, prima di dissolversi. Non esistono altre valvole di sicurezza.

Prescott aveva rinunciato al sonno. Una tazza di caffè buttata giù in fretta davanti al cancello della signorina Hopkins, lui di fuori e Athena all'interno, fu tutta la sua colazione. Poi ritornò nell'ufficio di Benson. In qualità di... di che cosa? D'osservatore ufficioso, forse? Vi rimase senza mai allontanarsi ma senza aprir bocca e senza mai prendere parte a ciò che vi si svolgeva.

Si presentarono parecchie persone, dissero ciò che avevano da dire e uscirono. Prescott lasciò fare a Benson, a suo figlio e agli altri agenti, li a-

scoltò e se ne stette nel suo angolino a sforzarsi di ricostruire l'accaduto. Era una faccenda che a Prescott non andava a genio. Forse per questo se ne stava passivo, isolato, silenzioso.

Non c'erano testimoni oculari, come del resto nei casi precedenti. Dipendeva da una estrema abilità o da un puro caso?

— E poi... mentre si preparava per il ballo, che atteggiamento aveva? L'avete visto?

— Sì, l'ho colto di sorpresa... Gli avevo portato una camicia pulita in camera sua, e l'ho visto che baciava qualcosa...

— Avete capito cos'era?

— Una piccola fotografia che lei gli aveva data. Mio figlio l'aveva presa dal cassettone e la teneva tra le dita. Quando mi ha vista, ha trasalito e l'ha subito rimessa a posto. — La signora Spinner singhiozzò.

— Non lasciatevi scappare quelli che lo hanno ucciso... — Altri singhiozzi e si dovette portar fuori la donna mezza svenuta.

Fu poi il turno di Curly Brown, pescatore di cozze.

— Volete ripeterci ciò che ci avete detto ieri sera e questa mattina?

Aveva un bel sentirsi lusingato da quella momentanea celebrità, Curly cominciava un po' a ribellarsi.

— Stavo entrando in acqua quando sentii qualcuno fischiare lungo la spiaggia.

— Avete visto chi era?

— Veniva avanti dall'altra parte delle dune e non potevo vederlo.

— Da che direzione proveniva il suono? Potreste dircelo?

— Molto facilmente. È cominciato all'improvviso dalla parte della capanna di Lon Bardsley e poi si è spostato, allontanandosi dalla città.

— Avete visto qualcos'altro?

— Ho visto passare una macchina che costeggiava l'acqua.

— In che direzione andava, quell'auto?

— Si allontanava dalla città, come il fischio.

— Prima del fischio? Quanto tempo prima?

— Non più di un quarto d'ora.

— E dopo quanto tempo avete visto la macchina ferma e vi siete avvicinato?

— Un momento, mi confondete. Quanto tempo dopo che cosa? Dopo l'individuo che fischiava, o dopo aver visto passare la macchina?

— Dopo aver udito il fischio.

— Circa un'oretta.

— Ancora una domanda. Avete riconosciuto il motivo che fischiettava?
— Benissimo. *Yankee Doodle.*
— Firmate qui.
— Dove?
— Qui.
Il testimone uscì.
Benson guardò il figlio e gli agenti.
— Andate a prenderlo e portatemelo qua — ordinò. Non disse chi dovevano condurgli. Era superfluo, evidentemente.
All'improvviso, Prescott prese la parola. Si alzò dal tavolo su cui era seduto a gambe ciondoloni.
— È un arresto? — domandò.
— Sì, è un arresto.
— Avete nulla in contrario che vada a prenderlo io?
Tutti e tre lo guardarono sorpresi.
— Perché me lo chiedete?
— Se non volete, non avete che da dirmelo. Sono riuscito a portare in prigione persone sospette attraverso vie affollatissime. Perché non dovrei riuscire a portarvi qui lui, per una strada così facile?
— Non mettiamo in dubbio la vostra abilità. Se avete qualche motivo particolare per chiedere questo incarico, fate pure. Basta che lo portiate qui.
— Tra mezz'ora, ci sarà — promise Prescott.

Giunse in vista della capanna e, affondando nella sabbia fino alle caviglie, proseguì. Scostò la vecchia tela incatramata che fungeva da porta e sostò un attimo sulla soglia. Lon stava raggomitolato su un mucchio di cenci, le ginocchia rialzate fino al viso, le braccia strette intorno alle caviglie. Si udiva il suo respiro rauco, regolare, che ogni tanto si strozzava. Ma non si era immobilizzato abbastanza presto. Prescott aveva scostato la tela un attimo prima.
L'investigatore entrò e gli posò una mano sulla spalla.
— Su — disse in tono secco — svegliati. Non me la dài a bere. Non perdiamo tempo. Voglio che mi ascolti.
Bardsley aprì gli occhi con un'aria mezzo innocente e mezzo colpevole. C'era paura nei suoi occhi, lo si notava prima ancora che li aprisse. Rimase rannicchiato e tentò di allontanarsi dalla mano di Prescott, come un gambero. Si fermò contro il muro.

— Finiscila — ordinò Prescott. — Tu mi conosci. Non far così.

— Che cosa c'è? — domandò Bardsley alzando un braccio davanti al viso come per proteggersi da uno schiaffo.

— Hai imitato benissimo il modo di respirare di uno che dorme — disse Prescott. — Avrebbe potuto ingannare un esperto. Mi chiedo se sei proprio tutto quello che sembri essere. — Lo esaminò attentamente.

— Be', che c'è? — gemette Bardsley. — Respiro tutto il tempo. È indispensabile.

Prescott ascoltò. Il respiro dell'idiota era sempre profondo, sonoro, faticoso. E a un tratto comprese. Non era stata una imitazione del sonno, era stata la paura, a farlo respirare in quel modo.

— Vieni — disse con maggior dolcezza. — Ti prego di venire con me.

Bardsley si asciugò sulla manica le labbra tremanti.

— Dove?

— Da una persona che desidera vederti. — Prescott chinò gli occhi a terra. — Nessuno ti farà del male, Lon. — E dentro di sé, non senza rimorso aggiunse: «Non molto».

— Non mi correranno dietro come fanno sempre? Non mi getteranno pietre?

— Questa volta — disse Prescott tristemente — non ti scacceranno. — E bruscamente si chiese: «Che cosa mi sta accadendo? Se non sono mezzo idiota, riuscirò bene a proteggerlo».

Bardsley aveva cominciato a emergere dai suoi stracci come una lumaca dal guscio.

— Prima di tutto — disse Prescott — faremo una lezione, prima di avviarci.

Di fronte a quell'uomo così divertente, Bardsley aveva scordato la paura.

— Che lezione? — domandò tutto contento.

— Una lezione di musica — disse Prescott. — Non ti insegnerò nulla, voglio soltanto cercar di scoprire quello che sai già.

Per arrivare alla porta dello sceriffo, Prescott dovette scostare vigorosamente un certo numero di spettatori. Sbatté loro la porta in faccia, tanto gli stavano alle calcagna. Erano così numerosi che il vetro della porta chiusa appiattiva loro i nasi e i menti.

Fino a quel momento la folla non aveva dato segni di ostilità, ma nell'aria stagnava una terribile tensione. Non erano certamente amici della miserabile creatura che Prescott aveva in custodia e, per quanto riguardava personalmente l'investigatore, erano a malapena neutrali. Tirò le tendine sui

volti verdastri, a costo di farli infuriare e di veder volare in frantumi il vetro della porta a colpi di pietra.

— Non mi piace molto la piega che stanno prendendo le cose — disse Prescott rudemente a Benson. — Non potete intervenire?

— E perché? Non è mica proibito stare per la strada. Non fanno nulla.

— Perciò, è il momento di farli allontanare — disse Prescott autoritario — prima che facciano qualcosa.

Benson uscì richiudendosi l'uscio alle spalle.

— Stiamo interrogandolo — annunciò con amabile tono da conversazione. — Andate un po' indietro, amici. Lasciate libera la porta.

— Perché poi? Vi diamo ai nervi? — domandò qualcuno.

— Non a me — disse Benson. — Ma quel signore di città desidera avere i gomiti liberi.

— È lui che comanda, qui, o voi? — domandò un altro.

— Via, via, calma — disse Benson con un po' di fermezza, ma molto tranquillamente. — Fate ciò che vi chiedo.

Attese un attimo, poi riaprì la porta e rientrò. La folla si era scostata e, a malincuore, si stava allontanando.

— E ora — disse Benson dando una gomitata a Prescott — Signor Pignolo, se non avete nulla in contrario, procederemo...

Bardsley, vedendo il braccio teso di Benson, si appiattì contro il muro.

Prescott s'interpose prontamente: — Sentite, prima di arrestarlo ufficialmente, aspettate un minuto, vi spiace? — Prese dal tavolo un pezzo di carta e una matita, scrisse qualcosa, si fermò, scrisse ancora, si fermò di nuovo. Tutto ciò in varie riprese.

— Che cosa fate?

— Vi chiedo il favore di fare, in vostra presenza, una domanda, una sola, a ognuna delle persone il cui nome figura su questa carta. Volete accordarmi questo favore?

Benson diede un'occhiata alla lista e la mostrò al figlio e agli altri.

— Ha qualche relazione con il nostro caso?

— Sì, enorme. Non solamente con la faccenda di questa notte, ma anche con le altre. Sono tutti testimoni già interrogati a proposito dei diversi delitti, non testimoni oculari, purtroppo, dato che non ne abbiamo, ma quasi. C'è una domanda che non è mai stata fatta e vorrei rivolgergliela. Che ne dite?

Ci fu uno scambio di scrollate di testa. Forse più per curiosità che per un elevato senso di giustizia, Prescott ebbe partita vinta.

— Avanti — acconsentì Benson. — Vediamo che cosa avete in mente.

— Prima di tutto vorrei che Lon non udisse mentre raccoglieremo la deposizione di queste persone. Che cosa c'è al di là di quell'uscio?

— Un ripostiglio.

— Perfetto. Sarà questione di pochi minuti.

— Sta' con lui, Dave, finché non ti chiameremo — disse Benson a un suo agente. Bardsley, l'agente e due sedie impagliate vennero introdotti nello stanzino e fu chiusa la porta.

— Ora — disse Prescott ritornando al suo foglio — fateli entrare uno alla volta. Non importa in quale ordine, ma desidero che nessuno di loro possa udire ciò che avranno risposto gli altri.

Il primo, il più facile a rintracciare, fu il pescatore di cozze, Curly Brown, ventidue anni, sempre equipaggiato con gli arnesi da pesca, sempre impregnato del medesimo odore di pesce e di acqua salmastra.

— Rispondete con molta precisione. Dalla vostra precisione dipendono la libertà di un uomo e forse la sua vita. Quando ieri sera avete udito fischiare il motivo di *Yankee Doodle* dietro le dune, avete sentito solo una parte?

Curly Brown rifletté a lungo, gli occhi fissi su una fessura del pavimento.

— Ho udito fischiettare il motivo intero. Ripetevo dentro di me le parole mentre fischiavano e mi ricordo che abbiamo finito contemporaneamente. E non una volta sola, ma due o tre. E ogni volta che finivo una strofa, l'aria ricominciava, dal principio fino alla fine.

— Basta così. Grazie... Il prossimo.

Fu la volta di Ida Harkness, la vedova dell'ubriacone.

— Quella domenica mattina in cui avete lasciato vostro marito solo in casa per andare alla messa, la domenica che è morto, voi avete udito qualcuno fischiare in lontananza, mentre stavate chiudendo la porta. Ci avete già detto che avevate riconosciuto il motivo.

— Sì, era *Yankee Doodle.*

— Datele una sedia, Benson. Desidero che non abbia fretta. Non dite nulla, signora Harkness, finché non sarete sicura di rispondere esattamente. Che parte della canzone avete udito, tutta intera o solamente le prime battute?

— Non sono sicura di conoscere tutta la canzone e non so dove termina.

— Ve la fischierò. Quando arriverò al punto in cui lo sconosciuto s'è interrotto, avvisatemi.

La donna chiuse gli occhi per udir meglio. Non per udir Prescott, ma l'altro, l'eco del passato.

L'investigatore arrivò alla fine. La donna non lo aveva fermato.

— E la vostra risposta?

Lei scosse il capo non sapendo evidentemente che cosa dire.

— C'è un punto in cui il motivo cambia — disse Prescott. — Vi fischierò di nuovo quel passaggio.

Ricominciò al punto in cui il ritmo diventava più vivace. Lei non lo fermò nemmeno questa volta.

— Avete udito anche questo passaggio, dopo le prime quattro battute?

— Sì — affermò la donna con improvvisa risolutezza aprendo gli occhi. E lo ripeté due volte per meglio sottolinearlo. — Sì! sì! In quel punto è più rapido, come l'avete fatto voi, e sembra che sia più forte mentre non lo è. Ricordo ora che quel giorno mi è sembrato a un tratto che fosse più forte, ma ora che voi me l'avete ripetuto, mi accorgo che era solamente un passaggio più veloce. Sì, ho udito l'intera canzone. Quella domenica c'era un gran silenzio, e la strada fino alla chiesa è piuttosto lunga.

— Avete risposto perfettamente — dichiarò Prescott. — Basta così... Il prossimo. — Entrò Abigail White, dama di compagnia a vita della fu «donna più ricca del villaggio», Martha Colby.

— Ci avete detto che, svegliandovi, prima di scoprire il cadavere della signora Colby, avete udito fischiare in lontananza.

— Sì, è esatto.

— E che quel motivo era *Yankee Doodle*.

— Proprio così.

— Vi intendete di musica, signorina White?

La signorina dichiarò amaramente che era musicista, e lo disse come se lo considerasse tempo sprecato.

— Ho studiato canto e pianoforte nella mia giovinezza. Ho frequentato anzi il Conservatorio di Boston. Mi avevano predetto un brillante avvenire. Un brillante avvenire!... Ed eccomi ora seduta in una topaia, in una miserabile capanna, costretta a rispondere alle domande di rozzi poliziotti.

Prescott lasciò cadere con tatto l'allusione e andò dritto allo scopo, la stessa domanda che aveva già rivolta due volte.

— Tutta la canzone, mi sembra, diminuendo, sfumato molto delicatamente.

— Che cosa ha detto? — domandò Benson aggrottando le sopracciglia.

— Che prosegue diminuendo di volume, svanendo in lontananza.

— Ma l'intera canzone? — insistette Prescott. — Non solo un frammento?

— Quando studiavo musica non mi sono mai interessata molto ai canti popolari, ma...

Prescott fece una smorfia.

— In altre parole, non sapete esattamente se era l'intera canzone o solamente una parte.

Una raggiera di rughe le pieghettò le palpebre. — Se avessi qui un pianoforte potrei indicarvi il punto in cui è cessato, e da dove poi è ricominciato. Ma a parole non vedo come...

— Ne avete uno in casa vostra — suggerì Luther Benson facendo così la sua prima osservazione.

Prescott ebbe un'idea più semplice, probabilmente per evitare un aggiornamento che avrebbe potuto avere un pessimo effetto psicologico sui presenti e rompere la continuità di ciò che cercava di ottenere o affievolirla.

— Potreste fischiettarci quel motivo? Che ne dite?

— Non so fischiare — disse la donna. — Non ci sono mai riuscita.

— Prova tu, Luther. Tu fischi molto bene — disse il padre.

— Se mi promettete di non canzonarmi... — disse Abigail a un tratto con uno slancio contenuto e quasi patetico. Si perdette un attimo di coraggio, ma si riprese... — potrei cantare. Non conosco le parole ma so il motivo.

— Non siamo qui per prenderci in giro — disse Prescott dolcemente. — E non dimenticate di interrompervi al punto in cui l'uomo ha smesso. È questa l'unica cosa che vogliamo stabilire.

— Al punto esatto — promise. — Ho abbastanza orecchio. — Si aggiustò l'abito come se si accingesse a un concerto.

Attesero. La sua gola palpitò leggermente. Iniziò, esitante, con voce tremula, poi si riprese, ricominciò, dapprima come un sussurro, poi il volume della sua voce aumentò. Cantò fino in fondo.

— Tre testimoni — concluse Prescott — e tutti e tre hanno udito fischiettare la canzone dal principio alla fine. Ora portatelo qua.

— Siediti vicino al tavolo, Lon. Ora ti faremo un regalo... — Gli occhi dello scemo si spalancarono pieni di infantile curiosità... — Se tu farai ciò che ti chiederemo. — E rivolto agli uomini raggruppati intorno a lui: — Ognuno di voi metta qualcosa sul tavolo. Una specie di posta... No, giù le zampe, Lon! Non avrai nulla se non te lo sarai guadagnato.

Benson posò sul tavolo un vecchio orologio di nichel e Luther un accen-

dino da quattro soldi ma molto lucente. L'agente posò un cavatappi tascabile e Prescott un fermacravatte dorato.

Prescott dovette trattenere Lon.

— Allora, che cosa preferisci di tutta questa roba?

— Oh, non so!

— Allora, che cosa preferiresti di quello che vedi in questa stanza?

— Oh, non so!

— Non riuscirete a nulla — borbottò Benson scettico. Prescott alzò la mano per reclamare un po' di silenzio.

— Dimmi, che cosa desideri di più a questo mondo?

La sua mano si allungò, senza che venisse trattenuta, questa volta. Esitò, planò e alla fine calò sull'orologio. Se lo portò all'orecchio, ne ascoltò il tic-tac.

Benson, spazientito, sfregò con un gesto abituale il dorso delle dita sulla fodera della giacca aperta. Immediatamente l'orologio fu posato di nuovo sul tavolo.

— Voglio quello! — disse Lon indicando col dito la stella da sceriffo imprudentemente apparsa sulla tasca interna.

Tutti sorrisero, tranne Benson che assunse un'aria offesa. Come una bellezza uscente dal bagno, sorpresa al naturale, incrociò la giacca sul petto e l'abbottonò ermeticamente.

— Non abbiate paura — lo rassicurò Prescott con il disprezzo di un adulto per un altro adulto che si rifiuta di partecipare a un gioco da bambini. — Datemela. Io sto cercando di ottenere un risultato e voi agite più stupidamente di lui.

Persino Luther dimenticò il rispetto filiale e si permise una risatina subito repressa.

La stella fu posta al centro del tavolo e gli altri oggetti ritornarono ai rispettivi proprietari.

— Ecco, quella sarà per te, Lon — promise Prescott trattenendolo col braccio teso. — Ti chiediamo soltanto di fischiettare *Yankee Doodle* dal principio alla fine.

— Oh! Posso farlo! Lo conosco bene! È l'unico motivo che so fischiare.

— Allora attacca, fischia.

Come un ragazzo a scuola chiamato alla lavagna per recitare la lezione, il povero scemo di trent'anni arrotondò le labbra e cominciò, obbediente, a emettere alcune note esitanti e flautate, poi si arrestò, la bocca sempre in posizione e roteò gli occhi verso il soffitto.

— Continua — lo invitò Prescott.

Lon ricominciò.

— No, ho detto: continua. Riprendi da dove ti sei fermato.

— È tutto quello che so. Non ricordo altro.

— Guarda. La stella ti aspetta, Lon. Non la vuoi dunque? Perché non continui?

— Non posso. Non posso! Non ho mai imparato altro. Nessuno mi ha detto che c'era altro.

Prescott fece un balzo, sollevando nello stesso tempo l'idiota spaventato:

— In piedi! Alzati! Tu fai finta.

— Deve aver udito oltre la porta — suggerì Benson.

— Non si udiva nulla — disse l'uomo che lo aveva sorvegliato. — Io ero con lui. Soltanto quando la donna ha cantato, ma non una sola domanda.

Prescott fingeva d'essere terribilmente arrabbiato. — Non avrai la stella se non finisci la canzone.

Gli occhi dell'idiota si riempirono di lacrime.

Prescott, per rendere l'esperimento più decisivo, disse: — Ascolta, te la fischierò tutta per mostrarti com'è, e tu là ripeterai dopo di me. Ti va bene?

— Proverò — disse Lon che tremava tutto.

Prescott fischiò il motivo intero, chiaramente ma non troppo, e piuttosto veloce.

— A te ora — disse.

Lon aprì la bocca, spalancando gli occhi. Non successe nulla.

— Non posso! — gemette. — È troppo lungo perché lo ricordi.

Prescott raccolse la luccicante esca.

— Allora non avrai la stella. Per l'ultima volta, vuoi provare?

Eroicamente, Lon ricominciò. Fischiò di nuovo le quattro prime battute e si arrestò.

Prescott rese a Benson il distintivo.

Lon si mise a piangere. I suoi occhi erano due sottili fessure grinzose e le lacrime gli scendevano sulle guance. Gli angoli cadenti della bocca erano l'immagine stessa della disperazione. Si sfregò gli occhi coi pugni chiusi e andò ad appoggiarsi al muro, la testa sul braccio.

— Per piangere così — disse Prescott sottovoce agli altri — uno deve desiderare ardentemente una cosa. Così ardentemente che darebbe la vita per averla. Non si possono simulare lacrime come quelle. — Si avvicinò allo scemo e gli batté sulla spalla per consolarlo. — Non fischia il resto della canzone, perché non può. Piange perché vorrebbe farlo, ma non può.

Non è stato certo questo povero diavolo a fischiare in occasione dei delitti. Che ne pensate?

Silenzio. Il figlio di Benson fu il primo a parlare.

— Rimandalo a casa, papà. Prescott mi ha convinto.

Benson alzò il capo lentamente.

— Torna a casa, Lon — gli disse. — Vattene, fila.

Il secondo agente aprì la porta. La gente che attendeva fuori si agitò, avanzò di qualche passo.

— Aspettate un attimo — disse Prescott intervenendo prontamente: — Non potete mandarlo fuori così.

— Perché no? — fece Benson esasperato. — Mi avete dimostrato la sua innocenza e ora vorreste che lo tenessi qui... Io non ho l'abitudine di trattenere la gente una volta che la loro posizione è chiarita.

— Non avete mai udito parlare di detenzione protettiva?

— Per proteggerlo da chi?

— Date un'occhiata fuori — insistette Prescott. — Il primo errore è stato di portarlo qua sotto gli occhi di tutta quella gente. Per loro, lui è il presunto colpevole. Le folle sono strane, sono straordinariamente pronte a tirare conclusioni affrettate, ma sono altrettanto lente a rimangiarsi gli errori.

— Non ho un posto dove metterlo, anche se volessi — disse Benson seccato. — Vattene, ragazzo mio, sloggia. Vattene.

— Se è così, lo accompagnerò io per un tratto di strada — dichiarò Prescott. — Cercherò per lo meno di farlo passare senza noie.

— Fate come vi pare — disse lo sceriffo con un gesto ironico. — Voi l'avete condotto qua, se ora desiderate riaccompagnarlo a casa, è affar vostro.

Lon non piangeva più, ma continuava a tirar su col naso. Il suo dolore, come succede ai bambini, non era durato a lungo.

— Prendi, Lon, eccoti un premio di consolazione. — Prescott gli porse il fermacravatte. Uscirono insieme. — Smettila di tirar su col naso. Hai risposto benissimo. — E aggiunse tra sé: «Meglio di quanto tu pensi».

Man mano che passava davanti ai capannelli di gente l'investigatore rallentava leggermente e passando annunciava:

— È risultato innocente. Benson lo ha trovato innocente.

In risposta ottenne soltanto silenzio e occhiate glaciali.

Prescott si separò da Lon accanto alle dune, appena oltrepassate le ultime case. Prima di andarsene gli diede un ultimo consiglio: — Questa sera rimani a casa, Lon. Non vagabondare nei dintorni, hai capito? Soprattutto

non ritornare al villaggio, mi comprendi? Non farti vedere da queste parti, per un pezzo.

E con una amichevole spinta nella direzione buona, lo lasciò andare. Per lui non poteva fare di più.

Quando Lon fu scomparso dietro la duna seguente, Prescott fece dietrofront e scosse il capo. «Non ho dimostrato nulla» disse tra sé tristemente. «Ma dovevo convincerli del contrario, altrimenti avrebbero trasformato l'assenza di prove a suo favore, in una prova assoluta contro di lui. Tre su quattro: ho fatto del mio meglio!»

Pensava ora al quarto testimone, quello che non aveva fatto chiamare, quello il cui nome aveva accuratamente evitato di scrivere sull'elenco, quello che non aveva udito fischiare che le quattro prime battute, e basta: Athena. Lo sapeva perché glielo aveva già chiesto.

— Se mi sono sbagliato — disse — potrò sempre rimediare. Ma se si fossero sbagliati quelli e se avessero continuato per quella strada, non ci sarebbe stato più nulla da fare.

Esiste una legge per gli uomini adulti. Ma come ci si deve regolare per punire o proteggere chi in un corpo d'uomo ha una mente da bambino?

10

Prescott stava dormendo da meno di un'ora quando fu destato da un chiarore che sfiorava di sfuggita il soffitto e da un brusio di voci all'esterno. Per un istante pensò ci fosse un incendio, come nella memorabile sera del suo arrivo ma, il tempo di saltar fuori dal letto e di precipitarsi alla finestra, e i due fenomeni erano svaniti. Le voci si stavano allontanando lungo la strada e le lanterne ondeggianti da diverse braccia scomparivano una a una.

Quella figura bianca, immobile, accanto alla siepe, proprio sotto la sua finestra, non poteva essere che Athena in camicia da notte. Prescott chiamò, la massa si mosse e un ovale nero apparve press'a poco all'altezza del viso. Era proprio Athena.

— Che cosa succede? Perché tutta questa agitazione?

— Si tratta di uomini che vanno a cercare quel Bardsley, a quanto dicono. Non so cosa vadano a fare, ma ho visto che bordavano una lunga corda e non credo che fosse per lanciare un aquilone.

— Signore Iddio! — Prescott si allontanò in fretta dalla finestra, tanto in fretta che batté rudemente la testa contro lo stipite, e s'infilò nei calzoni e

nelle scarpe. Subito dopo si precipitò giù per le scale.

In fondo alla scala, si ricordò una cosa. Piroettò su un piede e risalì i gradini a quattro alla volta.

Aprì la valigia, vi tuffò le mani, e camicie, mutande e altri indumenti volarono per tutta la camera mentre lui, impaziente, imprecava. Non stava forse perdendo minuti preziosi?

Alla fine trovò quello che cercava, un oggetto che aveva portato con sé senza pensare assolutamente che potesse servirgli durante le «vacanze»: la sua calibro 38. Se la cacciò in tasca e ripartì a tutta velocità.

Athena era ritornata sulla terrazza.

— Andate anche voi con loro?

— Non esattamente — borbottò lui inferocito aggirando l'ostacolo da nord.

La negra agitò dietro di lui un indice ammonitore.

— Voi levatevi le vostre scarbe rincasando, ber favore. Non voglio trovare domani mattina i miei bavimenti tutti bieni di fango. Ho dato la cera brobrio oggi.

Prescott corse per la strada come se avesse il diavolo alle calcagna e arrivò finalmente dove cominciava la sabbia.

Si trovò in mezzo a un deserto grigiastro completamente privo di cartelli indicatori e quanto a continuare a correre sulla sabbia, avrebbe fatto prima a galoppare sulle ginocchia.

Ben presto scorse alla sua destra il mare e ciò gli rese il senso di orientamento. Varcò diverse dune e di colpo proprio al di sopra del prossimo pendio il cielo s'illuminò. Le lanterne, pensò Prescott. Ma quando raggiunse la cima vide la capanna di Lon Bardsley in fiamme. Era ancora in piedi ma le fiamme uscivano da tutti i lati. Nessuno intorno. Nulla che si muovesse. Se n'erano già andati, e così lontano che non si scorgevano luci da nessuna parte.

Un groppo di vento s'impadronì della fiamma che si mise a girare e a ballare, poi di colpo si abbassò. La capanna era scomparsa.

«Che buffa cosa gli uomini», pensò Prescott riprendendo il cammino. «Non sono cambiati, non cambieranno mai. Mille anni fa avrebbero fatto la stessa cosa, e tra mille anni la rifaranno. Che buffa cosa, gli uomini!»

Apparvero alcuni pini, dapprima radi, poi più fitti e più alti, più alti di un uomo, abbastanza alti per...

Quando arrivò loro addosso, gli uomini erano tutti stranamente immobili e, per un istante, temette d'esser arrivato troppo tardi. Ma mentre si preci-

pitava in mezzo a loro, vide quello che stavano per fare. Grazie a Dio non era ancora stato fatto. Se ne stavano silenziosi, perché tra loro si capivano benissimo. L'attore principale della scena non gridava, lui, infatti, non capiva che cosa stavano per fargli. Lo prendeva per una specie di gioco. Aveva un'espressione di soddisfatto compiacimento, più atroce agli occhi di Prescott delle grida e dei tentativi di fuga.

Gli avevano strappato il colletto fino alle spalle e l'avevano trascinato ai piedi dell'albero prescelto. La corda era già intorno al suo collo e l'altra estremità era stata lanciata al di sopra di un ramo. Ma nessuno l'aveva àncora impugnata. Lon aveva probabilmente detto di aver sete, poiché uno degli uomini aveva riempito un berretto di cuoio a qualche sorgente vicina e lo teneva davanti al viso dello scemo perché bevesse a sazietà.

All'arrivo precipitoso di Prescott tutti girarono la testa, ma al primo momento non compresero e non fecero nulla per fermarlo. Gli rivolsero degli sguardi inespressivi.

Prescott non ricorse ad alcun effetto teatrale. Non gli era mai capitato fino allora di dover impedire un linciaggio. Fu breve, quasi disinvolto. — Toglietegli quell'affare — disse.

Nessuno si mosse.

Rafforzò l'ordine con un movimento improvviso della rivoltella, come avesse voluto mettere un punto su una i. La corda fu tolta.

— Ora, allontanatevi dall'altra estremità della corda. Avanti, allontanatevi!

Nessuno si mosse.

Di nuovo la canna della rivoltella segnò il punto.

Si scostarono, rivolgendo a Prescott occhiate furiose, come le belve a semicerchio guardano il fuoco.

— Bell'eroe! — lo canzonò qualcuno. — Arrivate con la rivoltella...

— E perché no? — lo interruppe Prescott. — Siete in venti contro uno. È la cosa migliore che abbia mai fatto con questa rivoltella. — La sua voce si addolcì. — Vieni vicino a me, Lon — disse, come se parlasse a un bambino.

Anche Bardsley aveva paura di lui. Sentiva che gli altri avevano paura e non si rendeva conto che Prescott era accorso in suo aiuto.

— Vieni, Lon, vieni vicino a me — insistette Prescott.

Bardsley avanzò goffamente, incoraggiato dal tono amichevole di Prescott.

— Che cos'è? — domandò indicando la rivoltella.

— Non metterti davanti — disse Prescott. — Ora resta accanto a me. Ce ne andiamo da qui.

Gli altri sembravano cani da muta tenuti al guinzaglio, tesi in avanti, pronti a scattare al primo segnale. Prescott vedeva distintamente i loro corpi ondeggiare alla luce delle torce.

— In piedi Jack, fuori di là! — disse rudemente. — E voi laggiù, ho visto che vi siete chinato. Alzatevi, o sparo in mezzo ai cespugli.

Le foglie si mossero e una testa e due spalle emersero lentamente.

— Stringetevi, raggruppatevi. Bene, così. E niente storie. Me ne andrò senza voltarvi la schiena. Se uno di voi si piglierà una brutta pallottola, l'avrà voluta. — Retrocedette di un passo tenendo Bardsley per una manica. — Sta a voi evitarlo. — Retrocedette di nuovo. — Girati, Lon e guidami.

Bardsley trovò il gioco divertentissimo.

— Ora c'è una piccola discesa... Ora risaliamo... aspettate un attimo, c'è una pietra. — La raccolse e la gettò da parte.

Lo spazio tra i due uomini e quelli della corda aumentò. Con l'aumentare della distanza diventava maggiore la sicurezza.

— Sporco straniero! — gridò una voce — perché non vi occupate degli affari vostri? Perché lo proteggete? Perché possa continuare ad ammazzare la gente?

Prescott stava per rispondere. «Perché prendermi questo disturbo?» pensò. «È fiato sprecato.»

Erano sbucati fuori dal bosco. Prescott ripose la rivoltella in tasca, diede a Bardsley una manata sulla schiena, un po' per incoraggiarlo, un po' per pietà.

— Torniamo a casa, tu e io, Lon — disse.

Alla vista del cancello della signorina Hopkins, Bardsley esitò, agitato: — Non mi permettono di entrare — disse con voce tremante.

Prescott rifletté un attimo. Ma che altro poteva fare? Inutile svegliare Benson a quell'ora. Di lui avrebbe potuto fidarsi, ma mancava di immaginazione. Prescott sarebbe andato da lui l'indomani, e avrebbero trovato un posto dove sistemare Bardsley, lontano dal pericolo.

— Fai esattamente come me — lo consigliò.

Si tolse una scarpa, poi l'altra. Bardsley fece altrettanto, non senza una risatina soffocata. — Taci — mormorò Prescott. — Se ci sorprendono, non sarà molto divertente.

Con in mano le scarpe, Prescott girò la chiave nella serratura e spinse dolcemente la porta. Cigolò un paio di volte ma, in complesso, li lasciò

passare abbastanza docilmente. La richiuse dietro di sé e mormorò: — Posami la mano sulla spalla... No, no, tienila così. — Gli fece salire le scale senza troppi scricchiolii, aprì la porta della sua camera, lo fece entrare, la richiuse. — Uff! — ansimò, soddisfatto. Eppure, non era forse un agente della legge nell'esercizio ufficiale, per cosi dire, delle sue funzioni?

E ora, che fare di Lon? Gli aveva salvato la vita, ma non ci teneva certo a dividere con lui il proprio letto. E se gli fosse capitato di svegliarsi nel cuore della notte col collo stretto tra due mani d'acciaio?

Alla fine, prese una coperta e la stese per terra. Il letto era generosamente fornito di due guanciali. Ne gettò uno sulla coperta.

— Tieni, dormirai là — disse con aria burbera. — E stai tranquillo, eh?

Quando Bardsley fu coricato e non in grado di vederlo, Prescott fece scivolare di nascosto la rivoltella sotto il cuscino. Non per servirsene, ma perché Bardsley non ci mettesse su le sue mani curiose.

— Stai bene? — chiese poi spegnendo la luce.

Quando Prescott aprì con grandi sforzi gli occhi, il sole dorava tutte le cose di una luce mielata. Al primo momento, non rammentò nulla. Poi si ricordò, guardò oltre la sponda del letto; la coperta e il cuscino erano ancora là, ma null'altro. La porta della camera era spalancata.

— Accidenti! — esclamò — perché non l'ho chiusa a chiave! — S'infilò velocemente i calzoni, uscì sul pianerottolo e si affacciò alla rampa di scale. Qualcuno che non riusciva a scorgere respirava rumorosamente dabbasso, sospirava, ansimava pesantemente, si lasciava anche sfuggire lievi gemiti. — Lon! — chiamò sottovoce. Il soffio sordo s'interruppe, per poi riprendere.

Ritornò in camera sua, si vestì rapidamente e scese la scala al galoppo. I sospiri e i gemiti divennero più marcati per materializzarsi alla fine sotto forma di una scopa che si agitava con la regolarità di un pendolo. E dietro la scopa, Athena emergeva con la sua grinta nera dall'ambiente dorato dal sole.

Avrebbe fatto dietrofront e atteso un momento più propizio se quella non l'avesse visto, ma ormai era troppo tardi e continuò goffamente a scendere.

— Buongiorno — disse con voce strozzata, passando tra due colpi di scopa.

Athena era evidentemente fuori di sé e non era donna da nascondere i propri sentimenti. Lo lasciò scendere tre gradini, non di più, e lo bloccò di

colpo.

— Signor Brescott!

Si sentì l'animo di un monello di dieci anni sorpreso a uscire senza permesso per andare al bagno o a fare qualche sciocchezza. Non si voltò e lasciò che la negra si rivolgesse alla sua schiena.

— Se ber voi non ha imbordanza chi vi tirate in casa la notte, ricordatevi che noi non la bensiamo così, noi.

L'investigatore si voltò ma non ebbe il tempo di trovare una risposta. Se ne incaricò Athena.

— E non cercate di farmi credere che non sabete che cosa voglio dire, berché lo sabete benissimo.

— Oh! si tratta di lui? — domandò Prescott con la massima innocenza.

— Sì, lui, brobrio così! — riprese lei accigliata. — Ho creduto di morire di baura nel vederlo questa mattina nascosto sotto la scala, che mangiava una delle banane della signorina Hopkins e aveva gettato la buccia brobrio in mezzo al tabbeto! — Riprese a lungo fiato per raccogliere le forze prima di arrivare al punto culminante dell'ingiuria. — E boi me l'ha cacciata davanti al viso e me l'ha offerta!

— Dov'è ora? — azzardò Prescott timidamente.

— Non bosso dirvi dov'è, ma deve esserci da un bezzo berché è andato via svelto! Con la mia scoba alle sballe!

— L'avete cacciato via? — disse lui con un gemito.

— Cacciato? Gli sono corsa dietro fino all'altra barte dell'isola! E questo non gli imbediva di mangiare la banana mentre correva.

— Hanno tentato di ucciderlo, ieri sera. Bisognava tenerlo in un posto sicuro. E ora, dovrò ritrovarlo. Desiderate anche voi che viva, non è vero?

— Certamente — concesse la negra — ma non in questa casa. Rimanga vivo altrove, non vicino a me.

Non aveva ancora esaurito l'argomento e proseguì, ma rivolta alla scopa più che a Prescott:

— Siete tutti uguali, voialtri uomini. Sembre bordare nelle case cani randagi, vagabondi, e questo e quello... E voi credete che userò ancora quella federa da cuscino? E quella coberta? Come se non sabessi che cosa ha lui nei cabelli?

— Oh! Non ha nulla nei capelli — protestò Prescott debolmente, trattandosi di un argomento sul quale non era aggiornato.

«Mi sono fatto menare per il naso» pensò Prescott «da un bestione nero col becco aguzzo».

11

Lo ritrovarono al calar del sole. Una terribile luce rossa tingeva tutto color del sangue. I visi degli uomini erano rossi, e rosse le mani, come quelle di un chirurgo dopo una operazione. La sabbia era rossa simile alle descrizioni di quella dell'Arabia e del Sahara. Le pozze d'acqua rimaste dall'ultima marea brillavano come lacca rossa.

Anche le ombre degli uomini in piedi erano rosse. Un mondo macchiato di sangue. Il colore adatto a uno spettacolo di morte.

La morte aveva conferito a Lon Bardsley una dignità di cui la vita lo aveva privato.

Le due ganasce di una vecchia tagliola abbandonata, ancora mezzo nascosta nella sabbia, mettevano in mostra i denti seghettati rivestiti di una ruggine rossastra. E dove era addentata la gamba c'era qualcosa di più scuro nel colore rossastro, di più fresco della ruggine.

— Perché si trovava qua questa tagliola? — domandò Prescott.

Benson si grattò il mento.

— Come si fa a saperlo? Ha l'aria di esser stata piazzata qua da anni, poi dimenticata, la sabbia deve averla coperta. Non c'è nulla intorno che giustifichi una tagliola.

— Tranne colui che vi si è preso.

— Non è stato fatto apposta, si vede benissimo. Non era fissata a nulla, è stata la sabbia a nasconderla fino a ora. Guardate il colore. É più scuro e più umido dov'è a contatto con l'aria. Io credo che Lon abbia scoperto un pezzettino che spuntava fuori ed abbia scavato la sabbia per vedere cos'era. Quando poi la tagliola è diventata pericolosa deve averla urtata con la gamba o averci camminato su.

— Andava sempre alla ricerca di tutti gli oggetti possibili — ricordò uno dei presenti.

Il dottor Mills stava terminando in quel momento il suo compito.

— La causa della morte? — domandò Prescott mentre il dottore si alzava.

— Gli è penetrata troppa sabbia nel naso e nella bocca mentre si dibatteva. Sapete come la sabbia umida si attacchi alla pelle. Alla fine ne è rimasto soffocato.

Prescott non parve convinto.

— Perché si è girato sul dorso? Aveva imprigionata soltanto una gamba,

dalla cintola in su aveva libertà di movimenti. Avrebbe dovuto farlo istintivamente. Aspettate, voglio provare. — Si tolse il cappotto, lo porse a qualcuno e si distese per terra.

— Scherzate? Siete matto? — balbettò uno dei presenti.

— No, non ho intenzione di mettere la gamba nella tagliola.

Si allungò completamente, viso contro terra. Poi, appoggiandosi sulle mani, sollevò il capo e le spalle come per un esercizio ginnico:

— Sarebbe bastato che avesse fatto così per riuscire a tener sollevato il viso dal punto pericoloso. Evidentemente non avrebbe avuto la forza di resistere a lungo, ma avrebbe potuto ripetere questi movimenti abbastanza spesso da poter respirare, esattamente come un nuotatore che ogni tanto solleva la testa dall'acqua. Non vedo proprio come abbia fatto a morire nel modo che dite voi.

Qualcuno fece tre o quattro passi intorno per vedere meglio ciò che succedeva. Un po' di sabbia si spostò e Prescott interruppe la sua dimostrazione, occupatissimo per alcuni istanti a sputare la sabbia che gli era penetrata in bocca.

— Avete avuto una risposta, mi pare — disse Benson asciutto.

Suo figlio Luther prese bruscamente la parola.

— Afferratevi alla sabbia con le due mani — disse a Prescott. — Cercate un appoggio per sollevarvi, per liberarvi da ciò che vi trattiene. Credo che vi farete allora un'idea più chiara.

Ogni volta che Prescott ripeteva la manovra le mani gli ritornavano al petto senza aver potuto aggrapparsi a nulla. Peggio ancora, ogni volta trascinavano con sé un po' di sabbia e davanti alla bocca e al naso il mucchietto diventava sempre più alto.

— Inoltre — indicò Benson padre — ci sono qui un sacco di piccole depressioni, piccole, ma ugualmente concave. Lui è finito proprio in una di queste cavità e aveva il viso più in basso di quanto ora sia il vostro. La sabbia è caduta di lato e ha riempito il fondo al punto che, alla fine, gli è stato impossibile rialzare all'indietro la testa. Doveva inoltre, io credo, essere debole e affaticato.

— Allora perché non si è gettato sul fianco col viso in aria? — obiettò Prescott non ancora persuaso. — Voglio provare anche questo. Tenetemi forte la gamba, voialtri, come era la sua nella tagliola, affinché non la possa girare insieme al busto.

Gli tennero ferma la gamba, ma riuscì ugualmente a girarsi sul dorso accavallando l'altra gamba.

— Vedete? — disse alzandosi e spolverandosi. — Aveva immobilizzata una gamba solamente.

— Non siete in una delle vostre giornate migliori, signor cittadino — disse Benson con tono protettore. — Pensateci bene. La vostra gamba è stata tenuta ferma da un paio di mani in un punto dove non avevate nessuna ferita. Quando vi siete girato, non vi ha fatto male. La sua invece era presa tra due ganasce taglienti, penetrate fin quasi all'osso. Ogni movimento doveva fargli l'effetto di un'amputazione, e senza cloroformio.

Prescott non poté far altro che annuire e Benson, ringalluzzito per aver finalmente risposto per le rime al saccente investigatore di città, diede a tutti un'occhiata trionfante.

— È lo stesso — brontolò Prescott contrariato. — Sepolto vivo, con solo la bocca e il naso interrati! Non ci mancava altro da vedere!

— Ci sono molte altre cose che parecchi tra noi non hanno ancora visto — dichiarò il dottor Mills — e può darsi che accadano da un minuto all'altro.

— In tutti i casi, Ed, suppongo che siamo arrivati alla fine della serie di delitti — osservò uno degli uomini. — D'ora in poi, non ci sarà più da temere.

— Lo credete? — fece duramente Prescott. — Questo vuol dire che ora dovremo ricominciare tutto da capo. — Aveva riconosciuto il suo interlocutore, uno di quelli che aveva affrontato laggiù sotto gli alberi, intorno a una corda, in piena notte. Ma ora, non doveva far rispettare la legge, e siccome per il momento non si poteva parlare di omicidio, non insistette.

Lon Bardsley non avrebbe mai più vagabondato lungo la spiaggia, fermandosi qua e là a collezionare sciocchezze. La scena non era più rossa. Il sole color sangue era scomparso dietro la cima delle dune, esattamente come Lon Bardsley.

12

— Un'altra tazza di caffè, Champ? — domandò Susan Marlow posando la tazza accanto a sé sulla balaustra della terrazza.

— No, grazie, ne ho ancora.

Stavano seduti, a stento visibili nel crepuscolo che stava calando, e dietro a loro la casa formava uno sfondo buio.

— Tutto il villaggio penserà che mi facciate la corte — mormorò la ragazza — venendo così a farmi visita ogni sera e...

Prescott si allentò un po' il colletto.

— Lo so — disse lei incoraggiante. — Vi piace il mio caffè.

— Sì, certamente — ammise lui, ma in tono alquanto svagato.

— Ne sono persuasa, anche se la signorina Hopkins si è lamentata con tutti di non essere riuscita a farvene bere nemmeno una goccia. Ma, vediamo un po'. Nessuna novità?

— Nessunissima — rispose. — Punshon, Harkness, Martha Colby, Rob Spinner... Se ci riuscissi almeno a trovare la maglia della catena, il comune denominatore, ciò che li lega l'uno all'altro! Ma più andiamo avanti e meno rapporti esistono tra costoro.

— Uno però c'è, in un certo senso — osservò la ragazza.

— Volete dire il motivetto di quel fischio? No, non si tratta di questo. Io intendo dire un denominatore comune per quanto concerne il movente. Il fischio è stato soltanto un indizio, falso, deliberatamente falso. Come pure il tubetto di colore rosso trovato accanto alla vedova Colby. Saltano troppo agli occhi, sono troppo evidenti, sono indizi troppo precisi. E quando trovo una freccia io preferisco scoprire da dove viene piuttosto che il bersaglio che si è voluto colpire.

— Allora voi non credete che abbia potuto farlo Bardsley?

— No, non l'ho mai creduto, fin dal primo giorno che sono arrivato qui. Non credo che Bardsley fosse capace, mentalmente, intendo dire, di architettare la complicata messa in scena del suicidio usata per mascherare il caso Punshon. Ma sarebbe stato meglio che io non fossi tanto convinto della sua innocenza.

— Perché dite questo?

— Perché tutti i miei sforzi in suo favore non sono riusciti ad altro che a costargli la vita. Ho convinto Benson della sua innocenza e cosa è accaduto? Benson si è rifiutato di tenerlo in prigione. Se l'avessero arrestato come colpevole sarebbe stato salvo, invece lo hanno rilasciato. Sono riuscito a salvarlo dal linciaggio una volta. La seconda è caduto in una tagliola. Tutti dicono che è stato un incidente. Io ho i miei dubbi.

— Aspettate un attimo — insistette la ragazza pensierosa. — C'è qualcosa che non riesco bene ad afferrare. Se uno si serviva di Bardsley come di un comodo alibi, che vantaggio aveva a sbarazzarsi di lui?

— Per merito mio — disse Prescott tristemente — Bardsley non era più utile. Avevo dimostrato che non poteva essere l'autore dei delitti e questa notizia deve essersi diffusa per il villaggio. Da quel momento Bardsley diventava un passivo anziché un attivo. Il vero assassino era più sicuro eli-

minandolo. Prima ha seminato l'idea del linciaggio e, quando questo è fallito, ha aspettato che il povero diavolo fosse solo e senza aiuto. Che cos'è accaduto realmente? Può averlo istigato a maneggiare la tagliola come se si fosse trattato di un giocattolo ed essere rimasto poi spietatamente là ad aspettare che morisse. Forse non è stato un delitto vero e proprio, magari si è rifiutato di prestargli aiuto e di chiamare soccorso, e così lo ha ucciso. Comunque sia, puzza di omicidio.

— Voi allora... pensate che non sia finito? Credete che... che debba continuare?

— Ne sono sicuro come di essere seduto in questo momento su questa terrazza con voi — disse Prescott scoraggiato. — Ricomincerà.

La ragazza involontariamente rabbrividì e scrutò l'oscurità intorno.

— Se potessi trovare quel comune denominatore, riuscirei forse a scoprire il movente, lo scopo, e avrei una leggera speranza di trovare il criminale. Senza quello non ho la minima possibilità di riuscirci. — Si passò la mano tra i capelli. — Nemmeno una sola probabilità — aggiunse scoraggiato.

Evidentemente, la svolta presa dalla conversazione aveva scosso Susan.

— Allora vi prego — disse — cercate di trovare questo comune denominatore al più presto. Finché non ci sarete riuscito.

— Volete aiutarmi? — domandò lui improvvisamente.

— Io? Pensate, Champ, che io possa servire a qualcosa?

— Certamente. Io sono nuovo di qui. Voi invece ci abitate da un pezzo e conoscete tutti. Potreste aiutarmi molto.

Susan si alzò di scatto. Lui fece altrettanto.

— E potreste anche permettermi di usare il vostro tavolo in sala da pranzo, la vostra migliore lampada, un blocco di carta da lettere e una matita che accetti di venir ferocemente addentata.

Entrarono in casa. Prescott prese una seggiola, si allentò la cravatta e fece scorrere il nodo fin quasi alla cintura. Ora non faceva più il seduttore, ora lavorava.

Susan era raggiante.

— Ecco un vero lavoro da poliziotto! Posso fare qualcos'altro? — domandò con entusiasmo.

— Sì. Avvertitemi quando sarà ora che me ne vada, perché sono capace di andar avanti tutta la notte.

Lei vide che scriveva quattro nomi, quelli delle vittime, in cima a una pagina, in modo che ognuno fosse in cima a una colonna che rimaneva da

riempire.

— E ora, i comuni denominatori — ordinò. — Cercheremo fino a che pescheremo l'unico elemento che li raccolga tutti e quattro. Ossia, la parola che riusciremo a metter sotto ogni nome ci darà il movente, il perché. Se sarà necessario, prenderemo un dizionario e passeremo in rivista, ad una ad una, tutte le parole.

Rimboccò una manica fino al gomito, poi l'altra.

— Cominceremo dai più evidenti. Li segnerò man mano che ci verranno in testa e li cancellerò se non andranno bene. Cominciamo.

— Senza perdere un minuto.

— «Denaro» — cominciò lui. — Va bene per Martha Colby, ma non per gli altri. — Cancellò. — La moglie di Harkness si era messa a lavare e a rammendare per i vicini, per non morire di fame.

— «Sesso» — suggerì lui. La matita planò sulla lista, ma non si fermò. Non si adattava a nessuno. Impossibile. Non c'era nemmeno una donna nel gruppo che giustificasse quella parola. Un vecchio, un ubriacone inveterato, una vedova anziana, un ragazzo in compagnia di una fanciulla carina, è vero, ma non abbastanza.

La parola successiva la trovò Susan. — «Rancore» — disse.

— Benissimo. Generalmente è la prima della serie. Ma per stabilirlo bisogna studiare a fondo l'ambiente familiare.

— Se volete, potrò occuparmi di questo argomento domani.

La matita di Prescott cercò di nuovo un punto dove fermarsi.

— Non credo che si adatti a tutti — disse. — Abigail White odiava Martha Colby a sufficienza per ucciderla con gioia, però non l'ha fatto. E nemmeno per gli altri regge. L'ultima volta che ha incontrato Rob Spinner, lui era in una carrozzina da bambini e rispondeva «Gu-gu» a tutto ciò che gli dicevano. La famiglia di Cassie poteva avere il dente avvelenato con Rob Spinner, ma non con gli altri. E in un paesetto come questo, le liti tra famiglie non possono passare inosservate; la più piccola osservazione viene strombazzata con altoparlanti. La moglie di Harkness aveva molti motivi per augurarsi la sua morte, ma si trovava in chiesa quand'è stato ucciso. Punshon, me lo hanno ripetuto a sazietà, non aveva nemici nel vicinato. Tutti lo chiamavano papà, o nonno. No. Lo segno per ricordarlo, ma non attacca.

Due ore e mezzo più tardi, Susan allungò il braccio per scuotere Prescott.

— Ehi! Svegliatevi!

Con espressione vuota lui sollevò gli occhi dalle braccia posate sul tavolo.

— Non dormivo — protestò.

— Lo so. Riflettevate con la testa sul braccio. È l'una, mio coscienzioso amico. Non credete che sarebbe meglio che la piantassimo per questa sera?

— D'accordo per domani sera? — domandò lui, cercando di riordinare le idee.

— Naturalmente. Mi ritenete una vigliacca?

— Conservate questi fogli, non gettateli via. Non voglio ripetere la stessa parola due volte.

— Stavo contandole — disse la ragazza — mentre voi chiudevate un attimo gli occhi. Sapete quanti elementi abbiamo presi in esame e scartati questa sera? Settantuno.

— No!

— Anche se non lo credete, è proprio così, settantuno. Sono tutti là in margine, a cominciare da «denaro» per finire con «sonnambulismo».

— È vero, mi ricordo del «sonnambulismo» — ammise Prescott. — Quando eravamo a quel punto?

— Quando vi siete addormentato.

— Non vi siete scoraggiata, spero?

— Non ho nemmeno cominciato la lotta — esclamò lei in tono di sfida.

— Io l'ho cominciata, ma non l'ho finita. Lo accompagnò fuori, sulla terrazza.

— Allora, buonanotte — disse lui porgendole la mano.

«Oh! Champ Prescott, solamente questo?» protestò lei fra sé e sé, «e a quest'ora?»

— E infinite grazie. Per il vostro tavolo e il vostro lume a petrolio e la vostra matita e la vostra carta.

«La stretta di mano mi ha ampiamente compensata» ribatté lei, sempre tra sé. «Ne conserverò il ricordo. Davvero non avete fatto uno sforzo troppo grande?»

Il giorno seguente, ricominciarono dalla parola «follia».

— L'abbiamo già vista.

— «Politica»? — Anche.

La matita di Prescott ricadde inerte.

— Inutile, siamo all'asciutto. Stiamo solo ripetendoci.

— Che cosa dobbiamo fare, allora?

— Che ne direste — suggerì lui solo a metà ironico — se prendessimo

un dizionario?

Lei inarcò le sopracciglia.

— Lo dite seriamente?

— Certo.

— Ho un vecchio *Webster* da qualche parte!... — disse lei alzandosi con entusiasmo.

— Alt! — esclamò Prescott.

La ragazza fece dietrofront con la mano sul cuore.

— Mi avete fatto pigliare uno spavento!... Da non dirsi!

— Come non averlo pensato prima? Ritornate qua un minuto che cerco di inquadrare le idee. Il dizionario può attendere.

Lei tornò a sedersi. Aveva gli occhi lucenti di curiosità.

La matita di Prescott era nuovamente in posizione di marcia.

— «Terra». Non capite? La terra, la proprietà del suolo, o... o un diritto da far valere, o un'eredità. In tutti i casi, terra. Venite ad aiutarmi. Cominciamo da Punshon.

— Lui? Ah, sì. Possedeva la casa in cui abitava insieme alla moglie, e la terra intorno. Un grande appezzamento. E lo aveva ancora, per quanto so io, al momento in cui è morto, anche se viveva in pensione dalla signorina Hopkins.

L'investigatore scrisse la parola nella colonna di Punshon.

— Niente case — precisò — terra, suolo. Sul quale si costruiscono le case. E di Harkness cosa mi potete dire?

— Aspettate un attimo, non andate troppo veloce — lo consigliò lei. — Voglio essere certa di non sbagliare. — Lui attese e lei intanto consultava la sua memoria. — Sì — disse lentamente — credo di poter rispondere anche per lui un timido «sì». Potrete poi verificare con maggior esattezza. Ricordo benissimo che un giorno, durante una lunga e lacrimosa conversazione, sua moglie mi ha detto: «Venderebbe anche la terra che abbiamo sotto i piedi, se potesse, per procurarsi poche casse di acquavite. Ma c'è una clausola nell'atto che glielo impedisce. È l'unica cosa che gli rimanga di tutto quanto ha ereditato dal padre. E non è colpa sua!». Ecco! Credo siano proprio queste le parole che ha detto.

«Sì» scrisse Prescott nella colonna di Harkness «in attesa di più ampie informazioni.» — Martha Colby?

— Sì. — Un sì molto netto questa volta. — Lo sanno tutti.

— E Rob Spinner?

— La sua famiglia possiede delle terre. Non so se Rob ne avesse anche

lui.

— Com'è composta la sua famiglia?

— C'è la madre, il padre... no, aspettate, ora ricordo. È il suo padrigno. Il padre è morto quando Rob era un bambino. È stato il padrigno a opporsi accanitamente alla relazione di Rob con Cassie. Era più severo e più autoritario di un vero padre.

— Ci sono altri figli?

— Tre figlie, ma sono solamente sorellastre di Rob.

— Metterò ugualmente un «sì» davanti al suo nome finché non verrò a sapere come la famiglia è diventata proprietaria terriera, e se le terre appartenevano al padre di Rob o al padrigno...

— È la prima parola che possiamo scrivere su tutta la pagina e in ogni colonna — disse Susan ansante per l'emozione.

— «Terra», quattro volte! — esclamò Prescott calando il pugno sul foglio come per marcarlo con la parola.

— Abbiamo... abbiamo il vostro comune denominatore — ammise la ragazza — ma non spiega ancora nulla. Non sì vede spuntare il movente.

Ma lui non l'ascoltava. Si alzò e sventolò in aria il foglio. Combina, corrisponde, è «lui»!

Era già sulla soglia, pronto a uscire, più veloce di uno studente che infila la porta dopo aver sostenuto con successo un esame.

— Ehi là! Aspettate! La vostra giacca, il cappello, la cravatta!

Li afferrò al volo senza tornare indietro.

— Scusatemi se non vi ho detto arrivederci, piccola. Sono già per strada! — gridò allegramente, cominciando a parlare sulla porta e finendo la frase sotto la terrazza.

Susan lo rincorse fino al cancello e la sua voce proferì imperiosamente un ordine: — Ritornate immediatamente indietro e ripetete per intero quello che avete detto, incominciando dalla parola: scusatemi!

— Che cosa? Oh!... Scusatemi se non vi ho detto arrivederci. Sono già per strada!

Con fare esasperato lei aprì l'uscio di casa.

— Ora avete omesso l'unica parola che volevo udire.

— Quale?

Disgustata gli fece un cenno con la mano.

— Non affaticate troppo il vostro cervelletto. Un'idea di troppo sul filo dei vostri pensieri e la valvola fonderebbe. Andate. Siete scusato. A domani sera.

— A domani sera!

Mentre correva nella notte, sembrava una camicia bianca agitata dal vento su una corda da bucato e la manica ancora vuota della giacca cercava di seguire il movimento.

13

La sera seguente, entrò come un ciclone e rifece alla rovescia i gesti della sera prima: lanciò in aria il cappello, la giacca e la cravatta e costrinse Susan ad afferrarli al volo in tutte le direzioni.

Aveva con sé una borsa piena di carte buttate alla rinfusa che sbatté sul tavolo, come per uccidere le mosche.

Era tale la sua esuberanza che per la prima volta arrivò a rifiutare il caffè.

— Ci sono, ci sono, ci sono! — gridò. — Venite subito qua, lasciate perdere tutto.

— Questo è troppo! — protestò lei. — E io che ho perso almeno otto minuti su una caffettiera bollente!

Le tolse di mano il vassoio, lo posò sulla credenza e tutto l'aroma svanì in una inutile colonna di vapore.

— Non posso attendere, bisogna che vi racconti, bisogna che vi mostri! Però, il caffè è buono anche freddo.

Susan borbottò poche parole incomprensibili: — Non andate a dirlo a vostra moglie quando sarete sposato.

Ma lui era sordo, muto e cieco per tutto ciò che non si riferiva alle sue carte. Aprì le cartelle, prese un rettangolo di cartone e una quantità di foglietti di carta di diversi formati zeppi di annotazioni scritte di suo pugno, abbreviate fino all'osso e copiate da documenti originali più lunghi e particolareggiati. Li posò da parte.

— Sono tutte conferme di particolari, scarabocchiate man mano che le trovavo — spiegò accarezzando amorosamente con tutt'e due le mani il lungo rettangolo di cartone che aveva posato sul tavolo.

— Questo l'ho ricostruito io — disse.

Susan voltò la testa da tutte le parti per cercar di capire da che verso si doveva guardare.

— Che cos'è, un albero genealogico?

— Guardatelo così — indicò lui — e leggete dall'alto in basso. Ho dovuto aggiungerci alcune righe di traverso; è per questo che, in un primo mo-

mento, ci si imbroglia.

1 - Maria (sposa Joel Andrews) figlio figlio figlia (sposa Daniel Punshon) figlio (Aram Punshon, vedovo, senza eredi. Assassinato la prima settimana di agosto 1950).	2 - Matilda (sposa Thomas Harkness) figlio figlio figlio figlio (Sam Harkness, senza eredi. Ucciso nella seconda settimana di agosto 1950).	3 - Margaret (sposa Richard Colby) figlio figlio figlio figlio (sposa Martha Salem) figlio (Colby senior ucciso nel 1898 a Guantanamo-Hill, Cuba) figlio (Colby junior ucciso a St. Mihiel, Francia, nel 1918) Martha Colby (vedova di Colby senior, assassinata la seconda	4 - Maud (sposa Roger Spinner) figlio figlio figlio (Rob Spinner, senza eredi. Ucciso la terza settimana dì agosto 1950).	5 - Martha (sposa Edward Talbot) figlio figlio figlio figlia (Sophie Talbot, nubile, deceduta di morte naturale nel 1948).	6 - Mercy (sposa Tom Brant) figlio figlia (sposa William Graham, senza eredi registrati).

		settimana di agosto 1950).				

Piantò con tale energia una sedia davanti al tavolo, che per poco non sfondò il pavimento.

— Ieri, se ricordate, abbiamo toccato terra.

— Toccato terra è il termine esatto.

— Sapete dove ho trascorso tutta la giornata?

Lei naturalmente non lo sapeva, ma lui non le diede il tempo di indovinare.

— Negli archivi della Contea, sul continente. Che baraccone! È anche proibito fumare e dalle nove di questa mattina ho dovuto accontentarmi di ragnatele e di sigarette masticate.

— Che cosa ci siete andato a fare?

— Ho messo tutto sottosopra. Credo che nessuno avesse toccato quelle scartoffie, dalla presidenza di Mac Kinley. Questa sera hanno molta meno polvere, ce l'ho tutta addosso io... Ho consultato vecchi atti notarili, certificati di nascita, certificati di matrimonio, testamenti. Una bella retata.

Gli aveva posato una tazza di caffè accanto e lui distrattamente ne bevve la metà.

— Ma ora, incominciamo dal principio. Avvicinate un po' la vostra sedia, così potrete seguirmi sulla carta... Dobbiamo risalire press'a poco al 1690. C'è anche il documento di origine, l'atto di donazione, non so come si chiami esattamente. È una pergamena color limone con delle S scritte come le F, tanto che leggendolo continuavo a sbagliare. C'è però allegata una traduzione in inglese moderno, cosicché ho potuto capire che cosa volevano dire. Bene. Il re Guglielmo III, in riconoscimento di qualcosa che nell'atto non è precisato, ha donato quest'isola («Joseph's Vineyard», era scritto) a un certo capitano Richard Ogilvie. Non dice se era capitano nell'Esercito o nella Marina, ma non importa.

Incuriosita ma un po' impaziente, Susan lo interruppe.

— Ma non avete scoperto nulla di eccezionale. Qui lo sappiamo tutti. Il dono dell'isola fatto dal re è di dominio pubblico. Tutti i bambini imparano che la storia dell'isola incomincia con il capitano Ogilvie, e se avete osservato, il nome della via principale è Via Ogilvie, anche se tutti la chiamano Strada Grande.

L'investigatore attese pazientemente che finisse.

— E inoltre — continuò la ragazza — non vedo come la donazione di un re inglese possa aver peso ancora oggi. I re passavano il loro tempo a donare quello che non gli apparteneva. Il 1776 non ha forse detto una parola al riguardo?

— Perfettamente; ma lasciate che vi racconti quello che ho trovato in seguito; gli Ogilvie erano ancora vivi e vegeti dopo la Rivoluzione. Per vent'anni, pare che nessuno si sia ricordato che esisteva un'isola chiamata Joseph's Vineyard. Ma poi, nel 1779, lo Stato del Massachusetts ha tentato di metterci su le mani dichiarando, come avete fatto voi, che la donazione di un sovrano inglese non era più valida. Ci fu una battaglia legale, uno di quei processoni che durano quindici anni trascinandosi da un tribunale all'altro. Ma a quei tempi si aveva un grande concetto della personalità dell'individuo, più che adesso. Si era appena usciti dalla Rivoluzione, solo l'individuo contava e nessuno vedeva di buon occhio la superiorità di un Governo o di uno Stato. La Corte Suprema del Massachusetts emise una sentenza che confermava la proprietà perpetua e... — consultò uno dei foglietti — irrevocabile dell'isola. Unica variante, che la concessione della proprietà veniva fatta dallo Stato del Massachusetts e non dal re d'Inghilterra. Capite? Si riconosceva che l'isola faceva parte del territorio del Massachusetts, ma lo Stato, da parte sua, la riconobbe di proprietà degli Ogilvie.

— Allora — disse prontamente la ragazza — è vera quella vecchia voce che dice che tutti noi, qua nell'isola, siamo degli occupanti abusivi, tutti fino all'ultimo? Siamo accampati su una proprietà privata e nessuno di noi ha il più piccolo diritto di abitarvi. Potrebbero buttarci fuori, se le parole della legge venissero strettamente...

— No — ribatté lui — ed è proprio questo il punto. Non tutti sono abusivi. E dei sei che non lo sono, quattro sono morti di morte violenta, tutti e quattro in queste ultime settimane. E avete il coraggio di dire che non abbiamo un comune denominatore?

Era una domanda puramente retorica. La ragazza non rispose e si limitò

ad alzare il capo spaventata.

— Ecco come stanno le cose. L'atto del re Guglielmo III è di dominio pubblico, ma era necessario parlarne per comprenderne il seguito. Ora ripartiremo da là.

Prese altri foglietti per controllare ciò che stava per dire, come un oratore consulta durante un discorso gli appunti che ha davanti a sé.

— Per 125 anni, nessuna complicazione. Tutti gli Ogilvie che si susseguirono ebbero un primogenito maschio, e ogni primogenito divenne a sua volta legittimo proprietario dell'isola. Mi seguite?

— Vi seguo.

— Arriviamo così ad Elisha Ogilvie, ed è con lui che le cose si complicano. Elisha deve aver sbagliato i calcoli, perché ebbe sei figlie e nemmeno un maschio. A quanto pare, agli occhi del vecchio un solo figlio non valeva più di sei figlie e spezzettò per la prima volta l'isola, suddividendola in sei parti più o meno uguali. Prescott respirò profondamente.

— Ed ecco che entra in funzione il mio schema — proseguì. — Tutto risale a questa sestupla eredità del 1812. Poniamo su una medesima linea le sei figlie ed ecco quello che otteniamo.

La matita finì di sottolineare i sei ultimi nomi per renderli più evidenti.

— Ecco quindi il nostro virtuale movente — riprese Prescott. — Però non ci indica nessuno, perché non resta nessuno. In questa ultima riga ci sono le nostre quattro vittime e un quinto morto di morte naturale due anni fa. E poiché il sesto ramo è estinto, viene a cadere l'ultimo candidato. Siamo a un punto morto.

Susan s'era allontanata un istante.

— Chi è quello morto di morte naturale? — domandò rientrando con in mano una tazza di caffè bollente, per lei questa volta.

Non aveva esaminato attentamente lo schema. Aveva capito l'idea generale e le bastava. Le indicazioni annotate da Prescott alla bell'e meglio sull'albero genealogico non lo rendevano certo facilmente comprensibile senza una spiegazione.

— Chi è quello morto di morte naturale? — chiese di nuovo portandosi la tazza alle labbra.

— Una certa Sophie Talbot, nubile. Non l'ho scritto molto chiaro... l'unica dei cinque che sia morta nel suo letto. Almeno secondo lo Stato Civile. Altrimenti sarebbe stata la prima in linea per...

Qualcosa cadde con uno schianto e i cocci del piattino che Susan aveva avuto in mano si sparpagliarono ai suoi piedi! Entrambi si guardarono, evi-

dentemente sbalorditi.

— Oh! — esclamò Prescott. — Il vostro bel servizio!...

Ma quando la ragazza rialzò il capo, lui si trovò di fronte una persona completamente diversa. Un viso semplicemente terrificato.

Susan si diresse di corsa alla porta d'ingresso, la chiuse energicamente e tirò il chiavistello.

— Sarebbe un'allusione? — domandò lui. — Perché fate questo prima che me ne sia andato? Sapete bene, che devo uscire di là.

Era rientrata. Senza aprir bocca tirò le tendine alle finestre quasi con violenza.

Lui la seguiva con gli occhi, sbalordito.

— Più luce — mormorò la ragazza e accese altre lampade.

Poi si voltò, e Prescott la vide finalmente in faccia.

— Che cosa vi è capitato così all'improvviso? Siete pallidissima!

Lei si avvicinò al tavolo, vi appoggiò le mani, chinò il capo e con uno sforzo visibile inghiottì la saliva, infine rialzò la testa.

— Non vi sentite bene? Che cosa c'è, Susan?

Con un gesto lei gli chiese una sedia e vi si lasciò cadere.

— Mi sono... spesso sentita... molto meglio — ansimò con difficoltà e quasi in sordina.

— Volete che vi prenda qualcosa?

— Tenetemi un minuto la mano, è la miglior cosa che possiate fare per il momento.

Il brivido che la scuoteva non era uno scherzo. Le prese una mano tra le sue e la strinse affettuosamente. Quel terrore non era simulato.

— Ma siete gelata! — esclamò lui stupito.

Un po' alla volta la ragazza cominciò a riprendersi, o per lo meno si sforzò di farlo. E intanto continuava a dargli istruzioni:

— Ora, togliete una mano, una sola, non tutte e due, accendete una sigaretta e mettetemela tra le labbra. L'ho sempre considerata una cosa antigienica, ma mi riuscirà più facile parlare con una sigaretta in bocca. E non abbandonatemi completamente la mano perché sono convinta che salterebbe in aria come una molla.

— Andrà tutto bene, non fate quella faccia impressionata. Il peggio è passato.

Susan tirò alcune boccate, si tolse di bocca la sigaretta e la sua voce, pur rimanendo vigile e bassa, divenne più naturale.

— C'è una discendenza che non avete seguito fino in fondo — disse. —

Forse non c'erano documenti, o voi non li avete trovati. Sophie Talbot non era l'ultima della famiglia. Dovrebbe esserci un secondo ramo. Lei aveva una sorella minore, Coralie, nata a New York. Troverete in quella città il suo certificato di nascita. I suoi genitori avevano lasciato l'isola con la figlia maggiore e sono vissuti circa dieci anni a New York, poi sono ritornati qui. Coralie è rimasta là a lavorare. Era molto spregiudicata per quei tempi. Si mise a fare illustrazioni per riviste. Poi si innamorò di un giovanotto di New York che si chiamava Howard Marlow. Si sposarono. Sophie sopravvisse a entrambe e, quando nel 1942 morì, lasciò questa casa e la terra intorno... alla sua unica parente superstite... la figlia cioè di Marlow: Susan.

«È dunque il mio, il prossimo nome sulla lista mortuaria. Il numero cinque, sono io — si sforzava di sorridere, ma quel sorriso non si adattava alle parole che stava dicendo. — E ho voglia di urlare. E vorrei andarmene a casa del diavolo. E comunque sia, non mi sento troppo bene.»

Prescott affrontò il problema in modo molto diverso. Lui non perse tempo con porte, finestre e lampade. Del resto ci aveva già pensato Susan. Lui era metodico. Molto calmo e molto metodico. Calmo come un blocco di ghiaccio in un torrente.

— Dove avete messo la vostra valigia? — le domandò dirigendosi verso la scala. — Volete che salga io a prepararvela o preferite scegliere voi quello che volete portar via? Ve ne andrete subito di qua. Ora. Entro cinque minuti.

— Diavolo! — imprecò lei involontariamente.

— Proprio così, abbiamo a che fare con un Diavolo. Venite. Il tragitto è lungo e voglio portarvi dove c'è gente, luce e altre case.

Cominciò a salire i gradini, poi si fermò e si volse in attesa che la ragazza si decidesse. Lei corse a raggiungerlo.

— Sono abbastanza infantile per non voler rimanere qui sola mentre voi buttate tutto all'aria lassù — confessò con una specie di gaio brivido, se è concepibile l'accostamento di queste due parole. — Poiché non posso dire di essere arrivata alla seconda infanzia, è probabile che sia ritornata alla prima. Al buio ho paura, e ho paura anche quando vedo un viso contro la finestra. Inoltre una ragazza non deve mai permettere a uno scapolo di prepararle le valigie. Che cosa direbbero le signore del villaggio?

Le rivolse un'occhiata piena di ammirazione nel vedere la maschera scherzosa che era riuscita a sovrapporre al suo autenticissimo ed enorme terrore. Lei aprì dei cassetti e trasferì in una valigetta alcuni capi di biancheria rosa e azzurra accuratamente piegata. Prese poi dall'armadio un

mantello, se lo gettò sul braccio e fu pronta. Lui non aveva partecipato ai preparativi e si era limitato a regolare lo stoppino del lume e a rivolgere uno sguardo strategico alla finestra (quando ritenne che lei non lo vedesse) e infine a spegnere la lampada quando il coperchio della valigia fu chiuso.

— Avete tutto ciò che vi ocorre?

— Sì, per il momento. Ho paura che dovrò abbandonare le mie povere care tele...

Lui, che non provava un'eccessiva simpatia per quelle sue povere care tele, si lasciò sfuggire un lieve brontolio e non rispose nulla.

Scesero insieme le scale e Prescott, prima di uscire, prese le ultime precauzioni. Spense uno dei lumi e allungò la mano verso l'altro per fare altrettanto. In quel momento, in quella fase intermedia, le loro ombre risultavano un po' troppo evidenti.

— Questa notte, sul tardi, o domani notte, o una delle prossime sere, un visitatore entrerà senza essere invitato e parecchio dopo l'ora normale per una visita, e troverà allora, in compenso del suo disturbo, una graziosa casa vuota — osservò Prescott.

Lei si fermò di colpo e restò immobile, assorta.

— Sarà al villaggio. Proprio dove mi state portando. Vi sarà certamente. Ci sono tutti.

In un primo momento lui non capì. — Là, sarete assolutamente al sicuro.

— Non volevo dir questo. Lui saprà che sono là. Non questa sera, forse, ma domani al più tardi. È inevitabile. Nulla si può tener nascosto in questo villaggio. Le notizie trapelano come l'acqua in un colino.

In quel preciso istante la valigetta cadde a terra come una punteggiatura che Prescott non capì.

— Saprà che sono là e non più in questa casa. E allora? Allora non verrà a farmi visita! Nulla lo attirerà. E noi continueremo a ignorare chi lui sia.

— Dove volete arriv... — cominciò lui.

— Mentre invece se rimanessimo qui... sì, se rimanessimo qui, esattamente come questa sera. Se non avessimo scoperto nulla... — Susan si portò un dito sulle labbra, un dito che tremava leggermente — sapremmo, voi e io, che cosa ci aspetta e dove, mentre lui continuerebbe a ignorare che noi lo sappiamo. Non capite? Per una volta, abbiamo noi in mano il capo della corda. Per la prima volta avremo un vantaggio su di lui.

La voce di Prescott s'alzò talmente di tono che parve uscire dalla sommità del capo:

— Come? Vorreste propormi di...

— Non da sola! — Nell'enfasi della preghiera Susan posò vivacemente le mani sul petto di Prescott. — Non fraintendetemi! Non da sola!

— Vale a dire che volete fare la parte del formaggio nella trappola per topi? Anche quando la trappola riesce a imprigionare il topo, la bestiola arriva al contatto del formaggio, sapete?

— Forse sono un po' pazza — ammise lei — ma non sono eroica come posso sembrare. Vi spiegherò. Quando ero piccola, andavo sempre con due compagne di scuola dal dentista. Quando l'infermiera veniva ad aprirci l'uscio, io mi precipitavo per essere la prima e ottenevo molto facilmente questo privilegio. Quando uscivo, le altre due povere bambine erano ancora sedute là in attesa, bianche dalla paura. «Susan» mi dicevano ogni volta «come fai a essere così coraggiosa?» E tutte le volte rispondevo: «In questo modo, dura meno a lungo». Non sono mai riuscite a comprendermi. Oggi è la stessa cosa. Se rimarrò qua, durerà meno a lungo. Se andassi a cercare altrove un rifugio, quanto tempo si trascinerebbe questa faccenda? Settimane, forse. Non riusciremmo mai a prenderlo. Inoltre laggiù sarei terrorizzata, suppergiù come qua. Mi sembrerebbe di udire ogni minuto forzare la mia finestra e di vedere qualcuno entrare e saltarmi addosso. No — concluse decisa — preferisco impormi un termine più vicino. Posso sopportare questa situazione due notti, tre, se necessario, ma non all'infinito.

— Benissimo. Ma su quante persone possiamo contare per aiuto? In fondo non sono certo di aver molta voglia di confidarmi con qualcuno. Troveremmo persone discrete o no? Potrebbe giungere all'orecchio proprio di chi dovrebbe ignorarlo. Non sappiamo con chi abbiamo a che fare. C'è pericolo di rivolgersi proprio all'assassino. Nel qual caso dove andrebbe a finire il nostro vantaggio? Benson è vecchio e chiacchierone. È abituato a pettegolare per giornate intere con gli amici. Come sperare che se lo tenga per sé? Sarebbe un miracolo. Suo figlio potrebbe essere un valido aiuto, ma è diventato assistente di suo padre e solo lui potrebbe dargli l'autorizzazione, non io. Qua, io non conto niente.

Ma in realtà pensava che Luther e lui erano rivali in amore e non gli sorrideva l'idea di ricorrere al giovanotto. Si guardò bene però dall'esprimere questo suo pensiero.

— Che bisogno abbiamo degli altri? — disse lei arditamente. — Perché non sbrigate questa faccenda da solo? Siete in grado di farlo. Siete abile, non siete storpio e non ho bisogno di un esercito.

— In questo modo non avreste dalla vostra parte tutte le probabilità.

— Champ Prescott, sareste per caso un pauroso?

— Oh! Con me questo non attacca! Voi cercate di ferirmi nell'amor proprio per farmi accettare i vostri capricci. Io dico solamente che non voglio che corriate rischi inutili.

— Questo vuol dire che non avete abbastanza fiducia in voi stesso! E io che credevo che i poliziotti di New York avessero una enorme fiducia in se stessi e fossero capaci di...

— Andate un po' a discutere con una donna, una volta che ci si è messa — borbottò lui scontento.

Susan spinse con un piede la valigetta dietro di sé. — Comunque, rimango! Ho deciso. Quanto a voi, potete fare quello che vi pare, ma non riuscirete a farmi uscire di qua contro la mia volontà. Perciò o rimanete anche voi o ve ne andrete senza di me.

— E sia! — disse lui irritato. — Rimanete pure, rimanete! — Fece due o tre volte il giro della camera per calmarsi, poi, appena si sentì padrone dei propri nervi, si avvicinò a Susan, tirò fuori la rivoltella dalla tasca posteriore dei calzoni e gliela porse: — Prendete. Sapete usarla?

— Non sono molto esperta — confessò lei — ma in caso di necessità, mi arrangerò. Quando si deve assolutamente imparare, s'impara presto.

— Tenetela in casa, a portata di mano.

— E voi, che cosa avrete, voi? — domandò la ragazza con leggero rimorso.

— Io starò fuori, con questi. — E le mostrò un paio di pugni.

— E parlavate di probabilità! — disse lei accarezzando fiduciosa il calcio della rivoltella. — Tre contro uno. Voi, io e questa. Ci riusciremo.

— Bene. Riponetela fuori vista. Solleverò le tendine. — Trovò però, prima di farlo, il tempo di rivolgerle un'occhiata incuriosita.

— Avete realmente tanto fegataccio, o fingete?

— Ho realmente tanto fegataccio — spiegò lei — perché ho anche tanta paura. Ci deve essere, per forza, o l'uno o l'altro, e io ho scelto il fegataccio. Fa più figura. Quando cominciamo?

— Abbiamo già incominciato. — Sollevò le persiane. — E forse abbiamo già avuto uno spettatore da quando sono arrivato qui, questa sera. Vi sentite bene? Siete pronta?

Lei si portò la mano alla gola come se vi sentisse in anticipo una stretta orrenda, ma si riprese e abbassò la mano.

— Colpirò a morte — promise con slancio.

— Si alza il sipario. Ecco il terzo atto e la scena del commiato. Andiamo

a recitarla fuori.

Raccolse due tazze da caffè, gliene porse una, e uscirono sulla terrazza.

Rimasero seduti là un attimo. La luce del salotto li illuminava vagamente. L'abito bianco di Susan e il petto bianco della camicia di Prescott erano le uniche cose che si stagliassero nel buio.

— Ancora un po' di caffè, Champ?

— Più forte — ussurrò lui.

La voce di lei salì di un tono: — Ancora un po' di caffè, Champ? — ripeté con voce tesa e aspra, leggermente stridula.

Lui adottò la stessa tonalità, mentre posava rumorosamente la tazza sulla balaustra della terrazza.

— No, grazie. Devo andarmene. È tardi!

Si alzò.

— Mettete una lampada dietro di noi — mormorò di sotto la mano — perché la mia presenza risulti evidente.

Sul tavolo della terrazza c'era una lampada. Lei l'accese, e controluce i due diventarono ombre cinesi. Susan rabbrividì. Gli si avvicinò e finse di aggiustargli il nodo della cravatta.

— Starsene così, senza sapere se... Credete davvero che qualcuno osservi, attenda, ascolti parola per parola ciò che stiamo dicendo?

— Solamente così riusciremo a saperlo. Non guardate da quella parte! Guardate me. — Susan aveva involontariamente rivolto un'occhiata fuori. Lui le prese affettuosamente il mento e le fece ac costare la testa alla propria. — Non siate spaventata. Non avete nessuna necessità di farlo. Potete benissimo venire al villaggio adesso, subito, con me, in casa della signorina Hopkins e ritornare qui domani a giorno fatto.

Le prese una mano per tranquillizzarla. — Non avete che da dire una parola.

— No, resto — rispose Susan prontamente. — Ho detto che preferivo così e rimango di questa opinione.

— Rimarrete sola circa dieci minuti. Percorrerò la strada fino agli alberi e poi di nascosto farò un giro e ritornerò indietro.

— Non sarebbe meglio che arrivaste fino dalla signorina Hopkins perché vi vedano rincasare? Forse qualcuno vi sta spiando.

— Non voglio correre il rischio di lasciarvi così a lungo sola. Impiegherei una mezz'ora ad andare e altrettanto a tornare. Inoltre se qualcuno mi spia lo fa certamente qui. Sorvegliano voi, non me. Il fatto che me ne vada e che percorra un certo tratto di strada, sarà più che sufficiente. Ritornerò

senza farmi scorgere. Non temete. È il mio mestiere, la caccia alla selvaggina. — Avvicinò la mano alla guancia di Susan e vi schioccò su un rumoroso bacio. — Questo — spiegò — per far credere che sono cotto di voi.

— Si inventano surrogati per tutto, oggigiorno, non è vero? — mormorò lei pensosa poi, prima che potesse risponderle, proseguì svelta: — Come saprò che siete ritornato?

— Ve lo dico io. Vi do la mia parola che sarò qui tutta la notte a portata di voce.

— Non mi basta. Devo esserne certa. Ho bisogno di un segnale che mi rassicuri che siete qua altrimenti non potrò chiudere occhio tutta la notte. Tremerei nel mio letto come una foglia.

— Un attimo prima di coricarvi aprite la finestra, quella che dà sul retro della casa. Con naturalezza, come se voleste dar aria alla camera. Che non ci siano luci dietro di voi. Io sarò nascosto sotto quella finestra. I cespugli sono folti in quel punto. Non potrete vedermi, ma tendete l'orecchio. Ascoltate attentamente e mi udirete sussurrare il vostro nome. Che ne dite?

— Benissimo. Non tremerò più. Mi basterà sapere che non sono sola nel cuor della notte.

— E ora devo andarmene. D'estate s'impiega molto tempo a staccarsi dal proprio flirt, ma non bisogna poi esagerare.

— Oh! È questo dunque? — mormorò lei scoraggiata. — Fa piacere saperlo.

Prescott scese i gradini della terrazza sempre con la testa voltata verso la ragazza. Lei dall'alto gli porse la mano.

— Buonasera — disse con voce leggermente sofisticata. — Ritornate a trovarmi uno di questi giorni.

— Non mancherò. Grazie del caffè.

E sottovoce aggiunse: — Avete le mani gelate. Non abbiate paura. Ritornerò subito.

E sempre guardandola si allontanò.

Terrorizzata o no, lei recitò coraggiosamente la sua parte. Attese che Prescott fosse arrivato sulla strada, per gridargli:

— Ricordatemi alla signorina Hopkins. Non dimenticatevelo!

— State tranquilla! — Nel silenzio circostante le loro voci dovevano arrivare lontane.

— Buonanotte — gridò ancora la ragazza — sogni d'oro!

Involontariamente lui incrociò due dita della mano sinistra per scongiurare il malocchio.

Poi s'incamminò col passo tranquillo dell'uomo che non ha altra intenzione che rincasare per coricarsi.

Susan prese la lampada e rientrò in casa. Lo schiocco della porta giunse fino a Prescott. Per un attimo la vide profilarsi dietro alla finestra, poi la sua ombra gradatamente si allontanò e non si vide più nulla. Un momento dopo anche la luce si spense. La casa restò buia, finché la luce non riapparve, questa volta al primo piano, dietro la finestra.

Sulla strada si udiva lo scricchiolio delle scarpe di Prescott e un grillo che cantava poco lontano, clic... clichetì... clic... come un piccolissimo telegrafo del destino.

14

Aveva l'aria di una ragazzina quattordicenne, con quei capelli sciolti sulle spalle e una camicia da notte blu che la faceva apparire esilissima. Ma non c'era nessuno a guardarla. Aveva lasciato la porta aperta tra la stanza da bagno e la sua camera, e i pochi rumori di quel mondo notturno mancavano di volume: il tic-tac della pendola nella camera, il fruscio dello spazzolino da denti contro il bicchiere e, all'esterno, il canto di un grillo.

La luce del bagno si spense e Susan ritornò nella camera. Alla finestra le tapparelle erano abbassate.

Susan guardò la pendola. Erano trascorsi dieci minuti da quando era salita. Lui doveva essere là, sotto la finestra.

Spense la lampada sulla specchiera. Ombre azzurre riempirono la stanza. Sul tavolino da notte rimaneva accesa una piccola lampada che spandeva solo un breve cerchio di luce.

Susan sedette sulla sponda del letto e rovesciò a un tratto la testa all'indietro per ricacciare i capelli. La sua mano si allungò verso la lampada.

Uno scricchiolio all'esterno e, di colpo, il cri-cri del grillo cessò. Sembrò il rumore di un ramoscello spezzato.

Ora, restava solo il ticchettio della pendola.

La mano di Susan si arrestò, immobile. Ci doveva essere qualcuno là vicino.

Prescott, senza dubbio. Sì, certamente Prescott. Aveva detto che sarebbe ritornato e ora doveva essere laggiù. Erano trascorsi dodici minuti da quando se ne era andato.

Sollevò un lembo del cuscino e apparve qualcosa di nero, qualcosa di angoloso e metallico. Il calcio dell'automatica che lui le aveva dato. La

toccò, senza muoversi, e a quel semplice contatto ricuperò il coraggio. Lasciò ricadere al suo posto il cuscino.

La mano completò il gesto interrotto e spense la lampada. Le ombre azzurre divennero ancora più scure, più nere.

La ragazza si alzò, sgusciò verso la finestra e rimase un attimo immobile dietro la tapparella.

Il grillo non riprendeva a cantare. Un lieve sospiro... forse un gruppo di foglie mosse dal vento...

Tirò la cordicella della tenda che si arrotolò di colpo.

«Fatelo con naturalezza» aveva detto lui «come se voleste dare aria alla stanza».

La camicia da notte le si gonfiò al soffio di una lieve brezza. Non vedeva nulla, tanto era buio. In cielo moltissime stelle e la sagoma dentellata delle conifere. Ma da basso, nulla.

Finse di stirarsi preoccupata di apparire abbastanza naturale. Non era capace di recitare una parte con perizia, come lui.

Nessun rumore. Un silenzio di morte.

Il suo cuore cominciò a battere forte. Non era ritornato. Il grillo si era interrotto, un ramo s'era spezzato, le foglie avevano sospirato... Ma laggiù c'era qualcun altro, non lui...

Piccoli spilli gelidi le trafissero il cuore di angoscia.

Dovette appoggiarsi alla finestra per non cadere. Sapeva che non avrebbe dovuto farlo, ma non poté farne a meno. Disperata, si appoggiò con la testa e le spalle alla finestra.

Un sussurro soffocato le sfuggì dalle labbra.

— Siete là? Siete là?

Silenzio. Tese l'orecchio, portò una mano alla gola forse per soffocare in anticipo il grido che sentiva salire. Silenzio.

E a un tratto, dal nulla, un altro sussurro le rispose. Così basso, così debole che, più che udirlo, lo si indovinava.

— Certo, che sono qua! Non preoccupatevi.

Poi nuovamente silenzio, come se non avesse udito nulla.

Si rialzò pervasa da una calda ondata di sollievo e, come se avesse bevuto troppo, barcollando tornò a gettarsi sul letto e vi rimase prostrata. Lui c'era. Quella notte non poteva entrare.

Il grillo riprese la sua canzone: cri-cri-cri... telegrafando il suo profetico messaggio.

L'aurora scese lentamente sul frontone della casa come un ricamo di

zucchero su una torta. Prescott fece il suo primo movimento, dopo ore. Gli erano sembrate lunghe come anni; era indolenzito dappertutto, desiderava l'arrivo di un buon Samaritano che gli puntasse la canna di una rivoltella alla tempia e sparasse, per puro senso di umanità. Mai, nemmeno all'ospedale con in corpo il proiettile del bandito, aveva tanto sofferto. E poi, là almeno era all'asciutto, mentre ora era tutto bagnato. Non avrebbe mai immaginato che in campagna le siepi potessero inumidirsi fino a quel punto. Aveva sempre creduto che si dovesse annaffiarle a mano, come le macchine del servizio di igiene annaffiano le strade d'una città.

Aveva le articolazioni arrugginite, una barbaccia lunga e gli occhi cerchiati di rosso.

E tutto per niente.

Si rialzò, si massaggiò e si diresse zoppicando tra gli alberi per il sentiero da cui era giunto. Ogni tre passi si fermava e batteva a terra il piede sinistro per liberarlo dal formicolio.

Ma a qualcosa sarebbe pur servito, alla fine. Bisognava perseverare. E sarebbe stato utile. Se non quella notte, la prossima forse. E se non la notte prossima, la successiva. Avrebbe insistito fino al successo, anche a costo di impiegarci una settimana o un mese. A costo di essere talmente rattrappito dai reumatismi presi sulla terra umida, da doversi far trasportare in barella per poter vegliare tutte le notti fuori della casa.

Una notte, la morte sarebbe apparsa furtivamente e lui si sarebbe trovato là dove meno se lo aspettavano.

Varcò il cancelletto della signorina Hopkins e cercò di aprire il portone più silenziosamente possibile per non farsi udire. Vana precauzione.

Athena stava apparecchiando la tavola per la prima colazione, con gran sventolio di salviette. La signorina Hopkins in persona stava seduta su una poltrona dalla quale poteva sorvegliare Prescott che si dirigeva alla scala. Aveva le braccia rigidamente incrociate sul petto e una gelida corrente di disapprovazione morale soffiava così forte verso il giovanotto che questi avrebbe volentieri rialzato il bavero del soprabito mentre sgusciava di traverso lungo le scale.

— Mi... mi sono smarrito, passeggiando nel bosco — balbettò. — Non riuscivo a trovare la strada per venirne fuori.

La temperatura scese ulteriormente di parecchi gradi.

— Hum! — brontolò la signorina Hopkins scuotendo incredula la testa.

— Sono tutti così — dichiarò Athena rivolta alla padrona. — Non ce n'è uno di cui ci si bossa fidare. Una donna che sbosi un giovanotto, deve es-

sere bazza.

Non comprese esattamente il significato di questa frecciata che quando fu nella sua camera, al sicuro dietro la porta, e arrossì come un papavero.

— Cerco di salvarle la vita — mormorò imbarazzato — e sembra che voglia attentare alla sua reputazione.

Aveva l'aria di una scolara quattordicenne con quei capelli sparsi sulle spalle, e la camicia da notte la rendeva esile come un fantasma. Aveva lasciato aperta la porta della stanza da bagno. Erano ben poca cosa gli unici rumori del mondo che si udivano nella notte: la pendola nella camera accanto e fuori un grillo, lo stesso grillo.

Spense la lampada e rientrò in camera. Le tapparelle erano abbassate, ma la piccola lampada sul tavolino da notte disegnava uno stretto cerchio di luce, quasi un'aureola, sulla parete.

Si avvicinò al letto e sollevò un lembo del cuscino: il calcio della rivoltella automatica si stagliava netto sul lenzuolo bianco.

Spense il lume e la camera divenne blu scuro. Si diresse alla finestra, tirò la tendina. La brezza fece svolazzare la camicia da notte. Mormorò: — Siete là?

La risposta veleggiò nella notte, come una bolla invisibile d'aria, fino ad accarezzarle l'orecchio così lievemente che soltanto lei la poté udire. — Certamente! Non preoccupatevi.

Ritornò a letto, sola nella sua camera. Non aveva più paura.

Dopo un intervallo causato dal loro bisbiglio, il grillo riprese il suo canto. Ora si era abituata. Non aveva nessuna importanza, non era che un grillo.

Aveva l'aria di una scolara. La piccola lampada proiettava il suo alone sulla parete. Sbadigliò e si portò pigramente la mano alla bocca. Non sollevò il lembo del cuscino. Perché guardarla ogni cinque minuti?

La tapparella s'alzò e lei rimase seduta un minuto sul davanzale della finestra.

— Siete là, — mormorò quasi scherzosa.

Le giunse la risposta, sullo stesso tono. — Dovreste cominciare a saperlo!

Fece un lieve sorriso e furtivamente agitò un dito per dargli la buonanotte.

Un secondo mormorio, severo, salì dal basso: — Non fate così!

Una risatina sommessa sgorgò dalle sue labbra mentre attraversava la camera. Come mai si erano cacciati in testa che le potesse accadere qualcosa una di quelle sere? Era tempo di piantarla con quel notturno giochetto a rimpiattino. Cominciava a diventare un po' ridicolo. Mai Susan s'era sentita più al sicuro dai pericoli.

Era soltanto una placida notte in campagna.

Prescott aveva paura o, per lo meno, sentiva un estremo disagio che confinava con la paura. S'era trovato di fronte ad armi cariche, puntate contro di lui da criminali braccati e non aveva avuto paura. Ma ora lo terrorizzava uno spazio di quattro o cinque passi su una terrazza. Aveva paura di attraversarlo. Se ci fosse stata un'altra via d'uscita, ne avrebbe approfittato con gioia, ma non c'era. Lo sapeva benissimo. La porta sul retro era chiusa a chiave, per la notte, espressamente, cosicché doveva passare sotto le forche caudine dei loro sguardi accusatori e delle loro poltrone a dondolo piazzate in sentinella ai due lati della porta. Avevano iniziato una campagna contro di lui, una campagna di disapprovazione tacita e glaciale di fronte alla quale anche la coscienza più pura si sentiva colpevole. Jewel Hopkins era il generale in capo, Athena l'aiutante di campo.

Già in camera sua, prima di uscire, udiva lo scricchiolio delle poltrone in movimento sulla terrazza. La poltrona più leggera, quella della signorina Hopkins probabilmente, aveva un dondolio discreto; la più pesante, quella che sosteneva Athena, un rumore sonoro.

Fremette e strinse di un buco la cintura per farsi coraggio, poi chiuse la porta della camera e cominciò a scendere gli scalini. Perché non era invisibile!

Il ritmo del dondolio si accelerò non appena i suoi passi annunciarono il suo arrivo.

«Se solo dicessero qualcosa, potrei almeno rispondergli!» E nel frattempo non sapeva dove cacciarsi.

Aprì la porta d'ingresso e si trovò sulla terrazza. Le due poltrone si fermarono di colpo, come a un segnale convenuto. La batteria convergente dei loro occhi entrò in azione.

Varcò il passaggio tra le due donne e raggiunse i pochi gradini che scendevano in giardino, sentendo quattro occhi trapassargli la nuca come tanti ami e tirarlo quasi indietro.

Giunto all'ultimo scalino si volse, esasperato. — Sentite — disse — so quello che pensate di me, ma io... eseguo un lavoro. Mi è stata affidata una missione. Vi assicuro...

— Hum! — fece la signorina Hopkins.

— È quello che dicono tutti — mormorò Athena alla padrona, gli occhi bassi — ma non è affatto vero.

— Io non ho detto una parola — fece la signorina Hopkins, gelida. — Ho forse detto una parola? — Si appellò alla testimonianza di Athena.

Prescott fece dietrofront, sconfitto.

— Hum! — udì sospirare a sinistra. — Hem-hem! — brontolò qualcuno a destra.

Giunse al cancello con una sensazione di bollore in tutto il corpo.

In quel momento la voce della signorina Hopkins risuonò improvvisa, come se si fosse ricordata qualcosa. — A proposito, c'è qualcosa per voi — esclamò. — Prendetela prima di uscire per andare a eseguire la vostra "missione"...

Di nuovo la notte, la placida notte. Innocente, silenziosa come le altre. La medesima lampada accesa accanto al letto, dolcemente luminosa, rassicurante. Gli stessi capelli sciolti e la figuretta snella. Fuori, il medesimo grillo. Cri, cri, cri, cri. Se si fosse allontanato, le sarebbe mancato.

La luce della stanza da bagno si spense, la ragazza entrò in camera, si fermò un istante davanti allo specchio e prese la spazzola da capelli.

Il grillo non cantava più, adesso. Riprendeva fiato, probabilmente. Avrebbe riattaccato tra un minuto.

Non riattaccò. Non si riudì il grido. Susan interruppe il suo gesto e attese. E se non avesse ricominciato?... Non voleva dir nulla. Forse s'era addormentato.

Portò la spazzola ai capelli, una volta, poi si fermò di colpo.

Quel nuovo suono nella notte era quasi impercettibile, tremolante. Aveva veramente udito qualcosa? Il suo orecchio la ingannava, probabilmente, o era un alito di vento che sospirava tra le fronde?

Alzò le spalle, ma non le riabbassò.

Il suono s'era fatto riudire, fine, tremolante, come la vibrazione lontana d'un filo di ferro attorcigliato.

Posò la spazzola, si tappò le orecchie con le mani. Più nulla. Scostò le mani. Il suono persisteva. Veniva dall'esterno, non era un gioco degli orecchi come aveva pensato per un istante.

Diventava più forte, ora e più nitido. Non più intermittente, come poco prima, ma continuo. Pur con qualche pausa, di tanto in tanto.

Aumentò abbastanza per somigliare a una nota, a una seconda nota, una

terza, una quarta... Il suono si avvicinava, e a un tratto le note formarono un motivo che si ripeteva, più forte di prima avvicinandosi ancora.

Susan udiva dentro di sé, nota per nota, il seguito. Ne conosceva la sorgente: due labbra arrotondate e il soffio di un essere umano. Qualcuno fischiettava nell'oscurità, nella notte, sempre più vicino alla casa.

Le note ripresero, semplici piccole note, nello stesso ordine di prima, più alte, più alte, più basse, più alte.

Yankee Doodle!

In un baleno, Susan fu accanto alla lampada e la spense. La camera piombò nell'oscurità.

Per la quarta volta, il motivo riattaccò con note forti e nitide. Non era più possibile sbagliarsi. Più vicino, più vicino ancora, vicinissimo.

Poi cessarono. Le prime quattro battute erano finite. Poi incominciò la parte centrale.

La tendina volò in aria, Susan si sporse, ansante.

— Siete là? Lo udite? È dall'altra parte della casa...

Si sporse ancora di più, sul davanzale della finestra. Il suo sussurro scivolò lungo il muro come la lama di un coltello.

Certamente aveva udito. Doveva udire meglio di lei. Non era forse fuori?

Nessuna risposta.

— Siete là, Champ? Siete qua sotto? Presto, ditemi che cosa devo fare!

Nessuna risposta.

Il motivo era improvvisamente cessato. Non si udiva più nulla, né davanti alla casa, né dietro.

Ora il sussurro si era mutato in un appello che risuonava nella notte, affannoso, senza pensiero delle conseguenze.

— Champ! Per l'amor di Dio! Dove siete? Rispondetemi subito! Sento scricchiolare la ghiaia davanti al cancello!

Nessuna risposta, nessun rumore, nulla.

Le sue grida foravano ora la notte fino agli alberi, per svanire lontano.

— Champ! Aiuto! È davanti alla porta. Sento che cerca di aprirla! Champ, non mi udite? Aiuto, presto!

Uno spietato silenzio. Nessun aiuto, né vicino né lontano.

Sul marciapiede della stazione c'era solo lui. Tremolanti lanterne alle due estremità, sotto la tettoia di vetro, proiettavano un debole cerchio di luce giallastra. Prescott stava andando su e giù da alcuni minuti. La sua va-

ligia era a terra sul bordo della banchina.

Si fermava, accendeva una sigaretta e la gettava via quasi insieme al fiammifero con cui l'aveva accesa. Poi riprendeva l'andirivieni.

Guardò l'orologio per la sesta volta, forse. Ancora cinque minuti.

Era l'ultimo treno, quella sera, per New York e se non fosse riuscito a prenderlo...

L'ordine era categorico. Doveva obbedire. Mai prima d'ora ne aveva ricevuto di così secchi. Impossibile tergiversare. Si fermò sotto una lampada, trasse di tasca il telegramma e lo scorse ancora una volta. Il suo orologio segnava un trattino in meno.

Se la chiamata non fosse stata così recisa avrebbe tentato di rimandare all'indomani mattina, ma...

> Rientrate immediatamente con l'ultimo treno questa sera, se possibile. É un ordine ufficiale. Vostra presenza qui indispensabile. Non cercate di telefonare. Affare confidenziale. Urgente. D. Westphal.

Ricacciò il telegramma in tasca. Era Westphal sputato, esattamente lui! La sua frusta schioccava al decimo di secondo. Sarebbe stato un ottimo capo della Gestapo! Quel sistema di non lasciargli nemmeno il tempo di andare a casa di Susan per spiegarle...

Lo avesse almeno ricevuto un po' prima, quel maledetto telegramma, o ci fosse stato un treno più tardi! Ma era stato costretto a scegliere tra una scappata da lei e il treno; non aveva avuto tempo sufficiente per tutte e due le cose.

Eppure, se avesse ricevuto il suo messaggio, tutto sarebbe andato bene. In tutti i casi, aveva la rivoltella.

Nessuno in quella maledetta stazione che gli potesse dire a che ora era stato recapitato il telegramma in casa della signorina Hopkins. Tutto era sprangato e tutti dormivano.

Andò a sbirciare attraverso i vetri scuri dell'ufficio del telegrafo. Era vuoto e chiuso. Lo aveva già fatto diverse volte, pur sapendo che non c'era nessuno.

Per la diciassettesima volta, guardò l'orologio. Ancora due minuti e mezzo.

Col suo prolungato lamento un fischio di locomotiva uscì dalla notte. Non c'è nulla di più lugubre di un fischio di locomotiva, di notte, nella

campagna solitaria. Basta averlo udito una volta sola per non sbagliarsi più. È più triste della morte. È la morte stessa... La morte che si sente in un addio...

Prescott si sporse dalla banchina e cercò di vedere nella lunga galleria dell'oscurità.

Un piccolissimo sole apparve nel mezzo della notte riflettendosi sulle rotaie. Il giovanotto raccolse la valigia e attese.

Susan stringeva in mano la rivoltella. Le infondeva forza e anche una specie di tranquillità. Che cosa meravigliosa una rivoltella! Niente di strano che gli uomini ci tenessero tanto. Non era mai riuscita a capirlo prima, ma ora lo sapeva benissimo.

La porta di servizio! Sarebbe scappata per di là. Avrebbe dovuto pensarci prima, invece di segnalare la sua presenza gridando a squarciagola dalla finestra. Se la morte voleva entrare in casa, venisse pure! Mentre il suo emissario entrava da una parte, lei sarebbe uscita dall'altra! Nemmeno la morte poteva trovarsi contemporaneamente in due posti diversi. Deboli rumori provenienti dalla porta d'ingresso rivelavano la presenza dello sconosciuto, occupato a forzare la serratura con un oggetto metallico o una chiave falsa.

Lentamente si diresse a tastoni verso la scala, la rivoltella appoggiata al petto e puntata in avanti, come un timone che l'avesse dovuta dirigere. Temeva di accendere la lampada, per non tradirsi, per non mostrare la sua manovra e il suo obiettivo... Scalino per scalino, saggiandoli uno per uno col piede teso, prima di appoggiarvisi... Che almeno i gradini non cigolassero!

Un altro, poi un altro, ancora uno...

Quello era il peggiore? Se ne ricordò troppo tardi. Durante il giorno, scricchiolava sempre. Ma di giorno non aveva importanza. Di giorno non costava la vita...

L'asse gemette, poi cigolò. Susan cercò di ritirare il piede... Inutile. Aveva dato il segnale. I rumori alla serratura della porta s'interruppero subito. L'aveva udita e aveva capito.

Si trattava di vedere chi avrebbe agito più furtivamente. Lei ora sapeva che cosa doveva fare, l'unica cosa da fare, la sua unica possibilità: raggiungere al più presto la porta della cucina e uscire di là.

Soffocò un grido di angoscia e come un fantasma si affrettò a scendere gli ultimi scalini e si lanciò verso l'uscita di servizio.

Puntò verso la porta senza vederla. Afferrò la maniglia e la scosse violentemente. Le sfuggì di mano, girò in senso contrario. Qualcuno la stava girando, contemporaneamente a lei nell'altro senso, dall'altra parte dell'uscio, nello stesso momento.

Doveva aver tentato di batterla in velocità dall'esterno ed era arrivato là contemporaneamente a lei. Aprire la porta voleva dire aiutarlo a entrare.

Mollò la maniglia come se avesse toccato un serpente. Nello stesso istante anche lui la lasciò e smise di farla girare, per spingere il battente e sfondarlo... La porta vibrò e tremò, ma resistette.

Susan e lui pensarono nello stesso istante al vetro della parte superiore. Il vetro andò in frantumi, doveva aver usato il pugno nudo, e precipitò a terra. Una scheggia punse una caviglia di Susan.

La tenda fu sollevata dalla corrente d'aria e la forma nera di un braccio s'infilò a cercare la serratura. Dondolava come un pendolo di morte; al prossimo gesto o al successivo, avrebbe trovato la chiave e l'avrebbe fatta girare.

Lei puntò verso l'apertura spalancata la rivoltella come se fosse una lancia.

— Andate via o sparo! — intimò con voce resa stridula dal terrore. — Mi sentite? Andatevene o sparo!

Rispose. Parlò, per la prima e l'ultima volta durante quell'incubo. Non riconobbe la voce, il terrore l'aveva privata di qualsiasi percezione. Le parve che la voce fosse orrendamente vicina al suo viso; la notte aveva fino allora dissimulato la loro vicinanza. Credette di sentire il suo alito sulla faccia.

— Vi sento — disse lui. — Sparate.

Lei prese di mira il contorno della testa, e il grilletto rimbalzò con un piccolo scatto.

Dio! Era chiusa la leva di sicurezza, senza dubbio! La spinse due o tre volte con l'unghia del pollice. Non era chiusa, era in posizione di fuoco. Ricordò di averla tolta per le scale.

C'erano sei proiettili nel caricatore, le aveva detto Prescott. Il grilletto venne premuto cinque volte, e cinque volte fece udire il rumore di metallo che colpisce un metallo, e null'altro. L'arma era scarica.

Doveva sapere che la rivoltella era scarica, lo sconosciuto alla porta. Doveva essersi introdotto in casa durante il giorno, in un momento in cui lei non c'era e averla scaricata e rimessa poi sotto il cuscino.

Susan lanciò un grido disperato, al quale rispose una risata sinistra. Gli

lanciò contro la testa la rivoltella per allontanarlo, ma non riuscì neppure a colpirlo. Un triangolo di vetro restò colpito, l'arma vi passò attraverso e piombò nella notte.

A un tratto il braccio nero si immobilizzò. Aveva raggiunto la chiave. Il polso fece uno sforzo e la chiave girò.

15

Il treno si fermò con quel sospiro stanco che hanno sempre i treni quando entrano in stazione. Uno o due pezzi di giornale volteggiarono lungo una banchina e una colonna di vapore sfuggì dalla locomotiva.

Prescott percorse con la valigia pochi metri per salire sul più vicino vagone. Al momento della fermata non si era trovato davanti nessuna portiera.

Salì e con un dondolio del braccio cacciò la valigia nel corridoio. Invece di toccare il pavimento essa andò a urtare un uomo che stava scendendo, gli occhi ancora gonfi di sonno.

Prescott si fece da parte per lasciarlo passare. Per un attimo furono faccia a faccia e si riconobbero appena passati. Entrambi volsero il capo. Prescott era ora sui gradini del vagone e l'altro sul marciapiede.

— Scendete?

— Prendete il treno?

Il treno stava già per ripartire. Una campana suonò e una voce, in testa, gridò malinconicamente: «in vettura».

Quell'incontro aveva assunto ora per Prescott un nuovo significato. — Ehi là! aspettate un attimo! — gridò all'uomo appena sceno. — Quando è arrivato quel telegramma per me? A che ora l'avete ricevuto?

— Che telegramma?

Prescott con un solo gesto lo trasse di tasca e lo spiegò. I gradini del vagone avevano già cominciato a muoversi lungo il marciapiede. L'altro dovette mettersi quasi a correre per stargli alla pari. — Questo! Questo qui!

Il capostazione-telegrafista scosse il capo.

— Voi non avete ricevuto nessun telegramma dal mio ufficio; non oggi. Impossibile! È chiuso da questa mattina. Ho dovuto andare a Easton per i funerali di mio cognato. Non c'era nessuno a cui poter affidare l'incarico, perciò l'ho chiuso. — Prese qualcosa dalla tasca e l'agitò. — Ecco le chiavi! Vedete bene.

Ora era indietro di un mezzo vagone. Prescott scese rapidamente sullo

scalino più basso, si lanciò e atterrò sulle ginocchia e sulle mani sì e no a un metro dalla fine del marciapiede. Si rialzò alla meglio; il treno stava già acquistando velocità e lo aveva sorpassato. Ritornò zoppicando verso la stazione e si sfregò il ginocchio.

Il capostazione stava battagliando con la porta dell'ufficio telegrafico. Essa cedette proprio quando arrivò Prescott; l'uomo stringeva la chiave nell'altra mano.

— Guardate un po'! — esclamò. — Qualcuno durante la mia assenza ha forzato la serratura ed è entrato! Ci sono moduli di telegrammi sparsi dappertutto!

Fissò Prescott con aria assente. — Mi chiedo chi può aver fatto una cosa simile, e perché?

Il poliziotto fece a un tratto dietrofront e si precipitò lungo il marciapiede a tutta velocità, come se avesse voluto riacchiappare il treno.

— Non so chi sia — gridò voltandosi indietro un attimo — ma ho paura di sapere benissimo il perché.

L'uomo rimase sulla soglia, a bocca aperta, a guardarlo correre.

— Ehi! dove andate...

Prescott era già alla fine del marciapiede e scomparve nell'oscurità. Il rumore dei suoi passi rimbombava come se avesse la morte alle calcagna.

O a quelle di qualcun altro, se non proprio alle sue.

Perché non tentare la porta sul davanti? Se lui si trovava a quella della cucina, non avrebbe potuto essere nello stesso tempo all'altra, neppure se fosse stato la morte in persona. Se anche fosse riuscita a uscire, non per questo sarebbe stata in salvo, lo sapeva benissimo. Forse sarebbe riuscita a fuggire dalla casa, ma non sarebbe andata molto lontano. L'avrebbe certamente raggiunta fuori, subito dopo. Ma aveva almeno una piccola probabilità che il buio la proteggesse, che una siepe o un albero la nascondessero, mentre invece restarsene là voleva dire una fine certa.

Corse per il corridoio scuro verso il davanti della casa e la porta d'ingresso, e si gettò contro il battente chiuso con tale violenza che, per un attimo, perdette l'equilibrio. Velocemente la spalancò, ma si fermò, di colpo.

Davanti a lei si drizzava una impensata barriera, due grosse poltrone da giardino, una rovesciata sull'altra, erano incastrate nel riquadro. Lei spinse e tirò, ma si mossero appena, l'ampiezza e le proporzioni le rendevano difficilmente spostabili. Erano inoltre aggrovigliate, bisognava prima separarle e questo lei non poteva farlo dall'interno, non aveva lo spazio per allun-

gare sufficientemente le braccia.

Udì intanto aprirsi l'altra porta, quella alle sue spalle, e cadere qualche pezzo di vetro. Era entrato, e tra loro due non c'erano più ostacoli. Troppo tardi per tentare una finestra! Le sarebbe stato addosso prima e l'avrebbe afferrata a metà tentativo.

Si voltò allora precipitandosi verso di lui; come se avesse voluto precorrere la sua rovina. I primi passi dello sconosciuto fecero scricchiolare qualche pezzo di vetro. Tra loro due c'era la scala. Di scatto lei si girò di fianco e la salì di gran galoppo; scivolando su un gradino, cadde, si afferrò con le mani, riuscì a rimettersi in piedi e raggiunse il piano superiore.

Spinse l'uscio della sua camera. Non si poteva chiudere a chiave. Trascinò il canterano davanti alla porta e, correndo verso il letto, si diede a strappare le lenzuola. Ma toglierle dal letto, annodarle una all'altra, attorcigliarle per farne una specie di corda, richiedeva troppo tempo.

Il canterano si spostò a un tratto di qualche centimetro come se fosse venuto avanti di propria iniziativa; nessun rumore aveva accompagnato quel movimento quasi fosse stato una illusione ottica.

Susan lasciò cadere le ingombranti lenzuola. Era troppo tardi per servirsene.

Il mobile si spostò di nuovo, poi si fermò; si sarebbe detto stregato. Un grido di Susan rispose al piccolo balzo del canterano. Non si vedeva nulla dall'altra parte, non si udiva nemmeno respirare.

Lei accorse per aggiungervi il suo peso, scorse qualcosa sopra il mobile e se ne impadronì: un povero piccolo paio di forbicette da unghie.

Una spalla s'insinuò tra la porta e il muro. La ragazza la colpì con tutte le sue forze con quell'arma irrisoria. A un tratto però il suo braccio fu afferrato, immobilizzato. Una mano, infilatasi per di sotto, là dove la ragazza non aveva pensato di stare in guardia, le aveva afferrato il braccio.

La testa di Susan ondeggiò in avanti e i capelli le caddero sul viso. Aveva l'aria di una ragazzina quattordicenne. Una ragazzina quattordicenne sul punto di morire.

Ancora per un attimo la casa restò silenziosa, eppure avrebbe dovuto tremare sino alle fondamenta al ritmo con cui i piedi di Prescott battevano il suolo. Aveva ancora un braccio nella manica del soprabito già a metà sfilato. Finì di sbarazzarsene e lo lasciò cadere a terra.

E improvviso, quasi un richiamo, un grido gli giunse da una delle finestre del primo piano.

Aveva creduto di correre alla massima velocità di cui era capace, ma

quel grido lo sollevò da terra e gli diede le ali. Si trovò sotto i piedi il pavimento della terrazza e giunse di fronte alla barriera di poltrone eretta davanti all'uscio aperto. "Lui" era già lassù, poiché le poltrone erano all'esterno e non poteva certamente averle piazzate lei in quel modo...

Qualcuno, al primo piano, emetteva piccoli colpi di tosse soffocata. Solo quello; nessun altro rumore, ora. Soltanto quello strano suono nella calma della notte e della casa.

Prescott travolse le poltrone con tale violenza che una andò a rotolare nell'erba davanti alla casa.

Mai in vita sua aveva salito una scala così velocemente. Tre gradini ogni passo, una rapida svolta, e giunse in alto.

A stento si udiva un rumore e non si notavano movimenti che guardando attentamente. Attraverso la fessura della porta scorse Susan. Era in ginocchio, a terra, come se avesse perduto qualcosa e, senza accendere la lampada, cercasse ora a stento e faticosamente di ritrovarla. Un paio di mani si allungarono dietro il suo collo. Le sue erano avvinghiate alle prime. Sembrava quasi che volessero tenerle ferme a quel punto. Susan si moveva appena. La sua camicia da notte chiara ondeggiava come una pigra nube di fumo uscita da una fessura del pavimento.

Di tanto in tanto tossiva, e ogni colpo di tosse era più debole del precedente. Si capiva che non se ne sarebbero uditi ancora molti.

Un rosso lampo di furore attraversò il cervello di Prescott. Non voleva più scoprire chi fosse lo sconosciuto, non voleva più arrestare nessuno, non voleva più risolvere un caso difficile. Era uguale ora a tutti gli uomini ai quali fino allora aveva dato la caccia: voleva uccidere.

Il corpo della ragazza si afflosciò lentamente tra loro due, come il corpo di un annegato che senza sforzo affonda sotto la superficie dell'acqua, ma prima che lei avesse toccato il pavimento, dove rimase immobile, i pugni e le braccia dei due uomini s'erano già incrociati sopra di lei.

Susan scomparve ai loro occhi, eppure era ancora là a terra. Viveva ancora. Nel fracasso della terribile lotta Prescott udì la sua lamentosa debole tosse, simile a quella di un cagnolino che si stesse strozzando con una lisca di pesce. Avrebbe voluto soccorrerla, ma non poteva. Doveva difendere la sua vita. Il rosso fuoco che divampava in lui, ingigantiva, ed era un guaio. Non si deve combattere con nell'animo la rabbia. È come un faro che abbaglia gli occhi.

Anche la paura di calpestare Susan rappresentava un altro svantaggio. Giaceva a terra, ma non sapeva esattamente dove e in ogni istante temeva

di sentire sotto i piedi il suo corpo privo di resistenza. Indietreggiò cercando di allontanare da lei la lotta. Quella situazione ricordava a Prescott un incontro di pugilato, al momento in cui, trovandosi costretti alle corde, la libertà di movimenti risulta bloccata da due parti.

Il suo avversario non subiva questa inferiorità. Era indifferente. Non aveva voluto ucciderla? Strangolarla con le sue mani o calpestarla coi piedi, che differenza c'era? Metteva i piedi dove gli conveniva, lui. Una volta per sferrare un pugno in viso a Prescott passò in pieno sul corpo di Susan, come un rullo compressore.

Non era un avversario trascurabile. Aveva per braccia due macigni e i pugni foderati d'acciaio. Non era uno di quei delinquenti armati ai quali era abituato Prescott nella grande città: una 38 e, dietro a essa, muscoli di gomma. Questo individuo era tutto un arsenale. Ci sarebbe voluto un tavolo operatorio per disarmarlo, e Prescott non disponeva né del tavolo né del tempo.

La lunga corsa, inoltre, lo aveva sfiatato e ciò lo svantaggiava ancora di più. L'altro non aveva avuto finora da affaticarsi che su una fragile gola.

Prescott incassò un colpo alla testa che gli fece l'effetto di una putrella che, caduta dal soffitto, gli si fosse spezzata sul cranio. Il cervello gli vorticò e gli occhi gli si appannarono.

Neanche da pensare di riprendere fiato. Non era un combattimento tra pugili, su un ring regolare, con arbitro, secondi, e la possibilità di perdere. Bisognava colpire a morte o essere colpiti a morte. Non era possibile nemmeno scappare, perché l'avversario inseguendo vi avrebbe massacrato da basso.

Un altro colpo ma i suoi occhi potevano almeno guardare diritto avanti. Urtò un mobile alla parete. Bisognerebbe eliminare i mobili da una stanza dove si svolge una simile lotta!

L'assassino scattò per afferrarlo alla gola e lo costrinse a indietreggiare ancora, ma non fece come con Susan. Non aveva più da strangolare una ragazza debole e aveva la risorsa di diversi procedimenti.

Scelse un colpo che avrebbe fatto schizzar il midollo da un tronco d'albero.

Eseguì una presa di testa a schiaccianoci, piazzando le sue muscolose braccia ai lati del capo e congiungendo, sopra, le mani per mantenere la testa nella posizione voluta. Poi avvicinò il ginocchio alla punta del mento di Prescott per essere sicuro di scaraventarlo al punto esatto. Quindi tirò indietro la gamba per prendere lo slancio, e lanciò il ginocchio in aria come

un pistone.

Due colpi come quello sarebbero stati sufficienti non soltanto a sfondare la gola e il collo di Prescott, ma probabilmente anche a spezzargli la colonna vertebrale alla base del cranio.

Al primo colpo, Prescott sentì i tendini e i muscoli del collo stendersi come fili di gomma. Una luce azzurra, simile alla scarica elettrica di un temporale, planò un minuto nel suo cervello con la sgradevole sensazione di mille aghi appuntiti. Gli occhi gli stavano per uscire dalla testa. Per un attimo pensò che tutto fosse finito.

Ebbe qualche secondo di tregua mentre la gamba, riprendendo lo slancio, veniva portata all'indietro prima di tornare a colpire per la seconda volta.

Ma Prescott aveva due braccia, e quelle braccia erano ancora attaccate alle spalle. Le lanciò diritte in aria, unite dal gomito al polso, come se tentasse di far loro sfondare il soffitto, e cominciò in tal modo con lo spezzare la presa a schiaccianoci. Poi sollevò a sua volta una gamba, puntò la suola della scarpa verso il cavo dello stomaco dell'avversario, fece scattare la molla e affondò il piede fin quasi alla tibia. Ebbe l'impressione di sferrare un colpo in una borsa di gomma vuota. L'assassino fu proiettato all'indietro e cadde di piatto, la schiena sul pavimento.

Ma Prescott non poté sfruttare il vantaggio. Era incapace di muoversi persino per coprire la breve distanza che lo separava dall'assassino. Si limitò ad aspirare liberamente un po' d'aria ripetendo diverse volte l'operazione. Si erano reciprocamente e magnificamente massacrati e ora non erano che a due passi l'uno dall'altro, entrambi coscienti, ma storditi, entrambi soffianti come due mantici, entrambi momentaneamente inoffensivi.

La lieve tosse della ragazza si fece udire nuovamente nel silenzio, o meglio nell'uragano della loro faticosa respirazione. Si trovava lì di fianco a giudicare dalla provenienza del lieve rumore e doveva quindi essersi trascinata in disparte, lontano dal loro calpestio e dalla loro giostra.

Non poteva vederla, ma la sua tosse aveva assunto un suono incoraggiante. Non era più quella di uno che sta per spirare. La sua vitalità stava aumentando.

A un tratto, mentre la sua attenzione era concentrata su di lei, si produsse un movimento rampante, il movimento di una forma allungata a terra che si stira, nel buio, e, più che vedere, sentì il suo avversario rimettersi in piedi e tentare traballando di mantenersi ritto.

Poi, anziché lanciarsi nuovamente all'attacco, quella vaga massa nera

saltò con imprevedibile rapidità in qualche modo oltre le gambe stese di Prescott, le evitò, raggiunse la porta, la varcò e appoggiandosi al muro scese la scala col rumore di un mucchio di foglie secche disperse da una ventata. Il suo passo pesante, sui gradini, scuoteva il pavimento.

La resurrezione dell'assassino fece risuscitare anche Prescott. L'uomo che combatte è fatto così, come gli animali: se rimane immobile il nemico, generalmente, non si muove nemmeno lui. Che si lanci o che corra, ed ecco determinarsi proprio quello che voleva evitare: l'inseguimento. È una forma di mimetismo magnetico.

Finché l'altro era rimasto là prostrato, Prescott aveva fatto altrettanto. Ma immediatamente, appena l'altro si era rialzato per fuggire, anche lui fu in piedi pronto a lanciarsi. Trovò dentro di sé un ultimo atomo di energia. Una fuga vacillante, un barcollante inseguimento.

La scala fu percorsa più con un ruzzolone da ubriachi che con passo regolare. L'assassino cadde lungo disteso su una poltrona rovesciata e Prescott guadagnò terreno. Urtò a sua volta il medesimo ostacolo e la distanza tra i due si ristabilì.

Poi, distanziati e barcollanti come nell'ultimo tratto di una corsa al campanile, si trovarono entrambi nello spiazzo aperto prima degli alberi.

Prescott si rese vagamente conto, poiché il suo cervello lavorava ancora a intervalli, che poteva sperare di raggiungere l'assassino unicamente tra la casa e gli alberi. Una volta nel bosco, bisognava rinunciare a ogni speranza. Ma Prescott non correva più. Era piegato in due, come se avesse cercato attentamente, ma senza riuscirci, di trovare un punto favorevole dove lasciarsi cadere e coricarsi. Persino una tartaruga sarebbe riuscita a sfuggirgli facilmente.

L'individuo che vagamente si profilava nella notte passava anche lui i suoi guai e sembrava affondasse fino al ginocchio nel catrame. Con la sola differenza che la cortina di sicurezza offerta dagli alberi lo avrebbe quanto prima coperto. Prescott non poteva arrivarvi che dopo. Cosicché l'assassino, per quanto gli pesasse il cammino, giocava sul velluto, anche se la distanza tra i due non superava la dozzina di metri.

Prescott cercò di percorrerli, ma invano. Il fuggitivo vi giunse prima di lui.

Prescott ora non vedeva più la sua selvaggina. Un attimo dopo, giunse anche lui sotto l'ombra degli alberi e da quel momento non vide più abbastanza da poter continuare la caccia. Le radici gli urtavano le tibie, i tronchi gli urtavano le spalle, e i rami bassi e spinosi gli sferzavano la faccia.

Udì dapprima alcuni rumori significativi, ma poi anche questi si affievolirono e, alla fine, cessarono.

Ancora cinque minuti di sforzi e si fermò, solo e a mani vuote. Avrebbe dovuto dichiararsi vinto già quattro minuti e mezzo prima. Si appoggiò con le spalle a un albero, si fece sostenere dal tronco e si abbandonò alla sua immensa stanchezza.

Intorno a lui, silenzio assoluto. «Nessuno, non c'è nessuno» sembrava che gli sussurrassero gli alberi. Non era in condizione di discutere con essi, e se avessero lasciato cadere sul suo capo un solo ago di pino, lui si sarebbe afflosciato.

Dopo un po' se la prese furiosamente con se stesso, primo sintomo che stava riprendendosi.

«Bel poliziotto!» brontolò rivolto alla corteccia del pino. «Non sono stato nemmeno capace di avvinghiarmi a quell'individuo quando lo avevo sotto mano. Datemi due stampelle e una poltrona a rotelle! Vado in pensione!»

Fece dietrofront e s'incamminò verso la casa, per vedere se poteva dare un aiuto alla ragazza mezza morta, ora che era per tre quarti morto anche lui...

16

Susan scese lentamente le scale. La casa, ora, era tranquilla, Prescott era in piedi in fondo alla scala, appoggiato al muro, immobile; solo il petto palpitava come i piatti di un'orchestra da fiera. Sembrava che fosse passato sotto un frantoio.

Susan si fermò sull'ultimo gradino. Sembrava una ragazzina quattordicenne appena guarita da una malattia, e si teneva ancora una mano alla gola.

— Vi è scappato? — mormorò. Con aria cupa Prescott alzò il capo.

— Chi era? — sussurrò lei timorosa.

— Non lo avete riconosciuto?

— Aveva un fazzoletto sul viso ed era nascosto...

Strappò da una spalla un lembo bianco che era stato la manica di una camicia, si chinò, si pulì le scarpe, e rialzatosi, gettò via lo straccio.

— Venite. Credete di poter arrivare fino al villaggio, insieme a me?

— Perché? Credete che possa tornare?

— No, non tornerà. Ma devo andar via di qui, devo andare a trovare

Benson. E voi restereste sola finché non vi avessi mandato qualcuno.

La ragazza rifletté un attimo, si decise, e gli rivolse nello stesso tempo una specie di complimento indiretto: — Credo che tra i due mali, sia ancora preferibile venire con voi. Sono veramente molto nervosa. Avrei voglia di essere coccolata e trattata come una bambina...

Non vide rizzarsi le orecchie di Prescott, ma dopo un istante si rese conto di aver lasciato la frase in sospeso.

— ... Da una persona anziana — completò stancamente. — Qualcuno come la vostra signorina Hopkins... Vorrei proprio che qualcuno mi dicesse parole carine accarezzandomi i capelli, fino a che non mi fossi tranquillizzata.

— Andiamo — disse lui. — Prima partiremo, e prima potrete realizzare il vostro desiderio.

Chiuse la porta e scesero insieme i gradini della terrazza.

Fecero quasi tutto il cammino in silenzio. Tre volte soltanto scambiarono poche parole. Dopo tutto, non era una passeggiata per svago, o dedicata ai piaceri della conversazione.

La prima volta, fu poco dopo essersi avviati:

— Non c'è bisogno che mi prendiate il braccio — disse lei. — Ci intralcia, tutti e due, nel camminare.

Lui non rispose e lasciò ricadere la mano.

Press'a poco a mezza strada, lui le propose: — Se desiderate sedervi un momento e riposarvi...

— Non mi dolgono i piedi, ma il collo... Arriviamo presto. Dovete fare il vostro rapporto, e io voglio trovarmi in mezzo alla luce — rispose lei brusca.

«Che cosa l'ha irritata?» si chiese il poliziotto. «Si direbbe che qualcosa non vada.»

Verso la fine, quasi brutalmente come se, dopo molto pensare, fosse giunta a una conclusione e come se parlasse a se stessa gli disse: — Ora credo di sapere chi è quell'uomo.

— Come potreste saperlo — disse lui — se non lo avete visto in faccia?

— L'istinto, forse.

— No, non credo che possiate saperlo — ribatté lui autoritario.

— Preferite non dirmelo?

— Devo prima vedere Benson.

La ragazza non insistette. Lui, nemmeno.

La consegnò a Jewel Hopkins con una breve ma insistente raccomanda-

zione. — Eccovi una ragazza che ha passato dei bruttissimi momenti. Sì, si tratta ancora della *Cosa.* Trattatela un po' come se fosse vostra figlia, andrà benone!

Le braccia di Jewel Hopkins si spalancarono. — Oh! Mio agnellino! — mormorò con un gorgoglio prolungato e affettuoso, esattamente quello che le circostanze richiedevano.

Abbracciate, voltarono la schiena a Prescott e s'incamminarono verso la scala. Quanto a lui stava già dirigendosi verso il suo nuovo obiettivo.

17

Prescott attendeva nell'ufficio di Benson che lo sceriffo, dopo essersi vestito, venisse a raggiungerlo. Bill era andato a svegliarlo a casa chiamando da sotto la finestra e Benson gli aveva gettato le chiavi dell'ufficio dicendogli di andare ad attenderlo là. La lampada appesa al soffitto, accesa da lui poco prima, dondolava ancora proiettando sulle pareti luci e ombre gialle e verdi.

Non dovette attendere molto. Un uomo che conosceva sotto il nome di Handley apparve all'improvviso, un fucile in mano. Era stato arruolato come agente di rinforzo.

— Vi sanguina la testa — osservò.

— Non ha importanza — disse Prescott girando il capo.

Poi un altro, chiamato Bret o Bretson (Prescott non ricordava bene), anche lui armato di fucile, entrò cacciandosi la camicia dentro i pantaloni.

— Benson dice che lo avete visto. Chi è?

Prescott finse di non aver udito.

Poi finalmente entrò Benson con un terzo e ultimo agente.

— Vi avevo chiesto di venir qui solo — disse Prescott seccato.

— Sì, ma mi avete anche detto che avevate visto chi era. Occorrono più uomini. Quest'isola è grande, sapete. Non voglio che s'infili tra di noi e che ci sfugga alle spalle. Da questa parte può trovare una barca, ma non dall'altra.

Prescott pronunciò qualche parola incomprensibile.

— Sarebbe forse meglio che la trovasse, quella barca — brontolò tra i denti.

Benson si stava riempiendo le tasche di munizioni.

— Volete chiedere ai vostri uomini di aspettarci fuori? — domandò Prescott a un tratto.

— Avete udito, amici? — ripeté lo sceriffo.

Prescott chiuse accuratamente la porta dietro gli agenti. Il dondolio della lanterna continuava, ma meno pronunciato, ora. Avvicinatosi al tavolo, Prescott allungò la mano e la fermò, come se i suoi nervi non avessero potuto sopportare più a lungo quell'altalena.

— Sedetevi, Benson — disse.

— Vi comportate come se avessimo davanti a noi tutta la notte!

— Posate il vostro fucile laggiù, in quell'angolo.

— Voi pensate che non ne avrò bisogno? — Benson obbedì con malagrazia.

— Avreste dovuto venir qui immediatamente, e solo. I vostri agenti possono aspettare. Non potevo gridare dalla strada sotto le vostre finestre, in piena notte.

— Gridare cosa? — Benson si decise a sedersi. — Che cosa volete dire? Che cosa cercate di dirmi, voi? — Il suo viso impallidiva sempre più ad ogni istante.

Evidentemente aveva capito, prima ancora che Prescott parlasse, di chi si trattava. Un pallore mortale si dipinse sul suo volto, prima ancora di aver udito le terribili parole: il pallore mortale che sale al viso di un uomo quando tutte le sue speranze e i sogni della sua vita improvvisamente crollano e svaniscono e nulla gli rimane di cui poter essere fiero, nulla di cui poter essere felice, nulla da poter... lasciare dopo di sé.

— L'uomo che ha tentato di uccidere Susan Marlow, l'uomo che ha ucciso tutti gli altri, è vostro figlio. Questa notte, mi ha caricato di botte, e anch'io l'ho caricato di botte.

Lo sceriffo non cercò di discutere. — Quando sono arrivato davanti a questa porta e ho visto che non mi aveva preceduto... ho creduto di aver compreso, solamente non lo sapevo ancora. Non era in camera sua quando sono andato a svegliarlo. Non era in casa...

Prescott si voltò. Aveva udito un lieve pietoso annaspamento, privo di dignità. Nient'altro.

— Adesso noi andremo — disse Prescott. — Voi rimanete qui.

Si voltò. Benson era in piedi, autoritario, intento ad infilare qualcosa di rosso nella tasca posteriore dei calzoni come si fa di un oggetto di cui non si ha più bisogno. Qualcosa di rosso a pallini bianchi.

— Sono lo sceriffo. Quando un uomo ha ucciso, che sia una volta o tre, o che abbia soltanto tentato di uccidere, come questa notte... — la sua voce si affievolì, ma si riprese... — devo andare ad arrestarlo. Avrei dato la cac-

cia ad altri, darò la caccia anche a lui.

Si diresse all'angolo dove aveva posato il fucile e lo caricò.

Ritornò poi al centro del piccolo ufficio e allungò il braccio per abbassare il lucignolo della lampada. I suoi occhi incontrarono quelli di Prescott e ne sostennero lo sguardo. — Non guardatemi così — disse con voce rauca. — Perché mi guardate così? Sono lo sceriffo qui!

Girò le dita e il piccolo ufficio rientrò nell'ombra.

Fuori si schierarono in linea con una lanterna e un'arma per ciascuno. Cominciarono ad esplorare il terreno sotto gli alberi. Benson stava al centro, posto che gli spettava d'autorità. Alla sua sinistra Prescott e Handley. Alla sua destra gli altri due agenti, Bret e un altro, di cui Prescott non sapeva il nome.

Erano troppo pochi e il terreno che dovevano frugare troppo vasto e troppo alberato perché potessero stare molto vicini l'uno all'altro. Ma per ordine di Benson, dovevano tener d'occhio la lanterna del collega più vicino, onde poter avanzare uniformemente su una stessa linea. — Lasciando tra di noi degli spazi bui, gli fornireste la possibilità di ritornare sui suoi passi e di sgusciarci alle spalle. E da quella parte ci sono un sacco di barche, qua invece, nemmeno una. — Impartì le istruzioni con calma, come se si fosse trattato di un inseguimento qualsiasi, contro una persona qualunque.

Cinque tragiche lucciole si aprirono il cammino tra gli alberi. Sembrava lasciassero nella loro scia una traccia fosforescente, ma non era che il riflesso momentaneo delle lanterne sui tronchi e i rami bassi. Avanzarono a zigzag, per esplorare a fondo gli intervalli, spostandosi ora verso il vicino di sinistra, ora verso quello di destra. La loro avanzata formava in tal modo una rete alla quale nessuno avrebbe potuto sfuggire senza esser visto.

La preda non poteva nascondersi dietro un tronco d'albero e lentamente aggirarlo da una parte mentre la luce della lanterna lo illuminava dall'altro, e riuscire così a scivolare indietro. Gli alberi erano piccoli abeti troppo esili. Doveva quindi indietreggiare continuamente, e loro avanzavano senza tregua. E ben presto anche quella protezione gli sarebbe venuta a mancare, non ci sarebbero stati più alberi, si sarebbe trovato allo scoperto con alle spalle soltanto un braccio di mare invarcabile. Il ponte della ferrovia, dall'altra parte della scogliera, era troppo lontano per poterlo raggiungere da quel punto. L'assassino sarebbe stato costretto, per arrivarci, ad andare nell'altra direzione, dal villaggio verso la riva dell'oceano, e per questo era ormai troppo tardi. Il ponte scavalcava il canale, non nel punto più stretto,

ma dove era più largo e inoltre rispetto alla costa non era ad angolo retto, ma in diagonale. Si sarebbe potuto telefonare al casello all'altra estremità e far bloccare l'uscita

Aveva perciò scelto il riparo degli alberi e non la radura delle rotaie.

Prescott non era abituato a maneggiare un fucile. Sapeva soltanto che bisognava tener puntata la canna verso terra fino al momento di sparare. Di solito usava armi corte, ma la sua rivoltella l'aveva data a Susan perché si difendesse, purtroppo inutilmente. Il peso dell'arma e più ancora l'insolita lunghezza della canna, erano per lui una fatica supplementare, per di più al termine di una lunga notte nella quale aveva già fatto un grosso sforzo fisico. E questo, appena poche settimane dopo esser uscito dall'ospedale e aver ricevuto l'ordine di "riposarsi". Proprio così. Il fucile pesava, si sentiva i piedi di piombo e avvertiva una fitta dolorosa là dove gli avevano estratto il proiettile di Vicuna.

A un tratto scorse in terra un oggetto, proprio al centro del raggio luminoso della sua lanterna. Gli aghi di pino lo celavano così bene che ci arrivò sopra prima di scorgerlo: un vecchio e unto berretto da meccanico, e sotto la visiera, un pezzetto di carta bianca su cui sembrava ci fossero una o due righe scritte a matita.

Prescott posò il fucile accanto a sé, si piegò sulle ginocchia allungando la mano verso la carta.

Non riuscì mai a leggere quelle righe. La trappola era scattata, il resto importava poco.

Senza il più piccolo avviso, i rami sopra la sua testa si aprirono e lui ebbe l'impressione che il mondo intero gli cadesse sulla schiena. Il suo viso si appiattì a terra, sotto il colpo, ma gli aghi di pino attutirono la caduta e non rimase tramortito.

Di stanchezza, neanche a parlarne! Meraviglioso effetto dell'istinto di conservazione.

Ci fu una lotta aspra e silenziosissima. Aveva la bocca quasi libera e avrebbe potuto chiamare aiuto, ma non aveva l'abitudine di appioppare ad altri i suoi combattimenti e non ci pensò nemmeno. Quando l'avversario è sulla vostra schiena, non regolate la faccenda a venti metri di distanza, ma sul posto.

Fu una lotta ancora più mortale di quella svoltasi in camera di Susa. Questa si presentava più decisa dell'altra e non poteva esserci altro risultato che un uomo morto e un altro non morto.

Contorcendosi a terra i loro due corpi appiattiti assomigliavano a una or-

ribile ruota a due raggi, poggiata sul mozzo, che girasse lentamente. Il fucile era esattamente fuori dal perimetro, mosso da una specie di vita propria, in quanto una mano cercava continuamente di impadronirsene e un'altra di spingerlo lontano.

All'improvviso una di esse afferrò diabolicamente nelle sue grinfie la lanterna, senza incontrare resistenza tanto quel gesto fu imprevisto, se la tirò vicino e la cacciò con violenza sul viso a metà affondato nel terreno d'uno dei due avversari.

Prescott lanciò un urlo nel sentire il vetro caldo a contatto della pelle e per un attimo, mentre cercava di evitare le bruciature, il dolore scombussolò la sua resistenza.

Il peso abbandonò la sua schiena. Rotolò allora su se stesso, si drizzò con un colpo di reni e si precipitò verso il fucile. Ma vi arrivò secondo e, di solito, il vantaggio è del primo arrivato.

Luther Benson afferrò il fucile, gli fece fare la giravolta necessaria, e la fine del combattimento, questione di un centesimo di secondo, fu prossima. Ora contava solamente una cosa: chi dei due era dalla parte del calcio.

Il foro nero della canna prese di mira il petto di Prescott, pronto a lacerarlo come un semplice pezzo di carta.

— Finalmente! — sussurrò Luther, con un suono non più forte di quello che facevano gli aghi cadendo all'intorno.

Ne caddero alcuni, e un paio di gambe apparvero nel raggio di una lanterna, due gambe che non appartenevano né all'uno né all'altro contendente e costituivano il terzo punto di un improvviso triangolo. I rami bassi s'intrecciavano ancora davanti al viso del nuovo arrivato, ma la canna del suo fucile li aveva già forati e la voce che si udì era quella di Benson, lo sceriffo.

— Getta giù, Luther — ordinò con voce dura. — Sei sotto tiro del mio fucile.

Luther non si voltò per affrontarlo e si limitò a sorridere.

— Non vorrai usarlo contro di me, no! Se mi colpisci, colpirai il tuo stesso corpo. Se mi ferisci, sgocciolerà il tuo stesso sangue.

I rami si scostarono e apparve il volto di Benson. Il braccio che li aveva scostati ritornò sull'arma.

— Deponi quel fucile. Conto fino a tre.

Luther Benson continuava a sorridere, amaramente ora. — Quest'uomo è condannato. Ha distrutto la mia vita.

— Uno!...

— E quando l'avrò liquidato, tu mi lascerai raggiungere la riva. Non è un gran che, chiesto da un figlio al padre. Dammi venti minuti di tregua... quindici... dieci!...

— Io non ho più figli... Due!

Bruscamente Luther gettò via il fucile, fuori dalla portata di entrambi, di Prescott e di suo padre. — Gli concedo la vita. Ora regalami la mia.

Piroettò su un tallone, alzò l'altro piede, e si preparò a lanciarsi nel buio, a fuggire verso la salvezza.

— Fermo! — ordinò Benson con voce terribile. — Sei prigioniero. Non fare nemmeno un gesto!

Luther si volse, incurvò la schiena come per lanciarsi d'un balzo in una fuga disperata. Il colpo partì. La fiamma della lanterna per un attimo impallidì a confronto di quella che era scaturita dalla canna, poi riacquistò la sua normale intensità.

Come un sipario che cala su una scena campestre, gli aghi di pino caddero tutt'intorno. Poi il corpo di Luther si accasciò pesantemente come un tronco d'albero abbattuto, un ammasso scuro proprio al di là del raggio delle lanterne.

Fu Prescott a illuminare il corpo caduto bocconi. Luther apriva e chiudeva la bocca mordendo il terreno, soffocando il dolore. E le dita si rattrappivano e si distendevano, si rattrappivano ancora per distendersi di nuovo, tracciando solchi nella polvere.

La voce di Prescott risuonò improvvisa, impaziente e irritata. — Presto, andate a cercare il dottor Mills, presto!... Presto, vi dico! Soffre terribilmente. Bisogna alleviargli il dolore!

Uno dei presenti partì di corsa attraverso il boschetto, ma la strada per arrivare al villaggio e tornare indietro era piuttosto lunga.

Le dita continuavano a graffiare il terreno, e Prescott, sentendosi impotente, lanciò un supplice appello: — Uno di voi non avrebbe del whisky? Potremmo fargliene bere un sorso e calmarlo un po'!

Nessuno ne aveva. Erano usciti in servizio come agenti e non come infermieri.

Luther si rivolse a Prescott, gemendo, ribelle anche nella sofferenza. — Quando mia madre è morta, e io ero ancora piccolo... le promise di aver cura di me... Domandategli se è così che mantiene la promessa!

Poi ricominciò a mordere la terra, a raschiarla coi denti.

— Credevo di poter sopportare qualsiasi cosa — disse Prescott — ma questo non posso. Se non abbiamo altri calmanti...

Si inginocchiò, prese dolcemente con la mano la mascella convulsa e sollevò un po' la testa del moribondo. Poi sferrò con l'altra un violento pugno, con tutte le sue forze, alla tempia del ferito... La sofferenza subì un arresto...

Quando arrivò il dottor Mills, Luther era ancora stordito dal colpo misericordioso e il dottore poté visitarlo senza che soffrisse.

— Può morire tra un'ora — disse quand'ebbe finito — e può vivere anche un giorno. Ha una probabilità su mille di sopravvivere... Io spero che muoia — aggiunse quasi vivacemente.

Prescott lo interrogò con lo sguardo.

— La spina dorsale... Non potrà mai più muoversi. Vivrà in un busto di gesso, tutta la vita.

«Ecco dunque la sua condanna!» pensò Prescott. Condanna già pronunciata ed eseguita. Morte per impiccagione... Anche l'impiccagione spezza la colonna vertebrale... Lui sarà impiccato vivo. Il suo corpo è morto, ma lo spirito vivrà per pentirsi. Nessun paragrafo di legge avrebbe potuto essere più crudele.

— Lo conosco da quando era piccolo — disse il dottor Mills mentre preparava una iniezione. — Ho conosciuto suo padre da quando ero ragazzino io... Voltatevi, vi prego...

— Ho già visto fare iniezioni — disse Prescott.

— Con questa dose lo sosterrò un'ora. Se gli iniettassi «questa» dose, forse durerebbe due ore. Se gliene dessi solamente un pochino di più...

Prescott si voltò. Non voleva vedere che dose il medico gli avrebbe somministrata.

Dopo l'iniezione qualcuno arrotolò un cappotto e lo mise sotto la testa di Luther perché riposasse meglio e, raccolti intorno a lui, attesero. Attesero cosa? Non lo sapevano. Che altro potevano fare? Andarsene e lasciarlo là? Trasportarlo sarebbe stato inutile, il dottore aveva detto che non avrebbe sopportato il viaggio. E poi, dove portarlo? L'unico medico era presente e a Joseph's Vineyard non esisteva un ospedale.

Perciò stettero a vegliarlo finché non fosse morto. Gli uomini non sanno vegliare a un letto di morte. Le donne piangono, si lamentano, sottolineano il dramma. Gli uomini fanno una figura meschina, si vergognano, scalpicciano da fermo, soprattutto quando il moribondo è stato abbattuto da loro.

Benson si era seduto su una roccia e non faceva un gesto. Era voltato dall'altra parte, ma tutto il suo essere non era che uno sguardo solo, con tutto il suo essere guardava il figlio. Si sentivano, quegli occhi, li si vede-

va, vigili, supplici, sofferenti. La sua ombra, proiettata sui tronchi degli alberi, aveva un lieve fremito contro la fiamma vacillante delle lanterne, ma lui conservava l'immobilità della pietra sulla quale stava seduto, l'immobilità del legno degli alberi che lo circondavano. Una pietra dotata di memoria, un legno che internamente piangeva.

Questa attesa, pensò Prescott, era per entrambi, per colui che aveva inferto il colpo e per colui che l'aveva ricevuto, più crudele della fatale schioppettata. Quella era stata rapida, fiammeggiante. Questa era glaciale e lenta.

Uno degli uomini stava appoggiato a un albero, leggermente curvo. Guardava a terra davanti a sé senza vedere. Prescott lo vide frugare in tasca, trarne una sigaretta, per abitudine, e si chiese che cosa avrebbe fatto.

Quello guardò la sigaretta, la tenne per un minuto tra le dita, la guardò ancora, poi la sua mano si contrasse lentamente, la schiacciò e la gettò via.

Il dottor Mills, ancora angosciato, era accanto a Luther. Non poteva far nulla che stargli vicino, le mani penzolanti tra le ginocchia, fraterno, inutile.

Alla fine si riscosse, si rialzò e avvicinatosi a Benson, si fermò alle sue spalle. Benson si voltò.

— Tra un minuto si addormenterà. Dio è stato buono nel creare il papavero. Sta per entrare in un sonno dal quale non uscirà più. — Poi, dolcemente aggiunse: — Desidera dirvi addio.

— L'ha detto lui?

— Non era necessario. Mi ha guardato, e subito dopo ha guardato voi. A che servono le parole?

Nel vedere Benson alzarsi e dirigersi verso il figlio, gli altri, di comune accordo, si allontanarono di alcuni metri. Tutti. Tutti, tranne Prescott. Avrebbe voluto farlo anche lui, ne aveva tutte le intenzioni, ma mentre Benson gli passava vicino barcollando allungò la mano e gliela posò per un istante sul braccio. Cercava un momentaneo sostegno o gli chiedeva di stargli accanto? Il giovanotto non riuscì a capire. Rimase.

Il figlio alzò gli occhi sul padre. Il padre abbassò i suoi sul figlio. Quel silenzio, mentre cercavano le parole, fu più eloquente di qualsiasi discorso.

Benson si lasciò cadere accanto a lui. — Luthe — disse — Luthe!

Il figlio si sforzò di sorridere, timido, confuso. Quasi per dire «Accetterai da me questo sorriso, se te lo offro? Posso domandartelo per rinnovare la nostra amicizia? O non vuoi accettare nulla da me?».

La mano di Benson gli sfiorò lievemente la spalla. Il gesto era una rispo-

sta, un'accettazione.

— Perché hai ucciso quei disgraziati? Hai ucciso te stesso. Hai ucciso me!

Luther cominciò a parlare, molto lentamente, in un dormiveglia, ma perfettamente coerente.

18

— Un giorno, all'improvviso, il sipario si alza. Dietro quel sipario c'è molto denaro. Non si vede più che quello. Si è affascinati dall'oro. Ci sono alcune persone tra voi e quello. Non le si vede più, non si pensa più che all'oro. Le si scarta, come mosche noiose. La gente lo chiama uccidere. Ma non si pensa a questo, non si è fatto altro che scostarle. Si hanno gli occhi fissi sul denaro. Non c'è odio, solamente fretta. Allora se ne scosta un'altra, poi ancora un'altra; e alla fine vengono tutte scostate. Si allunga la mano. E di colpo il sipario cala, bruscamente come si era alzato, e nello stesso tempo scompare il bagliore dell'oro. Non lo si desidera più, non ci si chiede perché lo si è tanto desiderato... Padre, non so più perché volevo quel denaro, non saprei dirtelo, l'ho dimenticato.

— Una di quelle persone era la ragazza che amavi — gli ricordò il padre dolcemente.

— L'amore non era forte come la luce dorata dietro quel sipario. Ho scoperto anche questo. — Gli occhi di Luther si alzarono un po' verso Prescott. — Voleva lui, credo. Mi ha respinto. Dovevo dunque compiere l'altra cosa.

Benson respirò profondamente, poi riprese:

— Hai ucciso tu, Martha Colby?

— Sì.

— E anche Harkness?

— Anche Harkness.

— E Spinner?

Scosse il capo spazientito. — Tutti, tutti! Non torturarmi. Al processo non ci sarò.

— Devo interrogarti su ogni caso separatamente, non per il rapporto alla polizia, ma per me stesso. Non posso crederti finché non saprò... di tutti. Non posso lasciarne in dubbio nemmeno uno. Sarebbe peggio. Molto peggio. — Non aggiunse la logica conclusione: perché sono stato io a ucciderti con le mie mani.

— Non è questo il momento di mentire — mormorò Luther.

— Hai ucciso Punshon?

Rialzò la testa.

Benson, stupito, continuò: — Ma non eri qui! Punshon è stato trovato morto un venerdì sera e tu non sei arrivato che domenica mattina!

Luther scosse lievemente il capo, come se ormai la cosa non avesse importanza.

— Vuole dire che c'era, indubbiamente — suggerì Prescott.

— Sono arrivato da Boston il venerdì. Ho atteso nel pomeriggio ad Hackettstown il treno delle sei per venire qui. Stavo ammazzando il tempo seduto in un piccolo ristorante, quando ho scorto sul marciapiede Jewel Hopkins. Non mi ha visto. Dalla valigia che aveva in mano ho capito che avrebbe probabilmente pernottalo fuori casa e che Punshon e Athena sarebbero rimasti soli. Questo mi fece nascere l'idea di andare a frugare nelle sue carte per cercar l'atto di proprietà dell'isola. Non ho pensato che a questo: mettere le mani sul documento. La luce dorata dietro il sipario brillava in quel momento fortissima. Non ho preso il treno delle sei. Mi sono procurato una barca e appena scesa la notte ho fatto la traversata a remi. E poi, mentre ero nel solaio, immerso nelle ricerche, il vecchio Punshon mi ha udito ed è salito. Sono stato costretto a «scostarlo», ed è morto. Allora ho combinato il trucco della corda, per dare alla sua morte la parvenza di un suicidio. Mentre ero lassù ho udito Bardsley passare fischiando, e mi è venuta l'idea che ho applicato in seguito. Tutti nell'isola sapevano chi fischiava *Yankee Doodle.*

Si fermò un attimo per riprender fiato, poi continuò: — Comunque, sono ritornato sul continente con lo stesso mezzo, ho rimesso la barca dove l'avevo presa e mi sono trattenuto ad Hackettstown tutto il giorno successivo; e domenica sono arrivato giusto per l'ora della messa e sono comparso a casa.

— Ma il povero Bardsley? Non lui, Luthe, non *lui*? — domandò supplicando Benson, come se volesse salvare almeno qualcosa, una particella, per quanto piccola.

— Sì e no. Benson non capiva.

— Non l'ho gettato io nella tagliola. Ci è finito da solo. Ma io l'ho trovato già preso e non ho alzato un dito per liberarlo, cosicché non so se l'ho ucciso io. Quanto tempo sarebbe durato, imprigionato in quel modo?... Sì, sono stato io a ucciderlo, io ho affrettata la sua fine. L'ho ucciso senza toccarlo. Era caduto con il viso contro terra e non riusciva a girarsi; nel divin-

colarsi aveva affondato il viso nella sabbia che gli stava entrando nel naso e nella bocca. Io cominciai a camminare intorno a lui, e camminavo, camminavo in cerchio attorno al suo viso, e la sabbia è scivolata e gli ha ricoperto sempre più il naso e la bocca, e io ho continuato a camminare. A un tratto non si è più mosso.

«L'ha sepolto vivo», pensò Prescott con un brivido di orrore.

— Non mi era più utile e diventava pericoloso. È stato Prescott la causa indiretta della sua morte. Io ero presente, se ricordi, quando ha dimostrato che Bardsley non poteva andare più in là delle prime quattro battute della canzone, mentre invece i testimoni l'avevano udita fischiare tutta intera, al momento dei vari delitti. Non intendevo compierne altri. Credevo che udendo quel motivo, questa sera, Susan sarebbe scappata per mettersi in salvo e mi avrebbe dato la possibilità di entrare liberamente in casa sua. Invece ha resistito. Non avrei mai creduto che una ragazza potesse essere così coraggiosa. Persino quando ho tentato di... di... l'ammiravo.

— Avresti ucciso la donna che amavi? — domandò Benson aspramente.

— Non valgo molto, non è vero, papà?

Non lo disse ironicamente, ma quasi pensosamente, come un ragazzino che si pone un problema.

— Sei sempre mio figlio. — Benson non poté continuare.

— Sei un brav'uomo, papà — disse il moribondo. — Sei un buon poliziotto. Tu varrai per due. Mi rincresce che... che tu non abbia avuto un figlio migliore. Il tuo distintivo e me, ecco tutto quello che desideravi dalla vita. Ebbene, padre — cercò di sorridergli per consolarlo — il tuo distintivo è sempre senza macchia.

Gli si chiudevano gli occhi. Li riaprì con uno sforzo.

— Sto per addormentarmi e non credo che mi risveglierò. Sento che questo sonno sarà di quelli che durano. Padre...

— Sì, figlio mio?

— Padre, vorresti... stringermi la mano, una volta soltanto... Prima che mi addormenti. Non chiedo che tu mi perdoni, o rimedi. Stringimi solo la mano, una volta. Allora non sarò del tutto solo.

Le loro mani erano ancora strette sul petto di Luther, quando il dottor Mills si avvicinò e gli sollevò le palpebre.

— Si è addormentato — disse sottovoce. — Dell'Altro Sonno.

Benson si alzò. Aveva gli occhi asciutti, il viso fermo, come se non sentisse nulla (gli uomini non sanno portare il lutto). Si portò la mano al petto e si tolse il distintivo. Poi voltò la schiena al luogo dove giaceva un corpo,

dov'era finito un caso giudiziario e si allontanò; nessuna forza al mondo avrebbe potuto, a giudicare dalla rigidezza del suo dorso, fermarlo o farlo tornare indietro.

Mentre se ne andava Prescott lo udì mormorare: — Non voglio più far parte della polizia.

19

Prescott percorse faticosamente il cammino fino alla casa della signorina Hopkins, quello stesso cammino che aveva seguito per la prima volta il giorno del suo arrivo. In alto le stelle impallidivano sotto un cielo che l'alba cominciava a schiarire.

Quelle quattro settimane gli sembravano quattro anni.

Là, aveva incontrato Lon Bardsley, sì, proprio là, mentre fischiettava poche battute di *Yankee Doodle*...

E qui, esattamente in questo punto, aveva incontrato Susan, gli occhi socchiusi a causa del sole, una cartella sotto il braccio. E aveva fatto l'osservazione, sprizzante intelligenza (a volte, con una osservazione simile, un uomo inizia, o per lo meno spera, una associazione a vita). — Oh! Dipingete?

Mentre camminava, quelle scenette gli si riaffacciarono alla memoria, una dopo l'altra come se davanti agli occhi gli sfilasse una specie di riassunto visivo che finiva con due mani riunite su un cuore che aveva cessato di battere...

Che vacanze!

Farei veramente bene, pensò, a tornarmene a New York per riposarmi un po' dopo questo riposo.

Spinse il cancelletto di Jewel Hopkins e vide vagamente qualcosa nell'ombra della terrazza. Cercò, con una specie di intorpidita curiosità, di capire che cos'era. Nulla poteva più allarmarlo.

La forma misteriosa avanzò verso i gradini della terrazza, divenne Susan quando l'ombra della tettoia rimase alle sue spalle. La donna scese i gradini e venne verso di lui.

— Credevo dormiste — disse Prescott.

— Hanno fatto del loro meglio per farmi addormentare — confessò — ma non è servito a niente. Perciò un minuto fa mi sono alzata e sono scesa ad attendervi. Suppongo che non ne possiate più. — Disse queste parole sperando che lui avesse, comunque, la forza di indugiare un po'.

— Non credo di potermi addormentare immediatamente — disse lui. — Questa notte ho visto una cosa orribile.

— Credo di sapere a cosa alludete. — Era vicino al cancello, e senza una parola, ma di comune accordo, si allontanarono dalla casa lungo la strada. — Abbiamo udito le fucilate. Ho capito che cosa stava accadendo e sapevo già... chi era... fin da quando mi avete portata qui. Me l'avete fatto capire non dicendomi nulla.

— Vorreste fare quattro passi? — chiese lui come se non stessero già camminando. Ma lui voleva dire: andare più lontano, soli, tutti e due. — Ci calmeremo camminando un po'... Ora non c'è più da temere. Non c'è più pericolo. Non ci saranno più morti nell'isola.

— Non ho più paura. Credo che per il resto della mia vita non avrò mai più tanta paura come questa notte. Sarà impossibile. Avrò forse un po' di paura, mai così tanta, mai.

— Ho anch'io la stessa impressione. Ci si sente intorpiditi. È la reazione.

— Andiamo alla riva — disse Susan. — L'acqua ha un che di così pulito... — Presero una scorciatoia dietro la casa e giunsero sulla riva, non dalla parte delle dune, ma là dove c'erano le rocce e un litorale molto più frastagliato. Arrampicandosi e scendendo a seconda delle asperità del terreno, la mano nella mano, si fermavano di quando in quando e, timidamente, si sorridevano come per dire: «Siamo perfettamente idioti a fare questo dopo la notte che abbiamo passata...». Poi proseguivano.

Il vento soffiava dal mare e i due giovani si sentirono purificati da ogni ricordo penoso, dal pensiero che esistono esseri umani capaci di uccidere il prossimo...

— Partite domani? — domandò lei.

— Col treno della sera. Domani a quest'ora, dormirò in città nel mio solito letto, grazie a un buon sonnifero.

Lei scoppiò a ridere: — Credo che verrò anch'io fra tre o quattro settimane. Per comperarmi qualche abito, vedere se trovo qualcuno disposto a esporre i miei quadri e... trattenermi un po'. Forse ci rincontreremo.

«Eccome!» promise lui a se stesso. Non *forse.*

Lo vide tirar fuori di tasca la rivoltella e maneggiarla distrattamente. — L'ho ricuperata. Uno degli uomini dello sceriffo l'ha raccolta e me l'ha riportata.

— Che cosa era accaduto?

— Era stata scaricata. L'avevo controllata prima di darvela ed era carica. Luther deve essere entrato in casa vostra mentre voi eravate fuori a dipin-

gere, l'ha trovata e ha sfilato il caricatore. Non voleva correre il rischio di essere ferito.

— Perché non l'ha portata via, allora?

— Non sarebbe stata una mossa intelligente. Avreste notata la sua scomparsa e intuito ciò che stava per accadere; inoltre avreste potuto procurarvene un'altra.

Per un attimo pensò a Luther.

— Perché è diventato un criminale? — domandò Susan pensierosa. — Come ha potuto concepire un'idea simile? La vostra ricostruzione non valeva un soldo. Lui non ci figurava nemmeno.

— La mia ricostruzione era validissima e lo è tuttora. Luther non vi era segnato perché mi mancava un piccolo anello della catena. Quando ha consultato lui quelle carte, ha tolto proprio il documento che me lo avrebbe fornito. Non per nasconderlo, ma per essere certo di averlo. L'ho trovato un momento fa, quando abbiamo frugato nella sua camera e tra le sue cose. I suoi legami di parentela con gli Ogilvie non erano di sangue, ma di inchiostro e di carta, e quel documento era un atto di adozione. La ragazza di Mercy sposò un certo William Graham. Questo l'aveva scoperto. Adottarono però un orfano che si chiamava Ed. Nella mia ricostruzione mancava questo particolare perché il certificato di adozione era stato sottratto dall'incartamente. Quel ragazzo e il padre adottivo non andarono mai d'accordo e nella sua infanzia il ragazzo fu piuttosto bistrattato. Questo non risultava dalle carte ma me l'ha detto lui personalmente. Infatti, andavano così poco d'accordo che, appena maggiorenne, il giovanotto riprese il suo vero nome, quello dei suoi veri genitori, piuttosto che portare per tutta la vita il nome di un individuo che detestava e da quel giorno si chiamò definitivamente Ed, non Graham, ma Benson. E circa quaranta anni dopo, divenne sceriffo qui. Ma l'adozione non venne mai revocata ed è ancora legalmente valida. Come avrebbe potuto venir revocata? Unicamente se il padre adottivo avesse diseredato il figlio adulto; ma la madre lo impedì. Benson girò per il mondo e quando ritornò, entrambi erano morti.

«Benson mi ha raccontato tutto questa notte, a casa sua, mentre insieme guardavamo nella camera del figlio. Ho udito le confidenze di un cuore affranto e spero che non mi capiti mai più. Legalmente l'adozione è ancora valida e Luther Benson era l'erede legittimo del vecchio capitano Ogilvie e di sua nipote, esattamente come gli altri.»

— Continuo a non comprendere il suo scopo. Perché Luther ha ucciso quattro persone? Voleva possedere tutta quanta l'isola? Ne aveva già un se-

sto, lui o suo padre. Voleva vendere l'isola a qualcun altro? E chi potrebbe comperarla ad alto prezzo?

— Esattamente, ecco il punto — la interruppe Prescott. — Sapete che cosa guadagnava divenendo l'unico proprietario? In cifra tonda: cinque milioni di dollari.

— Oh! Non ci credo.

— Ci crederete quando vi avrò spiegato. Quando voi dite: «Qualcun altro», sbagliate la parola. Nessuno infatti darebbe una simile somma per un isolato sabbioso con magri alberi. Ma non si trattava di qualcuno, ma di *alcuni*, riuniti in una sola persona: il governo della nazione.

— Continuo a non capire. Perché quest'isola?

— Non lo so molto bene neanch'io, è una faccenda estremamente confidenziale. Un problema di difesa nazionale. Forse un terreno fuori del continente per esperimenti per qualche nuova arma alla quale stanno lavorando. Chissà! Forse un missile transoceanico... o qualche altra arma diabolica. Luther non lo sapeva esattamente nemmeno lui, ma sapeva la località in cui desideravano comperare il terreno. Ricordate ch'era impiegato in un ministero a Washington. Ha messo le mani sugli appunti di una riunione, se ho ben capito, li ha presi *in prestito*, copiati, e rimessi al loro posto. Ho trovato in camera sua pacchi di note stenografate. Il segreto è ben custodito. Nemmeno i membri del comitato sapevano che cos'era, ma conoscevano le condizioni richieste e ne avevano discusso per decidere l'assegnazione dei fondi ed è questa discussione che lui ha potuto conoscere.

«Joseph's Vineyard rispondeva esattamente ai requisiti richiesti. Cercavano un'isola, vicina alla costa orientale, non sul Pacifico, a mezza strada circa tra Boston e New York, in modo che l'eventuale impianto potesse proteggere queste due città. Ma non troppo a nord, e non troppo vicina al confine. La costa del Maine era dunque esclusa. Non lontano dalla costa, e questo escludeva Nantucket e Martha's Vineyard. Di preferenza unita al continente da una strada come questa. Non molto popolata, per non dover spostare troppa gente, il che attirerebbe l'attenzione. E infine, una proprietà unica, senza complicazioni, per evitare i ritardi inevitabili in caso di diverse espropriazioni.

«Ed ecco il comun denominatore che abbiamo tanto cercato l'altra sera. Joseph's Vineyard conveniva sotto tutti gli aspetti. Ho pescato tutto ciò negli appunti della riunione. Abbiamo trovato tra le sue carte un articolo di giornale. Era stata fatta una larvatissima comunicazione alla Stampa ed ecco un articoletto ritagliato dalla rubrica delle notizie parlamentari:

Washington, D. C. È stata stanziata una somma di cinque milioni di dollari per l'acquisto di una base necessaria per i lavori riguardanti la difesa nazionale. Non è stata ancora scelta la località, ma un sottocomitato presieduto dal Senatore Newel del Massachusetts, procederà questa estate a un giro d'ispezione in diverse località...»

Susan restituì il foglio a Prescott, scuotendo il capo. — Questo non basta a spiegarci tutto — riprese la ragazza. — Ammettiamo che, alla fine, avessero scelto questa isola, come poteva pensare che quattro o cinque morti violente avvenute nello spazio di poche settimane, tutte di comproprietari dell'isola, sfuggissero ai sospetti e a una inchiesta? Come poteva sperare di cavarsela?

— Era abbacinato. Una specie di attacco di pazzia. Lo ha press'a poco confessato lui stesso, prima di morire. Puntava su una posta tale che la prudenza più elementare aveva perduto per lui ogni significato. Era pronto a rischiare tutto, a perdere o a vincere, per cinque milioni di dollari. E non era poi tanto temerario — aggiunse il giovanotto con grande sorpresa di Susan. — Ammettiamo che fosse pronto a sacrificare un quinto della somma, un milione su cinque, per procurarsi l'immunità? Quanti sospetti, quante inchieste possono venir soffocate con un bel milioncino di dollari! Washington non è un giardino d'infanzia, sapete bene. Nessuna grande capitale lo è. E non siamo più ai tempi dei nostri Padri Fondatori. E poi, ricordatevi che nessun sospetto lo avrebbe potuto sfiorare. Voi e io conosciamo quello che c'è sotto, noi due sappiamo quale era il comune denominatore, ma nessun altro ne è al corrente. Quelle morti sarebbero state considerate come una incresciosa coincidenza. E aveva sotto mano un idiota al quale addossare comodamente i sospetti.

— Ma avrebbe dovuto a un dato momento dimostrare che era lui il solo erede, esibire i documenti...

— Poteva attendere e lasciare che fossero le autorità a fare le ricerche, a ritrovare gli atti, e a venire poi a cercarlo. Avrebbe finto la sorpresa, la più completa ignoranza... E poi non dimenticate che sarebbero andati a cercare suo padre e non lui.

— Questo vuol dire che suo padre sarebbe stato, dopo di me, la prossima vittima?

— No, non prima della vendita — disse vivacemente. — Ma dopo, pa-

recchio tempo dopo, forse. Sarebbe stato già sistemato altrove, come il resto della popolazione. Quelli al corrente dei primi quattro o cinque delitti li avrebbero perduti di vista... E in un futuro più o meno prossimo, se lo sceriffo Benson avesse atteso troppo a passare il denaro a Luther, allora forse... Ma non ora. Il vecchio era un uomo di paglia troppo comodo e al disopra di ogni sospetto.

«Deve aver fatto come me, in un giorno di permesso, e aver sfogliato per divertimento la stessa cartella dell'archivio che ho esaminato io e deve aver trovato tutto quello che in seguito ho annotato. Avrà sorriso all'idea di possedere un giorno un sesto dell'isola in società con altri cinque. E in quel momento, non ci pensò più che tanto.

«Ma poi si è presentato l'altro caso, l'occasione unica della sua vita! E soltanto cinque persone sulla sua strada, e che persone! Un vecchio, un ubriacone di quattro cotte, una vedova ritirata dal mondo, un disgraziato ragazzo già afflitto da uno scandalo... e voi. E un idiota a portata di mano sul quale far ricadere il tutto.

«Ha improvvisato strada facendo, e nel mio mestiere sappiamo, a spese nostre, che le improvvisazioni fatte all'ultimo minuto hanno spesso più possibilità di riuscita dei piani più preparati.»

— È stato lui a spedirvi il telegramma, no? Aveva pensato a tutto!

— Cinque milioni di dollari sono uno spettacoloso stimolante del cervello. Talvolta anzi va troppo veloce e non lo si controlla più!

Spuntava il giorno. Il cielo stava assumendo il colore dell'alluminio, su un mare di un grigio più chiaro. Trovarono una piccola ansa che chiudeva a mezzo un nascosto bacino. Sedettero e rimasero a contemplare la grande trasformazione che avviene una volta ogni ventiquattro ore.

— Dio ci manda un giorno nuovo di zecca — si meravigliò Prescott mentre i loro visi venivano rischiarati dalla luce nascente. — Ne ha sempre di riserva. Ci dimostra in tal modo una meravigliosa bontà, non vi pare?

— Come siete poetico!

— Riconoscente, soltanto. Io so che cosa possono essere le notti, nel mio mestiere.

L'acqua saliva con strati successivi di liquida madreperla sotto un cielo sempre più chiaro, ma la superficie rimaneva così calma che, chinandosi, i due giovani potevano vedersi riflessi alla rovescia.

— E ora che cosa siete? — domandò lei dopo un attimo di silenzio. — Il poliziotto energico e silenzioso che ricorda il caso testé risolto, prima di tuffarsi in un altro?

— No — disse lui. — Quello che sono ora dipende da un fatto che mi è accaduto prima. Sono un individuo, un semplice individuo come tanti altri, che si trova in un posto come questo con una ragazza e che cerca di farsi abbastanza coraggio per...

Gli occhi di Susan erano volti altrove, ma parve che lei indovinasse l'espressione del suo sguardo. Timidamente si decise infine a proseguire.

— Vi arrabbiereste molto se vi baciassi... soltanto una volta?

Lei si voltò di scatto e lo guardò severamente:

— Certo. Mio piccolo signor Prescott, se non merito di essere baciata più di una volta soltanto, allora potete anche andare al diavolo!

FINE